BIBLIOTECA NAZ
XXVI*
B
90
NAPOLI

# OPERE TOSCANE

DI

# LUIGI ALAMANNI

AL CRISTIANISSIMO RE

# FRANCESCO PRIMO

*TOMO II.*

BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

IN ROMA 1806.

NELLA STAMPERIA CAETANI SUL COLLE ESQUILINO

*Con facoltà de' Superiori.*

# SATIRE

## DI LUIGI ALAMANNI

AL CRISTIANISSIMO RE

## FRANCESCO PRIMO.

### SATIRA I.

Tra che stolti pensier, tra quanti 'nganni
Questa vita mortal sepolta giace;
Con che cieco penar si fuggon gli anni!
O Magnanimo Re, l' antica pace
Com' oggi è spenta, e la virtù sbandita!
Sol vive, e regna quanto a Dio dispiace.
Ma chi 'l conosce? ogni uom dritta, e spedita
Crede prender la via, ch' al ciel conduce,
Schernendo altrui, che forse l' ha smarrita.
Pensa 'l crudel, che sol la mente induce
Al superbo regnar tra 'l sangue, e l' oro,
Esser d' ogni virtù viva esca, e luce,
Seco biasmando quanti sono, o foro,
Che Mercurio seguendo, Apollo, e Giove
Menar con pace i queti giorni loro:
Nè scorge il rio quanta più vera altrove,
Che 'n altrui danni, in altrui doglia, e morte,
Da chi ben sa cercar, gloria si truove.
Sol che seco talor si riconforte,
Che sopra 'l suo vicin si stenda il regno,
Alla ragione, e 'l ver chius' ha le porte:
Nè si cura al compir l' impio disegno
Travagliar l' alma sì, che d' ogni posa
Se stesso face in mill' affanni indegno.
Se sonno il prende, di dormir non osa,
Che quanto sente andar morte gli sembra:
Chi fa temere ogni uom, teme ogni cosa.

Nettare, Ambrosia, ogni or che gli rimembra
Di suo spietato oprar, com' è tal volta,
Cicuta e tosco, nel gustar gli assembra.
Quella dolcezza poi, che 'l mondo accolta
Ha più che 'n altro mai ne' fidi amici
(Nè forse 'l crede l' uom) tutta gli è tolta.
Non lui, non già, ma i giorni suoi felici
Ama chi 'l segue, come san ben poi
Quei, che 'n esilio van soli, e mendici.
E quanto brami aver, quanto gli annoi
A se medesmo a pena aprir consente,
Ch' a pena s' ama ei sol fra tutti i suoi.
L' altro, che (qual' or noi) drizza la mente
A' fer Tiranni, che piangendo chiama
Spesso Duci, e Signor la sciocca gente,
Gli danna, e fugge, ed altrimenti brama
Che seguendo 'l suo stil quà giù trovare
Vivo pace ed onor, morendo fama.
E per merci portar pregiate, e care
Ricerca 'l Ponto, e' Rifei monti ancora;
Nè sa restar fin che s' agghiaccia 'l mare.
Non l' alto albergo, in cui si tien l' Aurora
Giace ascoso da lui, no 'l fonte estremo,
Onde 'l mondo a partir Nilo esce fuora.
Nè l' avaro voler trovando scemo,
Tenta nuovo cammino, ove non mai
Vela ancor vide 'l gran Nettuno, o remo.
Per cui fors' è nel ciel men chiaro assai
Chi segnò Calpe, e n' ha vergogna, ed ira,
Che di suo poco ardir s' accorge omai.
Poi qual' or Euro più benigno spira
Cerca altro mondo, in cui sovente 'l sole
Fa l' ombra dritta ovunque alluma, e gira,
E vedendo ivi alcun (forse) si duole
Di non tanto scaldar, quant' altri disse,
Che delle cinque pon due parti sole.
Tal ch' i perigli, i lunghi error d' Ulisse,
Scilla, Ciclopi, Arpie, Sirte, e Sirene,
Di cui per mille già si disse, e scrisse,
Son quasi nulla, a' gran travagli, e pene,
Ch' oggi parte maggior del mondo cieco
Sol per oro acquistar quà giù sostiene.

Oh veder corto uman, ch' hai tu con teco
Se Dario, e Crasso ancor men ricco sia,
Nudo è poi tal, che più ricchezze ha seco.
Come lunge ha da se la dritta via,
Chi per posa trovar sempre s' affanna,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.
Aprite gli occhi, che l' usanza inganna:
Gloria stessa vi par quel ch' è vergogna;
Pace quel sol, ch' a faticar condanna.
Altr' arme, altro sentier prender bisogna
Per cosa guadagnar, ch' altri si crede
Spesso 'n braccio tener; ma vegghia, e sogna.
Part' è nel mondo poi, che sola erede
Si fa di gloria aver, pace, e virtude;
E sola al su' estimar più lunge vede.
Questi son quei, che dalla santa incude
Truovan formate in noi leggi, e costumi,
Sotto cui (forse) 'l sommo ben si chiude.
Questi, ond' ogni altro di quà giù s' allumi,
Volgon l' antiche, e le moderne carte,
E son gli altri tra lor vili ombre, e fumi.
Questa è fra tutti la più chiara parte;
Rendale onor ciascun, che n' è ben degna,
Cui lo 'ntender là su dal vulgo parte.
Questa sol' è, che 'l sentier dritto segna
Di pace in terra aver, vita nel cielo,
E di cosa mirar terrena sdegna.
Come va ne' pensier cangiando 'l pelo,
Pallida, e magra, e ben dimostra 'l volto
Le vigilie, i digiun tra 'l caldo, e 'l gelo!
Come 'n lor sembra, a chi ben guarda, accolto
Con mill' altre virtù divin dispregio
Di quant' apprezza 'l secol nostro stolto!
Ahi cieca gente, che l' hai troppo 'n pregio!
Tu credi ben, che questa ria semenza
Abbia più d' altri grazia, e privilegio.
Ch' altra truovi oggi in lei vera scienza,
Che di simulazion, menzogne, e frodi?
Beato 'l mondo, che sarà mai senza.
Fugge ognor povertà, benchè la lodi;
L' esser casto, ed umil brama in altrui,
A nostra libertà tessendo nodi.

Chi potesse 'ntro 'l sen guardar colui,
Ch' alto sedendo di biasmar non stanca,
Fors' un vedrebbe in lui, contrario a lui.
O santa vesta, e bigia, e nera, e bianca;
Quant' a te più ch' al ferro, argento, ed auro,
Pace, fede, e virtù tal volta manca!
Non è posto entro al ciel d' essi 'l tesauro,
Ch' avarizia, ambizion, l' ozio, e le piume
Non han servi maggior dall' Indo al Mauro.
Oh quanto è dal parlar lunge 'l costume!
Questo è d' odio crudel, di 'nvidia pregno;
Quel di vera bontà ci spande un fiume.
Ah lingua, taci; e schiva ira, e disdegno,
Che chi i difetti lor discuopre, e canta,
De' ben, ch' altri ha là su lo fanno 'ndegno.
Tacciomi adunque: or veggia il mondo quanta
Viva in essi, o 'n altrui di virtù forma:
Si dirà ben del ciel secca ogni pianta,
E che sia morto 'l ver, non pur ch' ei dorma.

## SATIRA II.

Mai non vo più cantar com' io solia;
Ma di sempre seguir Lucilio intendo,
Con chi lui segue, per più dotta via.
E se ne' campi altrui mia falce stendo
Scusimi ira, e dolor, che m' ange, e tira
Là 've più d' altri me medesmo offendo.
Ben Democrito appar chi non s' adira
Sì, ch' alto gridi, se ben muto fosse,
Quando gli occhi a mirar di 'ntorno gira.
Quante fiate ho già da me rimosse
Le pie sorelle, e le sdegnose note
Chiuse nel petto, per uscir già mosse.
Or (bench' a forza) ogni silenzio scuote
La lingua mia, che ciò ch' ascolta, e vede
L' alma affannosa più tacer non puote:
Tal fu già nulla, ch' or superbo siede
Ne' luoghi eccelsi, onde dir sembra 'n vista:
Io del mondo tra noi son fatto erede.

E quanto in lui veder più si fa trista
L' afflitta gente, più s' allegra, e gode,
Che 'n altrui pianto più d' onor' acquista.
Chi non volge i suoi dì tra 'nganni, e frode
Cerchi altro mondo; che di 'nvidia il dente
Quanta è 'n questo virtù consuma, e rode.
Chi vuol fede servar, chi non consente
Nell' altrui morte, a sua vergogna stessa
Semplice, e rozzo 'l tien la sciocca gente.
Deve 'l saggio tener la sua impromessa
Quand' util sia; ma se dannosa viene
Folle è da dir chi si ricorda d' essa.
Santo precetto e bel, che 'n se contiene
L' aureo libro moral, ch' han quegli 'n mano;
Ond' oggi Italia di servir sostiene.
Così fea Ciro ancor, divo Africano
Tu ben te 'l sai, che chi di lui ragiona
Non più che Lelio mai ti fu lontano.
Taccia 'l gran saggio, che per tutto suona,
Che nulla son quanti costumi 'nsegna,
Ch' or per altro sentiero al ben si sprona.
L' alta dottrina tua sol' oggi è degna
Dell' umil plebe; e ciò sia con tua pace,
Che da nostri Signor chiamata è 'ndegna.
Cui tanta terra, tanto mar soggiace,
Or non den soggiacer le leggi ancora?
Sol' è giusto tra lor quel, che più piace.
Regulo Attilio, che del mondo fuora
Fedel partisti, per sì chiara morte,
Tanti oggi hai biasmi, quante lodi allora.
Al primo sant' oprar chiuse han le porte:
Il publico, e l' onor da canto dorme;
Le frodi, e 'l proprio aver son d' essi scorte.
Oh de' nostri maggior cangiate forme!
Silla è più 'n pregio, che Licurgo, e Numa,
Quando, quand' esser dee chi voi riforme?
Colui più ch' altro di virtù s' alluma,
Che parteggiando a Cesare s' agguaglia,
Non lasciando però l' ozio, e la piuma.
Questo non vedran mai Spagna, o Tessaglia,
Non il Britanno mar, Germania, o Francia
Cinto all' estate, e 'l giel di piastra, o maglia.

Lo 'nganno è l' arme sua, non spada, o lancia;
Ond' egli offende più chi più s' affida,
E 'l dito alzando con la mente ciancia.
E per saldo restare ov' ei s' annida,
Con fallaci pensier porge, e promette
A cui più sente che Fortuna arrida.
E 'l vincitor senza pietà dimette
L' odio, gli scherni, e l' altre 'ngiurie antiche;
Sol che 'l cinque ch' avea gli torni sette.
Giuran poi mille lingue al falso amiche;
Nulla scettro Regal vergogna offende,
Quantunque o bene, o mal si faccia, o diche,
Quasi raggio del Sol, che 'l dì si stende
Per tanti rivi, e scalda, e veste 'l mare;
Nè mai punto d' umor la sera 'l prende.
S' aveste alti Signor le menti chiare,
Ben v' avvedreste quanto poco è quello,
Che può 'l vostro splendor molto macchiare:
Quanto direste allor, quanto più bello
Che con un sol disnor mill' altri regni
L' esser del mondo per virtù rubello.
Non sia di voi chi di mio dir si sdegni:
Sdegnisi pur con chi lo tace, e vede:
Questi miei son d' amor, quei d' odio segni.
O famoso Signor de' Gigli erede;
Io non parlo di voi, che sempre aveste
Troppo nimico 'l ciel per troppa fede.
Ma del rapace augel, ch' ha l' unghie preste
Nel sangue pio, che fu cagion' amara
Delle gran crudeltà, che voi vedeste.
Ma l' anima gentil vivendo impara:
Tornivi a mente pur, ch' i giorni vanno;
E morte è spesso de' gran fatti avara.
Per voi pensa spogliar l' antico affanno
La 'nferma Italia, che fia tosto morta
S' a venir tarda 'l buon soccorso un' anno,
Pur che truovi a mercè chiusa la porta,
Tal che trionfa; e le sue gemme, e l' oro
Non gli basti al tener la strada torta.
Crudel pietà per adunar tesoro
Opra non fia dalla Regale incude,
Usa di fabbricar più bel lavoro;

Ah non è sempre il perdonar virtude?
Ma i chiari merti altrui porre in oblio
L' alto cammin del ciel mai sempre chiude:
Il restar vincitor dono è di Dio:
Quel che la palma ottien mostrar si deve
Giusto allo 'ngiusto; a chi fu giusto pio.
Non fu peccato al mio parer sì leve
Non ricovrar quel dì la bella Donna,
Che per voi troppo amar giogo riceve.
Se la fer già di se maestra, e Donna
Carlo, e Luigi; e voi perchè non sete
A sostenerla 'n piè terza colonna?
Ahi di soverchio aver soverchia sete
Non vi possa condur dal dritto fuore,
Ove chi 'l più disia men frutto miete.
L' onor port' oro; ma non l' oro onore;
E chi nol crede con suo danno 'l pruova;
Che quel vive un sol dì, se questo muore.
No 'l mondo 'ntorno, e quanto 'n lui si truova
Val, Signor, di virtù pur' una dramma;
Poi che l' uom va sotterra, ella rinnova:
Luce per tutto, e mai non perde fiamma.

## SATIRA III.

*A Messer Antonio Brucioli.*

Carco forse talor di sdegno amico,
Bruciol mio, sete del novello stile,
Onde con voi degli altrui falli dico:
Mostrando al mondo quanto basso, e vile
E' 'l suo imperfetto oprar, che tanto estima,
Che nulla alberga in lui chiaro, o gentile.
E vi dolete, ch' or cantando in rima
Ne' vostri campi la mia falce stendo
Tra le biade d' Amor stancata prima.
Io nol posso negar, che tema prendo
Vostra, e non mia, che già molti, e molt' anni
Flora, e Cintia lo san s' ad altro 'ntendo.
Or ch' allentando gli amorosi affanni
Sciolta ho la vista, onde più scorgo alquanto
Gli error nostri passati, e i certi 'nganni.

Non posso più tacer; chi tanto, o quanto
Tacer porrìa? Crispino, e Nomentano
Non abbian più tra peccatori 'l vanto:
Nè si vergogni 'l nostro gran Toscano
D' una Cianghella, un Lapo saltarello,
Ch' or chi mille ne vuol non cerca 'n vano.
Oh viver nostro da virtù rubello!
Di quello ond' altri già vergogna avea
Ornato oggi ti fai, giocondo, e bello.
Allor chi 'l fren d' onor folle rompea,
Schivato da ciascun, solo in disparte,
Quasi sozzo animal sempre vivea.
Chi non mette in seguir lo 'ngegno, e l' arte
(Onde Sardanapal men chiaro appare)
Venere, e Bacco, e non Apollo, o Marte,
Con mille scherni suoi sente biasmare
Lo 'ntendere, e 'l saper, ch' oggi follia
Sembra alle menti di mal' opre avare.
Come soletta andrai per la tua via,
Dice la turba; e come nuda, e 'nferma,
Pallida, e magra vai Filosofia!
Che giova all' uom, che con la fame scherma,
Quella prima cagion cercar del tutto,
Onde si volge 'l ciel, che mai non ferma?
Il ricercar di quanto è qui produtto
La natura, e 'l valor; qual moto al seme
Faccia forma cangiar, tornando 'n frutto?
L' andar trovando perch' asconde, e preme
Borea di neve 'l cielo, Austro di pioggia;
In Monton cresca 'l giorno, in Libra sceme?
Il sapere onde vien quand' alto poggia
Febo dall' Indo, e se s' attuffa 'n l' onde,
O dietro Atlante a riposar s' appoggia?
Il vostro è germe, ch' ha fioretti, e fronde,
Ma senza frutto al primo verno casca,
Dice 'l vil vulgo disviato altronde.
A noi basta saper, ch' al mondo nasca
(Senza 'ntender perchè) chi d' ora 'n ora
La sete, e 'l gusto con dolcezza pasca.
Basta a noi di saper se 'n ver l' Aurora
Fa Candia, od altri al suo vicin vergogna
Dell' umor di colui, che Tebe adora;

E se 'n ver l' Occidente, alla Guascogna
Ceda Orliense, e se gli è falso 'l grido,
Onde tant' oggi onor s' have a Borgogna.
Quanto tra gli altri sia più caro nido
Al dolce Bacco aperto colle, e monte,
Ove 'l Sol guardi, e sia pietroso 'l lido.
Basta saper quanto più val la fronte
Del pesce, che 'ntro 'l Po purga ogni sale,
E sia tanto miglior quanto più monte.
Saper quant' oggi la nostr' arte vale,
Da far fors' arrossir chi troppo loda
La lepre, e 'l tordo, e chi 'l rombo, e 'l cinghiale.
Colui ch' è saggio quetamente goda,
Schivando ogni pensier, fatica, e noja,
Che 'l viver nostro guerreggiando roda.
Che sente or quel di Tebe, o quel di Troja?
Quanto fora 'l miglior, virtù fuggendo,
Tra le piume, e tra 'l vin passarsi 'n gioja!
Or' io, che stanco giorno e notte intendo
Questi, e mill' altri poi più sconci detti,
Com' esser può di non morir tacendo?
Più non posso tener nel sen ristretti
Mille dolor, mille nojosi sdegni,
Da muover dentro i più selvaggi petti.
Se 'l ciel ci nega i buon costumi, e regni
Con le forze addrizzar; mostrinsi almeno
Del nostro buon voler cantando segni.
Se 'l ciel per noi non può tornar sereno,
Mostriam pur, che veggiam la pioggia, e 'l vento,
E che sempre adoriam che venghi meno.
Fa quanto debbe, chi non ben contento
Quando non ha 'l poter piange, e s' adira,
Ch' al mondo veggia ogni valore spento.
E voi contra 'l mio dir posate ogn' ira,
Bruciol mio caro; nè d' udir vi doglia
Satireggiar con voi mia bassa lira.
E nel tempo avvenir più che si soglia
Non dovete temer che tema manche;
Tanto ci fia da dir, pur ch' altri voglia.
Mille man prima, e mille penne stanche
Saran, ch' a pieno il ver si senta, e dica,
Onde più d' un tra noi s' arrosse, e 'mbianche.

Chi tutto vuol narrar prende fatica
Di numerar quant' ha la notte stelle,
Quante adduce erbe, e fior la terra aprica.
Seguiam pur tutti, ch' ogni dì novelle
(Così non fosse 'l ver) materie avremo
Tanto da creder più, quanto men belle.
E ben se 'l sa chi vede 'l mondo scemo
D' ogni antica virtù, ripien di ragne,
Ond' i cor cinti, e le trist' alme avemo.
Nè l' Ariosto ancor di me si lagne,
Il Ferrarese mio chiaro, e gentile,
Ch' oggi con lui cantando m' accompagne;
Nè 'l mio basso saper si prenda a vile,
Che fors' ancor (s' io non l' estimo 'ndarno)
Girando 'l verno in più cortese aprile,
Non avrà a schivo 'l Po le rive d' Arno.

## SATIRA IV.

*Ad Albizo del Bene.*

Poscia ch' andar con lo 'nvescato piede
Vi veggio errando in gli amorosi campi,
Mi sforza a ragionar pietate, e fede.
Ch' io so per pruova com' ogni or s' avvampi;
Come vivendo a mille morti viensi,
Nè truovar puossi chi da lor ci scampi.
So come la ragion va preda a sensi;
E come d' ogni ben selvaggio, e schivo
Solo a danni trovar si sudi, e pensi.
Io, ch' or disciolto a me medesmo vivo,
Nè mi cal d' altri, in mille lacci, e mille
Fui già di libertà più d' altro privo.
Ma tosto spente poi quelle faville,
Sì ben vid' io come se stesso 'nganni
Chi sospiri 'n amor, chi pianto stille.
Deh come avrebbe men vergogna, e danni
Chi potesse mirar con l' occhio sano
Pur' un dì la cagion di tanti affanni!
Ma no 'l consente Amor, ch' ha preso 'n mano
Il fren dell' alme, e ne rivolge, e sprona
Sempr' al cammin di nostro ben lontano.

E con false promesse al cor ragiona;
Lunge mostrando dolce; e presso poi
Assenzio è l' esca, ch' a' suoi servi dona.
Non v' affidate a gli argomenti suoi,
Giovin, sappiate, che chi Donna segue;
Segue quanto di mal si truova in noi:
Chi non dà notti, e dì paci, nè tregue
Al fabbricar per voi menzogne, e frode,
Pur che l' impio desir con l' opre adegue.
Nè quì vinca 'l mio dir chi pregio, e lode
Le dà 'n Parnasso, che da questi tali
Più di bel, che di ver leggendo s' ode.
Anch' io con Febo gli amorosi strali
Al santo bosco già cantai di 'ntorno,
E so quante mensogne io dissi, e quali:
Ma 'l vero è questo poi, che danno, e scorno
Tal' ha chi 'n Donna i suoi pensier' annida,
Che men duole 'l passar l' estremo giorno.
Miser chi prende per compagna fida
Lei, che se stessa più, che 'l mondo estima;
E ch' a morte, e disnor tutt' altro guida.
Pensa ciascuna 'n se d' esser la prima
Per beltà, per valor, per leggiadria;
E di senno, e d' onor trovarsi 'n cima.
Pensan tutte tener la dritta via
Del vero oprar, da cui sì van lontane,
Che chi 'l vedesse pur nè fu, nè fia.
Se le Francesche insegne, o se l' Ispane
Den vittoria portar, sol' esse 'l sanno;
E le credenze altrui son folli, e vane.
Quanto 'l ciel ne prometta d' anno in anno,
Taccia Guido Bonatto, e taccia Ardente,
Ch' elle (se credon ben) più d' essi 'l sanno.
Elle san più d' altrui, che perchè sente
Livio del Padovan, sia Grispo avanti;
E come a' Greci sol l' istoria mente.
Che 'l Mantovan le voci al ciel sonanti
Già mai non pieghi; e ch' alto, e basso Omero
Come lo guida il suo suggetto canti.
Fan de' due Fiorentin giudicio intero,
Lodando 'n questo 'l dir, la tema 'n quello,
Più di dir vaghe, che d' udirne 'l vero.

Convien ch' ornato sia, pregiato, e bello
Quanto a lor piace; e chi 'l contrario accerta
Di lor grazia, e d' amor se 'n va rubello.
Poi quando una di lor ne vien coperta
Di gemme, e d' ostro, dallo specchio fido
Suo consiglier, per cui si scerne aperta,
Con tanti odor, che men ne porta al nido
L' alma Fenice, e più color nel volto,
Che là verso l' april fiorito lido,
Quale stil chiaro, o parlar dotto sciolto
Porrìa agguagliar, non qual sia (dico) allora,
Ma qual s' estima il suo pensiero stolto?
Forse tra l' altre di men grido fora
(S' ella credesse 'l ver) la Greca a Troja,
O chi venti anni interi attese un' ora.
Quanto 'n contro le vien le apporta noja,
Perchè cosa mortal non degna a pena;
Sol' ha di se mirar diletto, e gioja.
Che più dirò di lor? ciascuna è piena
Cotal d' orgoglio, e di superbia vana,
Che non ebbe mai tal l' antica Siena.
Sappiate o servi umil di voglia insana,
Che tanto scorge voi tra l' altre genti,
Quant' Apennino, ove la terra è piana.
Vero è, che se talor l' altere menti
Punge avarizia lor compagna eterna,
Con rapace desir vi fan contenti.
Ma s' oro, e gemme non sovente scerna,
Il suo dolce parlar men tempo dura,
Che l' aperto seren s' Aquario verna.
Senz' aver di virtù nel mondo cura,
Non d' anima gentil, nè sangue altero,
Ma tesoro, e terren tra noi misura.
Se non porta a saziar l' impio pensiero,
Che Mida, e Crasso a triste morti addusse,
Stia lunge Achille, e non s' appressi Omero.
Sallo Amfiarao se 'n bella Donna fusse
Tal verme ascoso; e gli costò sì caro,
Ch' al preveduto fin per lui si 'ndusse.
Nasce la Donna; e 'l vil concetto avaro
Come con gelosìa si sente Amore
Venir sempre d' un parto a paro à paro.

Fors' alcun pensa ch' ha piegato 'l core,
Che sol la 'nduri nell' altrui preghiere
Castità vera, e ver desìo d' onore:
Non desìo no d' onor, desìo d' avere,
Che la vil merce sua, che nulla vale,
Pur con negarla altrui, la fan valere.
O dispregiato Amor, già fatto tale,
Ch' alla impudica voglia, alla ricchezza
Vinto soggiace 'l tuo pungente strale.
Che ciò, che 'l mondo scioccamente apprezza,
Talor di sì vil gente in preda danno,
Ch' ancider si devrìa chi non le sprezza.
Quante severe alteramente vanno
Che chi cura il giardin, chi fasci porta,
Come pudìche sian, per pruova 'l sanno!
Oggi usa dir la saggia Donna accorta,
Che 'l giovin sozzo e vil dal mondo abietto,
Più ch' i Narcissi altrui dolcezza apporta.
Da costui nulla mai le vien disdetto;
E senza tema lo comanda, e sforza
Sfrenatamente a più d' un suo diletto.
Guida la barca; e se 'l buon vento ha forza,
Spiega le vele, o le raccoglie, e stringe
Come più piace a lei per poggia, od orza.
Poi con gli amanti suoi se stessa finge
Sì di ciò schiva, che Lucrezia a pena
Cotal l' antica età ricorda, e pinge.
Nè pur molta a trovar sarebbe pena
Semiramis, e Bibli, e Mirra ria,
Ond' ogni villa, ond' ogni casa è piena.
Quante ha Pasife alla sua torta via!
Che se ciascuna 'l Minotauro avesse
Di vie più d' un Tesèo mestier farìa.
Oh chi dentro 'l suo sen guardar potesse,
Quante portan da gli orti erbette, e fiori,
Ch' impia savina ancor vedrebbe in esse!
Quanti son parti pria del mondo fuori,
Che l' abbian visto, per non far palesi
Della spietata Madre i lunghi errori!
Quanti ha mariti crudelmente offesi
Per l' adultera man cicuta, e tosco,
Dal letto genital non ben difesi!

Anzi d' un' occhio (se ben fusse losco)
Che d' uno sposo sol contenta fora
Ciascuna, e stando poi co' porci al bosco:
O Messalina, se tu pur talora
Fusti al seggio comun larga a chi volle,
Quelle che stan tra noi ne sono ogni ora:
Dicendo a ciaschedun ch' ei primo tolle
Della sua castità lo 'nvitto fiore,
Pur creduto talor da gente folle.
Oh se si scuopre in lor ben poco errore,
Non vergogna dirò, ch' hanno sbandita;
Ma che sdegno, e furor l' accende 'l core!
Chiaman quant' è potenza 'n cielo unita
Per testimon di sue menzogne chiare,
Cosa negando, che pur lì s' addita.
Ma lui sen fugga onde 'l lor fallo appare,
Che non solo Acteon farebber cervo,
Ma qual verme ha più vil la terra, e 'l mare.
Nè pur la 'ncolla, e lo 'nnocente servo
Ne sentan pena, che sì lunge scocca
L' arco dell' ira lor, che schianta 'l nervo.
Sempr' ha vendetta in sommo della bocca
Femina irata, che per poco oltraggio
Odio, rabbia, e venen dal cor le fiocca.
Nè pensi alcun per buon consiglio saggio
Già mai placarla; che men crudo è l' aspe
Quando più cuoce 'l sol passato 'l maggio.
Quasi impia Tigre intorno all' onde Caspe,
Che non s' acqueta, fin che 'l sangue scorga,
O 'l fil troncato, che la Parca innaspe.
E per torto, o ragion, ch' ad altri porga
Danno, o vergogna, le ne cal sì poco,
Ch' udir non degna chi di ciò s'accorga.
Dicendo accesa di sdegnoso foco:
Così comando, e voglio; e regni, e prenda
Questa mia volontà di legge loco.
Che dunque esser potrà, che noi difenda?
Cerere, e Bacco, che congiunti 'nsieme
Fan, ch' altra fiamma, altre sue parti 'ncenda.
Questi sono e le piume, e l' ocio, il seme
Di quel desir, che vince orgoglio, ed ira;
E più le fa piacer chi più le preme.

Taccia chi 'ndietro a se la mente gira
Nel tempo andato già, che Sparta, e Roma
Spregiò 'l cornuto Dio, ch' all' ocio aspira.
Stiasi lontan da noi vostro idioma
Licurgo, e Numa, che 'l soverchio vino
Non porta in Donna di vergogna soma.
Fusse or quanto più può chiuso 'l mattino,
Ch' al baciar di tue Figlie, o giusto Cato,
Altr' odor fora, che conocchia, e lino.
Oggi i più caldi cibi, e 'l vin pregiato
La fida serva alla sua Donna porta
Ancor nel letto, e poi lo specchio al lato.
Questo al torto sentier sicura scorta
Prende tal forza in lei, ch' a nullo poi
De' lascivi parlar chiude la porta.
E 'n ogni tempo, e loco i detti suoi
Son di contar qual' esca, e qual maniera
Torni più dolce al gusto, o più l' annoi.
Poi narrando di vin sì fatta schiera,
Che tanta Cinciglion ne seppe a pena,
Va distinguendo estate, e primavera.
L' un sazia, e l' altro è buon, ch' a presso cena
Fa risentir la già smarrita voglia;
E col tal cibo il tal riprende lena.
E, quanto Ecuba già, nel cor s' addoglia,
Se 'l suo cinghial, se 'l cervo, o la pernice
Truovi più cotto, o men, che 'l dritto voglia.
E tanto a questo, e quel ritorna, e dice,
Che non pur' altri, se medesma aggreva;
E così crede aver l' età felice.
Questo è 'l suo bello oprar, ch' alto si leva:
Questa è la rocca, che sì spesso vede,
Com' Etiopia 'l ciel, che ghiaccia, o neva.
Non or tra l' ago, e 'l filo ascosa siede
Dolce cantando alla famiglia 'ntorno
Di qual più sia di casto nome erede.
Quanto sia in esse ricco fregio adorno
L' esser pudica più, che vaga, e bella;
Quel sempre vive, e questo dura un giorno.
Oggi tra lor nell' ocio si favella
Di chi prendesse mai più corta strada
Da 'ngannare i mariti, o questa, o quella.

Oggi terria la casta Greca a bada
I proci suoi, con lor vivendo in tresca,
Non con l' opra gentil, ch' a nulle aggrada.
Qual maraviglia s' or di voi mi 'ncresca
Veggendov' io seguir diletto amico,
Che di falso parer le menti adesca?
Se tutto è 'n Donna quant' io canto, e dico;
E tanto più, ch' a dirlo stanco fora,
Quanto ha moderno stil, quant' ha d' antico;
Tirate adunque il piè per tempo fuora,
Anzi che 'l vostro error prenda costume;
Che gli è vizio l' amar chi sole adora
Vener, Bacco, tesor, l' ocio, e le piume.

## SATIRA V.

*A Monsignor Reverendissimo de Soderini Vescovo di Santes.*

Perch' io sovente già vi vidi acceso,
Monsignor Reverendo, in alto sdegno
Contro al secol presente a' vizj inteso:
Prenderò ardir col basso stile indegno
Di ragionar con voi, mostrando certo
Del buon vostro voler non picciol segno.
Nel cammin di ragion sassoso, ed erto
Non si truova oggi alcun, che tutti vanno
Nel sentier piano, all' altrui voglie aperto.
Questi son quei, che sozzamente fanno
Il miser mondo d' ogni ben mendico,
E ripien di dolor d' eterno affanno.
Or come lunge al buon costume antico
Sia quel tra noi che ci amministra Marte
Ascoltate da me, che 'l ver ne dico.
Andiam quei primi, e questi a parte a parte
Dritto guardando; e vedrem certo allora,
Che più ch' io non dirò dal ver si parte.
Pensa colui, che falsamente onora
Solo il ferro, e la forza, esser cotale
Che sia folle da dir chi non l' adora.
Mai non vide in mill' anni 'l mondo tale
Danno, e disnor, che non gli sembri poco;
Che più nocendo altrui, più 'n alto sale.

Prender sempre gli Dei, le leggi in gioco;
Schernir chi l'ama è sua più larga lode,
Senza d'altri curar per tempo, o loco.
Di fede ir nudo, di menzogne, e frode
Gire altrettanto che di ferro armato,
Fa che del ben' altrui trionfa, e gode.
Cangia dagli altri forma, abito, e stato,
Perchè sembri a veder lupo rapace,
Per chi ben mira agli altrui danni nato.
Mortal nimico di riposo, e pace,
Guerre sempre, discordie, e liti agogna,
In cui vivendo a se medesmo piace.
In posa dimorar prende vergogna,
Quasi onest' arte alla sua vita eletta,
Che 'n guisa di falcon nutrir bisogna.
Ah gente inferma, e men tra noi perfetta,
Ch' altro bruto animal, che volga 'l piede
Dietro al primo voler, che 'l senso alletta!
Com' esser può, che quel, ch' ogni altro vede,
Tu sol non veggia, e che non drizzi 'l volto
Là dov' ascoso il vero ben si siede?
Sgombra la nebbia ond' è 'l pensiero avolto;
E vedrai quanto mal nel mondo cova
Esser dentro 'l tuo sen vilmente accolto.
Dimanda, stolta, se del ver ti giova,
Licurgo, e 'l saggio, che di Marte figlio
Già disse 'l Tebro, che sentì la pruova;
E 'ntenderai quanto più bello artiglio
Fu quello allor, per cui difeso vinto
Spesso fù tal, ch' ancor si fa vermiglio.
Saprai, che di bontà trovarsi cinto
Non meno il cor, che poi d' arte, e d' ardire
Ha, 'l suo crescendo, l' altrui nome estinto.
Cercando altero onor; chiaro desire
Portando 'n petto, non vil voglie avare,
Fer pruova al mondo, che gli dee seguire.
Fur l' opre in terra più pregiate, e care
Di quei, che Marte amministrar tra noi,
De' quai mill' anni ancor la fama appare.
E taccia pur chi descrivendo poi
Quant' abbia forza 'l ciel, quanta natura,
Preme altri forse sollevando i suoi.

Sacro chi 'ntende 'l ver, cerca, e misura
Quel, che vede Dio sol; ma più sia degno
Chi 'l bene esser di noi difende, e cura.
Già non entrar con tanta pena, e 'ngegno
Nel ventre stesso i nostri padri antiqui
Della gran Madre, che n' ha forse sdegno,
A trarne 'l ferro, perch' a molti iniqui
Fusse 'nstrumento (com' Italia sente)
Ne' pensier ciechi, e da man manca obliqui.
Non per vita, o Signor, cangiar sovente
Di male 'n peggio, o per sedere 'n mano
Della più bassa, e vil corrotta gente.
Non per seguir ogni or Francia, e l' Ispano,
O chi più d' ambe due paga, e permette
Che 'l buon de' danni suoi si doglia 'n vano.
Non per cinger colui, ch' ogni or s' affrette
Impio di perseguir l' alme innocenti;
Che tien sempre a ragion le braccia strette.
Non per colui, ch' alle più sagge menti
Libertà fura, per donarla in preda
A quel, ch' ha i raggi di virtute spenti.
Non già, non già (chi non è stolto il creda)
Perch' al seme più rio che nasca 'n terra
(De' buon mal grado) tutto 'l mondo ceda.
Non per nutrirla, ma schivar la guerra
Limato è 'l ferro; non per danno altrui,
Ma per punir chi 'l sentier dritto serra.
Quanto di ben quà giù trovò colui,
Che primo il vide; ma se mal s' adopra,
Nostro è 'l peccato pur, non fu di lui.
Natura il fe, perchè s' asconda, e cuopra
L' uom da gli assalti di rabbiose fere,
Che con forza maggior ci stanno sopra.
Ma quel ch' è più, se 'l poco in noi vedere
Scorgesse lunge, per salvarci è nato
Da serpi (oimè) più venenose, e fere.
Per guardar dritto il buon comune stato
Dall' artiglio mortal d' impio Tiranno,
Ond' altri piange con la morte al lato.
E tu vil mondo vai pur d' anno in anno,
Notte, e dì cinto di sudore, e d' arme
Dietro al più rio, con tua vergogna, e danno.

Lasso! veder ch' al tutto si disarme
E Marte, e Palla per soverchio sdegno
Quand' io rimiro al ciel sovente parme:
Seco dicendo: in questo eterno regno
Non dee ferro vestir celesti membra,
Ricoprendo la giù chi non è degno.
Guarda, o metallo vil, se ti rimembra
Del miglior tempo; e poi comprendi bene
Come al secol presente ti risembra.
Ov' è colui, ch' amò 'l pubblico bene
Tal, che nel fuoco alla fallente mano
Vie più gloria donò, che doglie, e pene?
Ov' è chi solo al gran furor Toscano
Sostenne 'l ponte; e l' amò 'l Tebro tanto,
Ch' al popol, ch' ei salvò, l' addusse sano?
Ov' è 'l giovin, ch' a tor di Roma 'l pianto
Se stesso offerse al venenoso speco,
Ch' ebbe 'l nome dapoi sacrato, e santo?
Ove son quei, ch' eterna gloria han seco,
L' un Bruto, e l' altro? e chi non pur gli adora
Ben' è vil verme, della mente cieco.
Spirti beati, e chiari, ove sete ora?
Ogni villa tra noi v' aspetta, e chiama;
Deh ritornate a noi quai fuste allora.
Ov' è 'l gran vecchio, ch' ancor teme, ed ama
La Gallia, e 'l Lazio, che sgombrando l' oro,
Da vita in luce libertà richiama?
Ove i buon Fabj, che si salda foro
Nel suo patrio terren muraglia, e schermo,
Ch' a lui vita donar morendo loro?
Ove mill' altri poi, ch' ebber sì fermo
L' occhio all' util d' altrui, che 'l proprio stesso
Come don riguardar caduco, e 'nfermo?
Oggi non è chi 'l suo profitto espresso
Non stimi più, che di tutti altri 'l duolo;
Che davanti è 'l piacer, l' onore a presso.
Oggi (e cerchi chi vuol) non vive un solo,
Che più non prezzi 'n se Cesare, e Silla,
Che d' altri tanti l' onorato stuolo.
Quando rinascer dee breve favilla
Del primo ver' onor, che mostri aperto
Quanta dal ben' oprar dolcezza stilla?

Che 'l mondo nel suo sen conosca certo
Quant' ha lappole, e stecchi, in cui si giace
Di giustizia 'l giardin secco, e diserto?
Tanto che 'l ferro a nutrir sempre pace,
A difender ragion ritorni 'n mano
A quei primi miglior, cui 'l dritto piace.
E chi non sente lo 'ntelletto sano,
Lunge da quel con maraviglia apprenda
Che porti l' uso scellerato, e 'nsano.
Come 'l ben, come 'l mal sormonti, e scenda;
Che quel, ch' oggi n' appar sì basso, e vile
Ne' primi antichi a tanta gloria ascenda.
Tu bella Italia mia chiara, e gentile
Prendi vergogna omai, ch' argento, ed oro
Seguir ti faccia 'l Barbaresco stile.
Prendi vergogna omai, ch' altro tesoro
Che gloria, e libertà, che morta langue,
Spender ti faccia in sì crudel lavoro,
Con tuo tanto disnor, fatica, e sangue.

## SATIRA VI.

*All' Alessandra Scrittora Consorte Carissima.*

Per quantunque dolor m' astringa 'l core,
Alessandra gentil, Consorte cara,
Non può dramma scemar del vostro amore.
Nè far potrà l' impia mia sorte avara,
Che del santo Imeneo la invitta face
Non viva sempre in me più d' altra chiara.
In memoria di lei quì vinto giace
Ogni negro pensier, per lei ritorna
L' antica guerra in onorata pace.
Ben mi sovvien come fu sempre adorna
La vostra alma gentil d' onesta fede,
Cui par non vede 'l sole ovunque aggiorna.
Ben mi sovvien, che d' essa altra mercede
Non aveste ancor mai, che doglia, e pene,
Com' or sentite voi, com' altri vede.
Ma che possiam noi più, se lei, che tiene
Sotto se 'l mondo, e noi chiamiam Fortuna,
Con torta lance il mal ne dona, e 'l bene?

Del nostro buono oprar sotto la Luna
Eterna povertà, tristezza, e scherno
Sol si riceve senza grazia alcuna.
Portiamo in pace, che se dritto scerno
Di più nobil tesoro, e 'n altra parte
Ci serva 'l premio il gran Monarca eterno.
Guardate pur nel mondo a parte a parte;
E vedrete virtù negletta, e nuda
Fuor del comun sentiero ire 'n disparte.
E chi per lei seguir s' affanna, e suda
Con l' arme del soffrir da fame, e gelo
Sovente è forza che si scherma, e chiuda.
Chi non sa che 'l cammin da gire al cielo
'E di spine ripien, sassoso, ed erto,
Che cangiar face innanzi tempo il pelo?
L' altro è sempre a chi vuol piano, ed aperto,
Che scende in basso alla città di Dite;
Onde i più vanno dietro al vulgo incerto.
Per questo andati son quei, ch' han seguite
Ricchezze, e pompe, e 'n altrui pianto, e morte
Le scellerate voglie hanno compite.
Ma vadan pur con le sue false scorte
Tutti, che molto, più ch' altrui non pare,
Lungo han l' amaro, e le dolcezze corte.
Il vero saggio, e buon terrà più care
Le nostre povertà, ch' oro, e terreno
Pien di tristezza, se ben lieto appare.
Tal ride in vista, che s' asconde in seno
Pianto infinito; e spesso invidia s' ave
Di tal, ch' è dentro di miseria pieno.
Non è vita più queta, e più soave,
Che 'l sentir seco la sua mente pia
Libera, e scarca d' ogni colpa grave:
Disprezzando il morir quandunque sia,
Nel cor sicuro, che speranza, e tema
Non ne faccia lasciar la dritta via.
Che nuocer puote all' uom, cui nullo prema
Desir di cosa, che nel tempo pera;
E nulla speri al mondo, e nulla tema?
Questo è 'l sicuro scudo, e l' arme vera
Contro a chi poco in noi Fortuna vale;
Ch' ad ogni colpo suo rimane intera.

Il viver qui come caduco, e frale
Usar conviensi; e tener fiso il guardo
A quel viver dapoi chiaro, immortale.
Ahi secol pigro, al bene oprar sì tardo,
Com' or son pochi, ch' al divino, e 'l sempre
Più ch' al breve, e mortal prendan riguardo!
Qual' è colui, che 'n disusate tempre
Or non s' affanni in guadagnare affanni,
Nè con pena trovar la pena tempre?
Quello oggi spende saggiamente gli anni,
Che col suo travagliar travaglia il mondo,
Cercando l' util suo negli altrui danni.
Oggi onor porta a null' altro secondo,
Non chi giova, e mantien, ma quel, che solo
O l' amico, o 'l vicin più mette in fondo.
Ma chi gli ha in pregio? l' ignorante stuolo;
Ed io so ben, ch' andar vilmente veggio
Tal, che più d' essi riverisco, e colo.
Altro onor, Giove, altre ricchezze chieggio,
Che non son queste, ch' un momento sgombra,
E che van di dì in dì cangiando seggio.
Ch' altro è ricchezza poi, ch' una falsa ombra
D' immaginato ben, che lunge mostra
Dolce, e poi presso d' ogni amaro ingombra?
E voi, Consorte pia, dell' alta nostra
Miseria estrema, nulla doglia aggiate:
Mostrisi al tempo rio la virtù vostra.
Non è disnor la chiara povertate;
Anzi esser non porria fregio più bello
Tra tanta nobiltà, tanta onestate.
Se mancava al venir l' impio flagello,
Forse Andromache avria men chiaro 'l nome;
Cassandra, e l' altre del Trojano ostello.
Cornelia, e quella, che con brevi chiome
Seguìo 'l suo sposo eterna vita avranno,
Perchè seppen portar sì gravi some.
Tempo ancor dee venir, s' io non m' inganno,
Che qual più in cima per Fortuna sale
Porterà invidia all' onorato danno,
Che 'l vostro alto valor farà immortale.

## SATIRA VII.

*A Giuliano Buonaccorsi Tesauriere di Provenza.*

Quanto più 'l mondo d' ogni 'ntorno guardo,
Onorato Giulian, più d' ora in ora
Di voi sempre lodar mi struggo, ed ardo:
E veggio più quanto da 'l vulgo è fuora
L' invitta, onesta, e chiara cortesìa,
Che come in proprio albergo in voi dimora.
Veggio, e per pruova 'l so, quant' ella sia
Da pregiar' oggi più, quant' è più rara,
E quanti ha men per la sua dritta via.
Come 'l sento io? come la coppia cara
Meco 'l consente? che fuggiam per lei,
Due già di morte, e l' un da vita amara.
Se non mi 'ntende ogni uom com' io vorrei,
Ben mi 'ntendo io, che la cortese mano
Sentii sì larga a gran bisogni miei.
Oggi chi cerca s' affatica in vano
Per ritruovar più d' un, che in grado prenda
Più che 'l profitto, un gentile atto umano.
Non manca già chi con menzogne spenda
Tante sì nuove, e splendide parole,
Quasi uno ardente amor lo sproni, e 'ncenda:
Poi se 'l bisogno vien, fur vento, e fole
Le sue impromesse; nè 'l conosci a pena;
Si contrario divien da quel che suole.
Oggi chi mostra aver la borsa piena,
Quel truova amici; e chi la porta vota
Null' altro scerne, che travaglio, e pena.
Colui, ch' è in fondo della ingiusta ruota,
Che i miglior preme sollevando i pravi,
Non è vile animal, che non percuota.
E tal ch' avanti nel tuo cor pensavi
Per sangue, e per amor congiunto, e fido,
Sovente è 'l primo, che 'l tuo peso aggravi.
Molti han d' amici falsamente il grido,
Che veggendo venir periglio, e noja,
Seguon Fortuna come 'l vulgo infido.

Mentre ch' ha pace il ciel, la terra gioja
Stassi tra noi la rondinella vaga;
Poi fugge 'l verno quando 'l freddo annoja.
Chiunque al mondo di parer s' appaga
Più che dell' esser poi fidato amico,
Fugge da quel, che la Fortuna impiaga.
Quando Ariete ha 'l sol, nel colle aprico
Sorgon frondi, viole, erbette, e fiori;
Poi ritornando il gel si sta mendico.
Miser colui, che 'n ciò, ch' appar di fuori
Pon troppa fede, e follemente estima,
Che 'n cima della lingua il cor dimori.
Il saggio in se con la credenza lima
La più gran parte dell' altrui promesse;
E solo amico tien chi pruova in prima.
Non derelitto, e sol sarebbe spesse
Volte colui, ch' aver compagni crede,
S' avanti al tempo rio così facesse.
Porta danno in altrui la troppa fede,
Come la poca aver vergogna apporta,
E 'l profitto, e l' onor nel mezzo siede.
Ma tanti veggio andar per la via torta;
Che più ne 'ntende chi s' appiglia al meno,
E la tarda credenza è fida scorta.
Ahi voto di virtù, di vizj pieno,
Secol fallace, e rio, ch' a pena truovi
Uno amico fedel dentro 'l tuo seno.
Or con disegni inusitati, e nuovi
Vendon la cortesìa, quella pensando
Non com' altrui, m' a se medesmo giovi:
Il loco disegnando, e 'l come, e 'l quando
Util più rechi, quasi merce esterna
Che ci venga da lunge il mar solcando.
Ma quanta men tra noi virtù si scerna,
Più di voi lucerà chiara, e cortese,
Giulian diletto, la memoria eterna.
Più d' una penna ancor farà palese,
Come al ben più d' altrui, ch' al proprio stesso,
Fur sempre, e son le vostre voglie intese.
E se l' alto desir, ch' io porto impresso,
Or con l' opre adempir Fortuna toglie,
Le carte il pagheran, ch' io rigo spesso.

Sappia oggi 'l mondo come 'n voi s' accoglie
Tante chiare virtù, quant' occhi in Argo,
Fido soccorso, e pio dell' altrui doglie,
Fermo, chiaro, gentil, cortese, e largo.

## SATIRA VIII.

*All' Illustrissimo Conte Annibale di Nuvolara.*

Poscia che lunge voi lasciando vidi,
Onorato Signor, Durenza, e Sorga,
E del Gallico mar gli amati lidi;
Temo, che maraviglia in voi risorga
Del mio lungo tacer, che pigro, e lento
Alla penna la man tal volta porga:
Pensando forse omai scemato, o spento
Quell' ardente desir, ch' eterno fia
Al chiaro onor di vostro nome intento.
E perchè più senza scusar non sia
Questo silenzio, se d' udir vi cale,
Dirò Signor qual' è la vita mia.
Quì canto ognor con le mie Muse, quale
Mi sforza il tempo rio, l' usanza antica;
Ch' altro rimedio non mi giova, e vale.
Ma perchè assai pensar la mente intrica,
E 'l gran diletto, che soverchio dura,
Poi si vede tornar doglia, e fatica;
Dal fastidio condotto, e da natura,
Uomini ove Donne sien leggiadre, e belle;
Sciolto, e discarco d' amorosa cura.
E mentre tutto intento or queste, or quelle
Vo misurando, e commendando in parte,
Mi risovvien delle mie chiare stelle.
E cerco ne' lor volti a parte a parte
L' angeliche beltà, quei bei sembianti,
Onde son piene omai cotante carte.
Una tra l' altre m' appresenta, quanti
Sguardi amorosi la mia Coppia cara
Usò 'l dì primo de' miei lunghi pianti.
Questa con tale ardor si mostra avara
Della mia libertà, ch' a poco sono
Di non sentir la terza piaga amara.

E nel primo apparir congiunti sono
Di Cintia il vago, e la beltà di Flora,
Che mi fan pur' amar quand' io ragiono.
E se tanto splendor quà giù non fora
(Che pur è sozzo a dir) nato in Provenza,
Sarei più vinto, che mai fussi ancora:
Oh se com' ella ha quì Sorga, e Durenza,
Così gustato avesse Arno, e Mugnone,
Il terzo chiaro onor vedrìa Fiorenza.
Ma qual può farmi amar dritta cagione
Gli spirti Provenzai? ch' affermo, e giuro,
Ch' ei son bruti animai senza ragione.
Ma lasciam questo andar di ch' io non curo;
Che di porci parlar sarìa più degno,
Ond' ogni chiaro stil verrebbe oscuro.
Ma quel, ch' andar mi fa' pien d' ira, e sdegno,
'E 'l trovar tra le Donne un tal costume,
Torto del tutto dal diritto segno.
Io mancherò di dir com' ogni lume
Di valor, di virtù, di gentilezza
Fugga da lor come dall' alpi 'l fiume.
Quì tra servi d' amor s' annulla, e sprezza
Nobiltà d' alma, lealtade, e fede,
Quanto gemme, e tesor s' onora, e prezza.
Ben vi so dir, che qui negletto siede
Parnasso, e i lauri; e ch' all' argento, e l' oro
Febo, Vener, Minerva, e Marte cede.
Quì non bisogna ordir sottil lavoro,
Per adempir le sue bramose voglie,
Che ricchezze mostrar basta con loro.
E per parlar di chi talor mi toglie
I pensier dalle Muse, e 'n se gli porta
Del mio piagato cor cercando spoglie,
Questa men forse, che molt' altre accorta
Pensa in me molti, nè conosce in cui,
De' ben, ch' al mondo la Fortuna apporta.
Nè pensar può come gran tempo fui
Nuovo Biante, se già più che mio
Dir non volesse quel, ch' io debbo altrui.
E bench' io 'l giuri, allor pensa ella ch' io
Saggio più d' altri, le ricchezze asconda,
E più le vien di 'ncendermi desìo.

Quì più di grazia ingiustamente abbonda
Che 'l povero cortese, il ricco avaro,
E più che 'l frutto buon la bella fronda.
Così tenuto son pregiato, e caro,
Non perch' io doni, che 'l poter m' è tolto,
Ma falso immaginar mi rendo chiaro.
Sono ov' io vegna dolcemente accolto;
Nè pensate, Signor, che quanto io dico,
Oltre un dolce parlar s' estenda molto.
Ben si chiama Signor, fratello, amico
Facendo dono altrui d' erbe, e di fiori,
Diportando talor nel campo aprico.
E di dolci baciar gli accesi amori
Pascon sovente, che 'n men pregio gli hanno,
Che non ha 'l porco i più soavi odori.
O Flora, o Cintia, in che doglioso affanno
Pregai gran tempo, che mi desse un solo
Di quei, che queste a tutto 'l mondo danno?
Poi tal' uccel quì pensa al primo volo
Giunger la preda, ch' è più lunge assai,
Che la torrida zona al freddo polo.
Io nel primiero dì meco pensai,
L' accoglienze vedendo, e i dolci sguardi,
D' esser caro a costei più ch' altro mai.
Nè dir porrei con che pungenti dardi
Sorse speranza d' aver quello in breve
Ch' io non aspetto più per tempo, o tardi.
E pur m' accorsi alfin, quanto di leve
Diano a ciascun menzogne sì soavi,
Da metter fuoco nell' alpestre neve:
E l' ultimo a venir tenga le chiavi
In man di queste; e mille volte, e mille
Falsamente giurar niente aggravi.
E colei, che d' amor vive faville
Accenda in altri, lei restando un ghiaccio,
Ha più nome, ed onor per queste ville.
Poi ch' hanno un' uom nell' amoroso laccio;
Con mille sdegni, scherni, e gelosie
Van procacciando alla trista alma impaccio.
Usar nei servi oneste cortesie
Hanno in vergogna; e tra le abjette genti
Assai più del dever son larghe, e pie.

E tutto fan, perchè le basse menti
Solo hanno in pregio chi le sprezza, e fugge,
Gli altri fuggendo ad onorarle intenti.
Ora io, ch' ho l' alma, che si 'ncende, e strugge
Di poca fiamma per l' antica usanza,
Non so che sento nella mente rugge.
Ma di tosto guarir porto speranza;
Ch' amar chi 'nganni, e che ben mostri amarme
Sarìa vergogna, ch' ogni doglia avanza.
Tempo è venuto omai, ch' io mi disarme
D' ogni altro amore; e vo che Cintia porte
L' ultima di mio cor le spoglie, e l' arme.
Ma mentre io cerco di novelle scorte,
Per trarre 'l piè da sì dannosa strada,
Si fuggon l' ore al mio disegno corte.
Ma se ben tolto m' è quanto m' aggrada,
L' esser con voi con la mia penna almeno,
O cortese Signore, ovunque io vada,
Son con voi sempre; e voi ritengo in seno.

## SATIRA IX.

*A Tommasino Guadagni.*

Se con gli occhi del ver guardasse bene,
Caro mio Tommasin, ciascuno in terra,
Non arìa tante in van fatiche, e pene.
Non arian quì tra noi sì lunga guerra
I semplicetti cor, dal falso spinti,
Dietro al vulgare stuol, ch' agogna, ed erra.
Non mille volti ognor sarian dipinti
Da mille passion; ma tutte in gioco
Le prenderieno, a miglior vita accinti.
Non graverebbe al mondo il troppo, o 'l poco
L' umane menti, che selvagge, e schive,
Soli a dolci pensier darebbon loco.
Beato quel, che 'n solitarie rive,
Lunge dal rozzo vulgo, al nudo cielo
Fuor dall' ampie città contento vive.
E fugge lieto il caldo, e tempra il gelo
Con la sua famigliuola, all' ombra, e 'l foco:
Nè soverchio pensar gli cangia il pelo.

Nulla sperando mai, temendo poco;
E la Fortuna, e i ben, che 'n guardia tiene,
Come fallaci, e vil si prende in gioco.
E le soglie regai di 'ntorno piene
Di simulato amor, di 'nvidia vera,
Paventa quasi arpie, quasi sirene.
Non sente a presso l' inimica schiera;
Nè 'l Marzial romor, ch' all' arme chiama,
Lo fa 'l giorno temer, vegghiar la sera.
Il basso nome suo d' alzar non brama;
E chiusa intra i confin di poca valle
Si contenta veder l' inculta fama.
Non dalla fronte tien, non dalle spalle
Gente a guardar la perigliosa vita;
Ma va sicuro, e sol per ogni calle.
Non della indotta vil turba infinita
Cura ciò che di lui parlando senta,
O d' esser quel, che più da lei s' addita.
Ogni fame, ogni sete in esso è spenta,
Fuor quella sol, che la natura apporta,
De' suoi semplici cibi assai contenta.
Che l' appetito uman pasce, e conforta
Più 'l vetro, e 'l legno, che le gemme, e l' oro
Non fan molti altri per la strada torta.
Non teme di novar l' impio lavoro,
Tralle vivande di cicuta, e tosco,
Da chi cerchi 'l suo regno, o 'l suo tesoro.
Or per questa compagna, or per quel bosco,
Cogliendo frondi, e fior suoi giorni spende,
Fin che 'l vieti la notte, o 'l tempo fosco.
Non d' ira, o di dolor la mente accende,
Se non si veggia al suo giardin le greggi,
O se 'l lupo talor l' agnel gli prende.
Non ha di 'ntorno chi le sante leggi
Alto gridi ad ognor neglette vanno,
O che la plebe sua nel fren vaneggi.
Non ha temenza mai, non porta danno
Dal mar cruccioso, anzi a diletto 'l mira,
Di quei ridendo, ch' a suo rischio stanno.
La ruota infida, che di 'ntorno gira,
No 'l preme, o innalza; e vinca questo, o quello,
Biasma, e riprende chi per lei sospira.

E come il tempo vien sereno, e bello,
Pianta di propria man l'olmo, e l'ulivo,
Ch' adombre il colle l'un, l'altro il ruscello;
Battendo il ramo, che d'umor sia privo,
Di peregrine frondi altrui vestendo,
A nuovi abitator tal volta schivo.
Poi quando alzato il sol più viene ardendo
Per le campagne, e piagge il frutto accoglie,
Delle fatiche sue mercè prendendo.
Indi che Libra le verdi erbe, e foglie
Conduce a morte, onde le piante, e i prati
Piangon cadute le sue dolci spoglie;
Le bianche uve, e vermiglie, e' pomi aurati
Or col vaso, or col grembo a casa adduce,
Bacco chiamando, e' suoi compagni amati.
Poi che 'l gelato dì nel verno luce,
Or visco, o reti, or nuovi lacci adopra;
Or segue il can de' suoi diletti duce.
Come poi scorge, che la notte cuopra
Di 'ntorno il mondo nell' albergo riede,
L' affaticata preda avendo sopra.
E presso al fuoco alla sua mensa siede,
Che di rozze vivande ratta ingombra
La fida sposa sua, che lasso il vede.
Così la fame onestamente sgombra;
Nè cura il ciel, non ch' i tesori, e i regni,
Seguendo il vero ben, lasciando l' ombra.
I suoi brevi desir, nè i suoi disegni
Più là non van, che la natura porte;
Nè del dritto, e del buon passano i segni.
Cotal (quasi cangiar volesse sorte)
Cantò 'l Tiranno, che Sicilia oppresse:
Ma l' altro giorno poi condusse a morte
I due miglior che Siracusa avesse.

## SATIRA X.

*A Tommaso Sertini.*

Io vi dirò poi che d' udir vi cale,
Tommaso mio gentil, perch' amo, e colo
Più di tutti altri il lito Provenzale.

E perchè qui così povero, e solo,
Più tosto che 'l seguir Signori, e Regi;
Vivo temprando 'l mio infinito duolo.
Nè ciò mi vien perch' io tra me dispregi
Quei, ch' han dalla Fortuna in mano il freno
Di noi, per sangue, e per ricchezze egregi.
Ma ben' è ver, ch' assai gli estimo meno
Che 'l vulgo, e quei ch' a ciò ch' appar di fuore
Guardan, senza veder che chiugga il seno.
Non dico già, che non mi scaldi amore
Talor di gloria, ch' io non vo mentire
Con chi biasmando onor, sol cerca onore.
Ma con qual piè potrei color seguire
Che 'l mondo pregia? ch' io non so quell' arte
Di chi le scale altrui convien salire.
Io non saprei, Sertin, porre in disparte
La verità, colui lodando ogni ora
Che con più danno altrui dal ben si parte.
Non saprei reverir chi soli adora
Venere, e Bacco; nè tacer saprei
Di quei, che 'l vulgo falsamente onora.
Non saprei più ch' a gli immortali Dei
Rendere onor con le ginocchia inchine
A più ingiusti che sian, fallaci, e rei.
Non saprei nel parlar covrir le spine
Con simulati fior, nell' opre avendo
Mele al principio, e tristo assenzio al fine.
Non saprei nò, dove 'l contrario intendo
I malvagi consigli usar per buoni,
Davanti al vero onor l' util ponendo.
Non trovare ad ogni or false cagioni
Per abbassare i giusti, alzando i pravi,
D' avarizia, e di 'nvidia avendo sproni.
Non saprei dar de' miei pensier le chiavi
All' ambizion, che mi portasse in alto
Alla fucina delle colpe gravi.
Non saprei 'l core aver di freddo smalto
Contro a pietà, talor nocendo a tale,
Ch' io più di tutti nella mente esalto.
Non di loda onorar chiara immortale
Cesare, e Silla, condannando a torto
Bruto, e la schiera che più d' altra vale.

Non saprei camminar nel sentier corto
Dell' impia iniquità, lasciando quello,
Che reca pace al vivo, e gloria al morto.
Io non saprei chiamar cortese, e bello
Chi sia Tersite; nè figliuol d' Anchise
Chi sia di senno, e di pietà rubello.
Non saprei chi più 'l cor nell' oro mise
Dirgli Alessandro; e 'l pauroso, e vile
Chiamarlo il forte, ch' i Centauri ancise.
Dir non saprei Poeta alto, e gentile
Mevio, giurando poi, che tal non vide
Smirna, Manto, e Fiorenza ornato stile.
Non saprei dentro all' alte soglie infide,
Per più mostrar' amor, contr' a mia voglia
Imitar sempre altrui, se piange, o ride.
Non saprei indivinar quel ch' altri voglia;
Nè conoscer saprei quel che più piace,
Tacendo il ver, che le più volte addoglia.
L' amico lusinghier, doppio, e fallace,
Dir non saprei gentil; nè aperto, e vero,
Chi sempre parli quel che più dispiace.
Non saprei l' uom crudel chiamar severo;
Nè chi lascia peccar chiamarlo pio;
Nè che 'l tiranneggiar sia giusto impero.
Io non saprei ingannar gli uomini, e Dio
Con giuramenti, e con promesse false;
Nè far saprei quel ch' è d' un' altro mio.
Questo è cagion, che non mi cal, nè calse
Ancor già mai di seguitar coloro
Ne' quai Fortuna più che 'l senno valse.
Questo fa, che 'l mio regno, e 'l mio tesoro
Son gli 'nchiostri, e le carte; e più ch' altrove
Oggi in Provenza volentier dimoro.
Quì non ho alcun, che mi domandi dove
Mi stia, nè vada; e non mi sforza alcuno
A gir pel mondo quando agghiaccia, e piove.
Quando e' gli è 'l ciel seren, quando e' gli è bruno
Son quel medesmo; e non mi prendo affanno,
Colmo di pace, e di timor digiuno.
Non sono in Francia a sentir beffe, e danno
S' io non conoaco i vin, s' io non so bene
Qual vivanda è miglior di tutto l' anno.

Non nella Ispagna, ove studiar conviene
Più che nell' esser poi nel ben parere;
Ove frode, e menzogna il seggio tiene.
Non in Germania, ove 'l mangiare, e 'l bere
M' abbia a tor l' intelletto, e darlo in preda
Al senso, in guisa di selvagge fere.
Non sono in Roma, ove chi 'n Cristo creda,
E non sappia falsar, nè far veneni,
Convien, ch' a casa sospirando rieda.
Sono in Provenza, ove, quantunque pieni
Di malvagio voler ci sian gli 'ngegni,
L' ignoranza, e 'l timor pon loro i freni.
Che benchè sian di 'nvidia, e d' odio pregni
Sempre contro i miglior per veder poco,
Son nel mezzo troncati i lor disegni.
Or quì dunque mi sto, prendendo in gioco
Il lor breve saver, le lunghe voglie,
Con le mie Muse in solitario loco.
Non le gran Corti omai, non l' alte soglie
Mi vedran gir coi lor seguaci a schiera;
Nè di me avran troppo onorate spoglie
Avarizia, e livor, ma pace vera.

## SATIRA XI.

*Per la morte di Lodovico Alamanni.*

Chi desìa di veder come sia frale,
Ligura Pianta mia, l' umana vita
Rivolga al ciel della sua mente l' ale.
Ivi l' alta bontà vedrà infinita,
Spregiando 'l secol tenebroso e breve,
Ch' al chiaro, e 'l sempre di là sù ne 'nvita.
Presso al fuoco di cera, al sol di neve
Nostre speranze, e nostri van' disegni,
E la gloria vedrà fuggirsen leve.
Vedrà l' ampie ricchezze, i nomi, e i regni
Altro non esser poi, che 'ncarco, e pene,
Doglie, affanni, sudor, corrucci, e sdegni.
Ivi sculto vedrà quel sommo bene;
E quì vedrà quanti del vero l' ombra
In fosca nebbia vaneggiando tiene;

E di quanti desir fallaci ingombra
L' anime semplicette, che pur vanno
Seguendo quel, ch' ogni dolcezza sgombra:
L' ora veloce, il giorno, il mese, e l' anno,
Senza misura aver di quando, o come,
Là ci rimena, dove i più si stanno.
Quanti han deposte le terrestri some
D' este membra mortai sì care a loro,
Pria ch' argentate sian l' aurate chiome!
Quanti partiti son qualor più foro
Nel suo perfetto oprar, dal ciel troncato
Ogni disegno, ogni gentil lavoro!
Ben (lasso) il so, che 'l nobil germe nato
Del tronco stesso, ond' io fui posto al mondo,
Jer si seccò nel suo più bello stato.
Qualor mi sovverrà quanto giocondo,
Onorato Fratel, fu l' esser teco,
Fia l' alma schiva del terrestre pondo.
Or sai, Fortuna, ch' io non son più meco;
Che m' hai tolta di me la miglior parte:
Ch' altro senza lui son, che muto, e cieco?
Or son dal vento mie speranze sparte;
Ora agli onesti miei concetti chiari
'E fallito 'l poter, cessata è l' arte.
Chi nol seppe ancor mai da me lo 'mpari,
Come in alma gentil morte non doglia,
Quanto 'l perder tra noi pegni sì cari.
Ahi fortuna crudel, che 'l mondo spoglia
In un momento sol di tanto onore,
Quanto in molti anni ritrovar si soglia.
Caro sostegno mio, con teco muore
Quanto di dolce avea; teco è sotterra
Quanto esser può di noi pregio, e valore.
Deh che doglia mortal, che cruda guerra,
La Madre pia, la casta pia Consorte
Senton per te, che poco marmo serra!
O Madre pia, quanto ha più dolce sorte
Colei sovente, cui dal ciel son date
Del viaggio mortal l' ore più corte!
Or non vedreste in la canuta etate
De vostri germi l' un di morte preda,
L' altro d' esilio oppresso, e povertate.

Non sia chi più nel cieco mondo creda.
Madre beata vi chiamasti un tempo:
Or vien chi frutti, e fior batte, e depreda:
Ahi buon frutto gentil, come per tempo
Senza cooforto alcun lasciata hai quella,
Da cui pur lunge omai troppo m' attempo!
Quanti ha in un punto la tua fera stella
Con teco uccisi! io 'l so, ch' ovunque io guardo
Veggio sol morte, e sol m' affido in ella.
Or biasmo il tempo al suo volar sì tardo
Per tor me quinci, ch' a tor te da noi
Fu più veloce (oimè) che cervo, o pardo.
Senza esser teco, senza i detti tuoi
Che son nel mondo? che divenni un verme,
Quando partendo non ti vidi poi.
Vane credenze nostre, cieche, e 'nferme!
Stand' io lontan dal bel fiorito nido,
Sole avea in te le mie speranze ferme.
Lasso, ch' or nello estran Gallico lido,
Ond' ogni dolce, ond' ogni bene avea,
Solo amaro, e dolor nell' alma annido.
Tolto m'è il ragionar com' io solea:
Troppo son ricco, s'a quel ch' amo, e spero
Non tronca 'l fuso la fatale Dea.
Or quì mi lasci (ahi non mi sembra 'l vero)
Caro, dolce Fratello, a me più caro
Che l' alma stessa, non pur terra, o impero.
Or quì mi lasci; e se gran tempo avaro
Troppo del viver fui ne porto pena,
Che morto avrei men ch' io non ho d' amaro.
Così tranquilla già, queta, e serena
Fu mentre teco fui la vita mia,
Com' or priva di te d' assenzio è piena.
Un medesmo pensier le menti apria,
Un medesmo desir; le voglie stesse,
Che cadevan nell' un, l' altro sentia.
A che natura simiglianti impresse
Sì l' alme in noi? perchè 'n diverso loco
Giovin morendo l' un, l' altro vivesse?
Come bramato avrei quel molto, o poco,
Che m' avanza a dì miei partir con lui,
Per non restar della Fortuna in gioco!

Or sarei lieto quale un tempo fui:
Poscia contenti al ciel n' andremmo insieme,
Spregiando quel che più diletta altrui.
Ah che caldo desir la mente preme
Di lui veder, che fin che gli occhi chiuda,
Lasso, non ho di riveder più speme!
Ahi pigra morte, ahi pigra morte, e cruda,
Quante al primo fiorir troncate hai piante,
E me pur lasci di pietade ignuda.
Ah che (lasso) parl' io? l' eterne, e sante
Fraterne orecchie il mio dolermi aggreva,
E 'l richiamarlo al basso mondo errante.
Or nell' albergo suo non pioggia, o neva;
Or non ha punto il cor da mille cure;
Nè 'l temere, o 'l sperar lo 'nchina, o leva.
Or l' andate fatiche, or le future
Non han più loco in lui; non sente duolo
Che 'l mortal dolce poco tempo dure.
Le stelle erranti, e l' uno e l' altro polo
Sotto a se scorge; e noi, che 'n vita semo,
Non veggiam tutti quanto vede ei solo.
Or ben m' accorgo, che 'l dolore estremo,
Ligura Pianta mia, qual dite ogni ora,
Più del mal nostro, che dell' altro avemo.
Io vago di schivar chi più m' accora,
E lui godermi nell' antica pace,
Bramo indi trarlo, ov' ogni bene adora.
Santo fraterno amor, ch' oggi mi face
Nel medesmo desir crudele, e pio,
E quel più ricercar, ch' a lui più spiace.
Chi tor l' alma vorria davanti a Dio,
Per ritornarla in la prigione oscura
Del guasto mondo scellerato, e rio?
A riveder quanto tra noi si cura
Più che del proprio ben, degli altrui danni,
Là dove invidia ogni dolcezza fura.
A riveder quà giù gli estremi inganni,
L' ascoso visco tra fioretti, e l' erba,
Ove al torto cammin s' addrizzan gli anni.
A riveder quanto d' onor si serba
A chi più sa mostrar vermiglio il braccio
Nel sangue pio, nell' altrui morte acerba.

A riveder come di piombo, e ghiaccio
Sian fatte al bene oprar le menti umane;
E come oggi a miglior si tessa il laccio.
A riveder tante fatiche, e vane;
A riveder le nostre terre oppresse
Dal furore inuman di genti estrane.
A cose rivedere, ond' oggi spesse
Volte, più doglia assai nell' alma avresti,
Che di morte crudel null' altro avesse.
Beato adunque, che disciolto resti
Dallo incarco mortal, prendendo palma
Del dritto andar, de' santi passi onesti.
Resta oggi in pace; e la terrestre salma,
Ch' or quà giù senza te portar mi noja,
Di fraterna pietà ti 'ngombri l' alma.
Nè ti faccia minor l' eterna gioja
Il sentirti chiamar da miei sospiri,
Ch' avrò sempre compagni fin ch' io muoja.
A voi dolce seren de' miei desiri,
Ligura Pianta, omai molesto sono
In troppo ragionar de' miei martiri.
Ma de' miei pianti il doloroso suono
Se gli altri aggreva, e me medesmo ancide,
Perch' io spero trovar pace, e perdono,
Scorta onorata, ch' a virtù mi guide.

## SATIRA X.

## ED ULTIMA.

Or mi minaccia il mondo, e m' odia, e teme
Quando prender lo stil mi sente in mano,
Che i miglior fa più belli, e gli altri preme.
Dice tra se ciascun, ch' ha poco sano
Dentro il pensier, come l' altrui biasmare,
Come dal ben' oprar sempre è lontano!
Poi quando è dov' io son, contrario appare;
Loda Aronca, e Lucilio, e me fors' anco,
Ardito di seguir lor forme chiare.
Fate che 'l nero in voi ritorni bianco;
Se non volete pur che negro il chiami
Tal, che di bene oprar dicendo è stanco.

Io non cerco odio in voi, ma i santi rami
Del biondo Apollo, onde prometto, e giuro,
Che tal farò, che tutto 'l mondo m' ami.
Opri pur mal chi può lieto, e sicuro;
Che dell' altrui disnor mia lingua tace;
Nè fin ch' altro potrò, più d' esso curo.
Godi pur Francia; e poi che sol ti piace,
Segui Vener, le piume, e l' ocio, e 'l vino,
Virtù fuggendo, e quanto al senso spiace.
Nè l' amico fedel, servo, o vicino
Ti caglia aver per te dannaggio, o morte:
Vivi; e governi poi tutto il destino.
Vivi, e perdendo non colpar la sorte;
Ma pensa pur, ch' ogni tuo mal che viene
Tu stessa il faccia, e 'l ben Fortuna apporte.
Tu Spagna infida, quanto hai dolce, e bene
Metti pur nel mal far, che più non canto,
Quantunque fren d' onor nulla ti tiene.
Aggia in te 'l peccator più pregio, e vanto,
Che 'l Fiammingo, e 'l German quand'ebbro cade;
E 'n più scherno aggia altrui dov' è più santo.
Seguì avarizia, scaccia lealtade,
Tal che ti vinca il rozzo Elvezio a pena,
In cui l' opre d' onor son brevi, e rade.
Nè 'l poco creder tuo, cosa terrena
Passi d' un palmo, onde Granata ogni ora
Sia, non pur gli altri di vergogna piena.
Pensa che l' alma in noi col corpo muora;
Sol l' Italia rubar, prometter molto,
E 'l mai nulla attener quà giù t' onora.
Viva il Lombardo ancor da tema sciolto
De' gravi biasmi miei, che più non dico:
Fine oggi impongo, ad altra tema volto.
Vivi a te stesso pur, vivi inimico
Al Guelfo e 'l Ghibellin mai sempre sia
Più l' altrui danno, che 'l ben proprio amico.
Nè gli occhi aprite a contemplar la via
Che voi vil servi a trista morte adduce,
Ove non men del mal vergogna fia.
Odio, e 'nvidia ti sian per segno, e duce,
Sì, che tu più tra tuoi Signore appelli
Chi maggior giogo sopra se conduce.

Nè vi sovvenga più, che foste quelli
(Come ben può saper chi spesso udillo)
Onde in Roma i trofei tornar men belli.
Quanta men saria pena, o buon Camillo,
Sgombrar loro a costor le ricche spoglie,
E riportarne 'l perduto vessillo?
Tu, ch' hai più del saper disegni, e voglie,
Altero Venezian, di me sicuro
Sia, che 'l mio legno omai le vele accoglie.
Segui pur tuo cammin, forse un dì duro,
Vendendo altrui per poco ben presente,
Senz' avvederti, un lungo mal futuro.
Fa pur cangiando ognor fortuna, e mente,
Or con questo, or con quello, or pace, or tregua;
Atando più, chi più poter si sente.
Sta pur prima a veder chi fugga, o segua,
Che la tua gente passi o l' Adda, o l' Oglio,
Mentre 'l tempo miglior via si dilegua.
Non dirò più (come tal volta soglio)
Che se non guardi la tua barca, un giorno
Dar porria forse in qualche ascoso scoglio.
Forse non pensi aver nimici intorno:
Il viversi infra due non porta amici,
Ma dall' altro, e dall' un fa danno, e scorno.
Dentro i tuoi cittadin sian più mendici
Quanto sono i miglior; le gemme, e l' oro
Facciau pur ch' i più rei sian più felici.
Non possa procurar nel Bucentoro
Chi non ha borsa da pagarne il nolo,
Ch' a pena i Padovan sì fatti foro.
Se non cangi pensier, l' un secol solo
Non conterà sopra 'l millesimo anno
Tua libertà, che va fuggendo a volo.
Maggior tormenti, e spesso morte danno
L' ascose infermità, che dentro sono:
Dimandinsi i Toscan, se ben lo sanno?
Tu Genovese, ancor che saggio, e buono
Forse già fusti, or non so ben che dire;
Così vario di te si sente il suono.
Senza biasmi temer del tuo fallire
Segui or l' Adorno; il tuo Fregoso poi,
Teco sfogando i ciechi sdegni, e l' ire.

Opra pur sì, che l' un de' Duci tuoi
Sempre temendo, al quarto april non giunga;
Che 'l molto riposar par che t' annoi.
E la dimora ne' duoi lustri lunga
Del tuo fido Ottavian sì rara sia,
Ch' eterna invidia il suo nimico punga.
Ma guarda pur, ch' al fin furata fia
Al tuo san Giorgio un dì l' arme, e 'l destriero,
Onde 'l Drago alto non più sotto stia.
Sallo Oriente quanto avesti impero;
Sentillo il Ponto; il grand' Egeo lo vide:
All' Adria a rimembrar trema 'l pensiero.
A tal sei giunto (or chi così divide
Te dal primo saver?) ch' oggi Savona,
E Lunigiana pur, non ch' altri ride.
E tu Fiorenza bella, ond' oggi suona
Sì lunge il grido, ma non forse quale
Brama chi teco ognor piange, e ragiona,
Batti sicura omai, batti pur l' ale
Dietro a chi folle ti conduce in loco,
Onde tornar, nè calcitrar non vale.
Tu stessa accendi, e non t' accorgi 'l foco,
Che strugge in te, non pur la Libertate,
Ma 'l corpo, i figli, e l' alma a poco a poco.
Ah Donna, alma, gentil, quanta beltate
Vid' io nel volto tuo, quanta chiarezza,
Or sozza, e 'nferma in la più verde etate.
Tempo fu già, che teco altra ricchezza
Non avea loco alcun, ch' alta virtute;
Oggi onorando l' oro, il ben si sprezza.
Svegliati, o pigra, che la tua salute
In altro sta, che 'n tesser drappo, o lana,
Onde 'l nome, e le forze or' hai perdute.
Guarda di 'ntorno pur, guarda Toscana,
E vedrai ben, che la caviglia, e 'l fuso
Non t' han fatta di lei Donna, e sovrana.
Apri quel tempio, e non ti 'nganni l' uso,
Già tanto ornato dell' antico Marte,
E stia l' arte, il mercato, e 'l cambio chiuso.
Volgi l' antiche, e le moderne carte,
E 'ntenderai, che senza 'l ferro l' oro
Serva è ricchezza, che 'n un giorno parte.

Stimarsi ricchi, ma non son coloro,
Che teman del vicin l'armata mano,
Ricca sempre che vuol d'altrui tesoro.
Com'è Fiorenza mia caduco, e vano
Il tuo penar, che di mille anni 'l frutto
Solo in un punto ti si fa lontano.
Tu non puoi rimirar con volto asciutto
La vittoria, che vien di Francia, o Spagna;
Che l'una, e l'altra ti si volge in lutto.
Colui, ch'argento per servir guadagna,
S'altri gliel toe, come vilmente a torto,
Se difender no 'l sa, d'altrui si lagna.
Non surgerà il valor, che 'n tutto è morto,
Fin ch'al publico ben, più ch'a se stesso
Non volge il guardo il veder nostro corto.
Ciascuna villa, che ti giace a presso
Oggi a scherno ti prende, e tu nol senti,
Che maraviglia, e duol n'aresti spesso.
Cortona, il vitupero delle genti,
Arezzo, il Casentin, Prato, e Pistoja,
T'affrena, e volge, e sprona; e tu 'l consenti?
Sgombra (se puoi) questa vergogna, e noja,
Ch'omai Fermo, Castel, Perugia, e Siena
Han l'invidia di te conversa in gioja.
E tu Roma ver me di sdegno piena,
Cui tanto spesso ne' miei versi appello,
Ecco ch'or perde il mio cantar la lena.
Fa pur, che sempre in te sia buono, e bello
Quel ch'è più rio; nè mai virtù, nè fede
Possa dentro sentir mitra, o cappello:
E che 'l gran vecchio, onde t'appelli erede
Tiranneggiando in noi del ciel li 'mpero,
Vergogna il prenda, ove talor ti vede
Se 'l tuo testar (come alcun dice) è vero,
Quanto men fu l'Apostata Giuliano,
Che tu, buon Costantin, dannoso a Piero.
Forse per meglio oprar nel corpo sano
Giungesti peste eterna; e mi perdoni
Silvestro, e l'altro che salvò Trajano.
Guardate pur, che tra celesti troni
De' vostri successor non molti avete:
Sì rari i santi abbiam, sì pochi i buoni.

Oggi ha d' altra acqua Roma, ed altra sete
Che di Sammarria; ed altri pesci prende
Che già 'l buon pescator, con altra rete.
Or per altro sentier nel ciel s' ascende;
Non chi si pente, ma si monda, e scarca,
Chi la mano al Pastor con l' oro stende.
Con più ricco nocchier nuove onde varca,
Con le sarte di seta, e d' or la vela,
Lunge da Galilea la santa barca.
D' altro Simon per te s' ordisce tela,
Che di chi di Cefas riporta 'l nome,
Per quello acceso amor ch' a te si cela.
Oh chi vedesse il ver, vedrebbe come
Più disnor tu, che 'l tuo Luter Martino
Porti a te stessa, e più gravose some.
Non la Germania no, ma l' ocio, il vino,
Avarizia, ambizion, lussuria, e gola
Ti mena al fin, che già veggiam vicino.
Non pur questo dico io, non Francia sola,
Non pur la Spagna, tutta Italia ancora,
Che ti tien d' eresia, di vizj scuola.
E chi nol crede, ne dimandi ogni ora
Urbin, Ferrara, l' Orso, e la Colonna,
La Marca, il Romagniuol; ma più chi plora
Per te servendo, che fu d' altri Donna,

*Luigi Alamanni a Bernardo Altoviti S.*

Il più delle volte, Bernardo mio Onorando, suole avvenire, che siccome le battiture fanno più obbediente il cane al suo Signore, così ancora le infermità del corpo più rendon gli uomini riconoscenti del comun Creatore di tutte le cose, e de' commessi falli più dolenti. Io nel passato Ottobre ritrovandomi sopra 'l mare, non lunge a Toscani liti tra l' Elba, e 'l Giglio, oppresso da così pericolosa, ed acuta malattia, che ben vidi la morte in volto, e fino all' uscio corsi del suo albergo, il quale avvegna che chiuso trovassi, restai non per tanto in sì fatta maniera ammonito di quanto poco sia quello, che ne possa fare, e guadagnare, e perdere la beatitudine del Cielo, che meco medesimo nell' avvenire deliberai di riconoscermi talmente, che non pur la morte (come in quel tempo) ma null' altro (quantunque minimo) accidente potesse trovarmi non ottimamente apparecchiato a lasciar questa sempre per miglior vita. Perchè non ben fermo ancora nella prima sanità, mi misi con quella più divozione, che Dio mi diede, a scrivere i presenti Salmi Penitenziali, i quali a voi mando, Bernardo mio carissimo. Però che essendo oggi il giorno primo dell' anno, nel quale universal costume è di tutto 'l mondo, di onorare con qualche più caro dono i più cari amici; ed io non conoscendo altro più caro amico di voi; nè trovandomi altro più caro dono di questo, ragion mi sforza, che vostro ne sia. Nè a voi sia dunque grave in mio nome (qualunque e' si sia) e di prenderlo, e di conservarlo; ed a voi senza fine mi raccomando.

*In Lione il giorno primo dell' anno* MDXXVI.

# SALMI

## PENITENZIALI

### SALMO I.

Padre del ciel, cui nulla ascoso giace,
Ma tutto dentro, e fuor si mostra aperto,
Dammi oggi (prego) la tua santa pace.
Trammi, Signor, di questo aspro diserto
Delle rie colpe; e tua somma pietate
Se stessa guardi in ciò, non quel ch' io merto.
E s' io (come ben sai) molte fiate
Ho 'l tuo gran nome, e me posto in oblio
Per cieco onor d' esta mondana etate;
Perdona il mio peccar, verace Dio,
Ch' io veggio ben con che già folle ardire
Quel ch' era di te sol chiamato ho mio.
Quant' ho bramato (ahi van nostro desire)
Superbamente già d' alzarmi a volo,
'U scende più, chi più crede alto gire.
Come già di tua grazia ignudo e solo
Il mio falso veder, che nulla vede,
Pregiato ho molto tra 'l volgare stuolo.
Come al mio travagliar, sol per mercede
Bramato ho sempre quel vil fumo, ed ombra,
Ch' ha nome gloria, de' men saggi erede.
Pur poi che falsa nube or non m' adombra,
Con le ginocchie della mente inchine
Torno a quel lume, ch' ogni vizio sgombra.
Volgi omai gli occhi alle pungenti spine
Di penitenza, che m' avvince il core,
Tal ch' i pianti, e sospir non han mai fine.
Deh quell' alta pietà, quel sommo amore,
Che 'ndusse a morir lui, ritorni in vita
L' alma smarrita, che peccando muore.
Ma cotal sempre fu là sù gradita
Verace doglia di sue colpe antique,
Ch' io spero pace in ciel, nel mondo aita.

Voi, che seguite pur le strade oblique,
State a me lunge, ch' a' miei pianti intende
Chi può solo ammendar nostre opre inique.
Quel che perdona più, cui più l' offende,
I miei preghi, e sospir pietoso accoglie:
Già nel divoto cor sua grazia ascende.
Omai cangi ver me le crude voglie
L' impio avversario; e di vergogna cinto
Vesta nuovi desir, gli antichi spoglie,
Restando da chi 'l può turbato, e vinto.

## SALMO II.

Qual potrò mai formar parola, o pianto,
Ch' appaghin parte d' ogni colpa ria,
In cui cieco al mio ben fui lieto tanto.
Piango (lasso) Signor, che pur non sia
Segnata un' orma da miei passi erranti
Per la sua santa, vera, e dritta via.
Contra i precetti tuoi, quai sempre, e quanti
Ebb' io folli desir con l' opre a presso,
Ch' or tra doglia, e timor mi stanno avanti?
Non ebb' io notti, e dì nell' alma impresso
Altro già mai, che mio dannaggio, e morte,
Di cui sol rimembrar m' ancide spesso.
Già dell' inferno aprir veggio le porte,
Se non s' inchina la pietosa mano,
Ch' al perduto sentier là sù mi porte.
Ho cercato ancor io (quantunque in vano)
D' acquistar quì tra noi terra, e tesoro,
Più che non chiede il viver corto umano.
Anch' io già più pregiai l' argento, e l' oro,
Piango, e 'l confesso, che tua santa immago,
Seguendo i molti, che miei Duci foro.
Anch' io di posseder fui troppo vago,
Fin che tu Padre mi levasti 'l tutto;
Ond' or più queto in povertà m' appago.
Spesso (nè 'l poss' io dir con volto asciutto)
Avaro, e sordo ne' bisogni altrui,
Negato ho già di caritade il frutto.

Non pensi or quel, ch' io son, nè quel, ch' io fui;
Ma quel, ch' esser vorrei l' alta pietate,
Ch' ogni uom soccorre, e non risguarda a cui.
Deh non sia sorda a chi l' andata etate
Biasma, e si pente; a chi piangendo scrive
Le presenti sue colpe, e le passate.
Già non formasti tu le belle, e dive
Immagin nostre dal tuo stesso esempio,
Perchè ne godan le Tartaree rive.
Deh ch' io non senta (oimè) quel crudo scempio
De' più rei peccator; tronca l' artiglio
Dell' avversario mio perverso, ed empio.
O Santo Spirto, o Padr' eterno, o Figlio;
O Santa Trinità, che sete un solo,
Or, che 'l dritto sentier divoto piglio;
Dammi per grazia, che nell' alto polo
Sia pecorella del tuo santo ovile,
Lontano, e sciolto dall' errante stuolo,
Che non pregiando 'l tuo, segue altro stile.

## SALMO III.

Non sian, Padre del ciel, per me negate
Le sante orecchie; e le mie ardenti note
Tocchin piangendo l' alta tua pietate.
Quai pentite alme al vero ben divote
Ritornaron già mai dal vivo fonte
Della clemenza tua con l' urne vote?
Tu non negasti ancor salire al monte
Della tua grazia, a chi pregando chiede,
Che gli apra 'l varco, onde là sù si monte.
Ch' altro vuoi tu, che penitenza, e fede?
Oh che vil pregio a possession sì cara!
Ben chi non compra te niente vede.
Ben' alma è ingrata, e più d' ogni altra avara,
Se lui non compra, che comprò già lei
Col sangue stesso, e con sua morte amara!
O Re dei Re, che 'nfra più stolti, e rei
Ti festi a noi salvar servo de' servi,
Non sia duro 'l cor tuo ne' detti miei.

Quest' alma (prego) ch' al tuo regno servì
Con quell' amor, con cui servasti quello,
Che senz' aver parenti ebbe ossa, e nervi.
Io, ch' al tuo comandar fui già rubello,
Torno a te richiamar la notte, e 'l giorno,
Piangendo 'l tempo di mia età più bello.
Deh ch' io non veggia con mio danno, e scorno
Torcer dal mio pregar la fronte pia,
Ond' io spero di gir di grazia adorno:
Senza la qual fatta è la vita mia
Quasi erba in prato dalla falce ancisa;
Quasi fior colto, che negletto sia.
Vo ripetendo le mie colpe, in guisa
Di passer solitario in alcun tetto,
O d' orba tortoretta in ramo assisa.
E mentre di dì in dì la morte aspetto,
Sento degli error miei fascio sì grave,
Ch' io non l' oso portar nel tuo cospetto.
E quel, che più tra molti è che m' aggrave,
E' 'l veder sempre quanta vil tra noi
Solo al ventre curar fatica s' have.
Quanta col danno appar vergogna poi
L' esser più intento assai, che 'l porco al loto,
Al consumar tra cibi i giorni suoi.
L' esser di Bacco tal servo, e divoto,
Che posta in bando ogni leggiadra cura
Guasti il fior dell' età, vivendo a voto.
Come sazia di men sarìa natura
Di quel, che spesso oltr' a sue voglie prende,
Che l' intelletto in noi con gli anni fura.
Oro, tempo, pensier tra noi si spende
Non per fame acquetar; che più cara esca
E' quella, che 'n mangiar più fame accende.
Or io, Signor (come l' usanza invesca)
Se mai gli altri seguii ne piango, e prego,
Che di mia cecità talor ti 'ncresca.
Io nol posso negar certo, e nol nego,
Che 'l mondan fango non mi prema l' ale,
Ch' or forse in alto per tua grazia spiego.
Versa quell' acqua in lor, che fatta è tale,
Ch' ogni lordura sgombra ovunque inonda;
Ch' argomento mortal più nulla vale.

E lo spirto divin nel cor si 'nfonda
Sì, ch' io lo pasca della eterna manna,
Sprezzando l' esca, onde la vita abonda:
Che chi va senza te sovente inganna.

## SALMO IV.

Non discenda, Signor, tuo giusto sdegno
Sopra i difetti miei, già tanti, e tali,
Che forse di pietà son fatto indegno.
Saetta nel mio cor gli ardenti strali
Di quella contrizion, ch' al ciel rimena,
Se mai ti calse, o cal di noi mortali.
Ben vedi, alto Signor, com' oggi è piena
Questa infelice età d' ogni impio scelo;
Che virtù stanca non si mostra a pena.
Lasso io so ben come più tosto il pelo,
Che 'l giovenil desir si cangia in noi;
Onde spesso il sentier n' è chiuso al cielo.
Io per me stesso 'l so (lasso) che poi
Ch' i lascivi pensier m' empiero il petto,
Non mi sovvenne un dì de' detti tuoi.
E perch' io faccia ogni or chiaro disdetto,
Non son possente nò, senz' altra aita,
Di tor l' entrata a tanto rio diletto.
Non trasse ferro a se mai calamita
Con sì gran forza, com' io sento spesso
Trarmi da quel ch' io bramo ad altra vita.
Oh tristo dì, ch' al cor lasciommi impresso
Quel voler cieco, ch' è chiamato Amore,
Che 'n troppo altrui seguir perdei me stesso.
Questo fu 'l giorno, onde in me quasi muore
Ogni speranza di salir là suso,
A che pensando pur mi trema 'l core.
Questo fu 'l dì, che sol mi mise in uso
Il pregiar più tra noi mortal bellezza,
Che 'l nome tuo, perch' io mi doglio, e scuso.
Questo m' accese al cor quella vaghezza
Dell' appetito uman, che dolce appare,
Ch' è tutto amaro poi, doglia, e tristezza.

Non la gloria cercar, non l' opre avare,
Non quanto il mondo tesse, e laccio, e rete,
Mi poter dal mio ben sì traviare,
Qual fece (ahi lasso) una insaziabil sete,
Ch' ebbi di Due, che già m' afflisse tanto,
Che non furon da poi mie voglie quete.
Nè queteran, se dal tuo spirto santo
Non gustan l' acque, onde la femminella
Sammaritana si poteo dar vanto.
Soccorri all' alma mia, che sì rubella
T' è stata un tempo a seguitar suoi danni,
Girata, e vinta da crudel procella.
Or ch' ella scorge di quà giù gli 'nganni,
Che pria non vide, e nel tuo sen ricorre,
Trala, o somma pietà, de' lunghi affanni.
Or senza te ben sa com' ella corre
A morte eterna; e però piange, e grida:
Vogliami, alta pietà, con teco accorre.
Ancidi, ancidi la compagna infida,
Ch' ancor (mal grado mio) mi spinge in basso:
Non lasciar senza te chi 'n te si fida;
E scorgi al cielo omai lo stanco passo.

## SALMO V.

Beato al mondo chi si sente scarco
Sì d' ogni colpa, che timor non have
Del ciel crucciato al periglioso varco.
Beato quel, ch' ha di suo cor la chiave
Renduta a Dio, nè prezza 'l mondo cieco,
E del nimico uman quà giù non pave.
Rara grazia immortal, ch' oggi hai con teco
Sì pochi (estimo), ch' io mi tengo indegno,
Sì vile, e 'nfermo, di bramarti meco.
E come di tal don sarò mai degno?
Che tante volte, e tante offeso ho 'l cielo,
Ch' io son (non ch' altro) a me medesmo a sdegno.
Io credea meco già, mosso dal zelo,
Che muove forse i più, non oprar torto,
Fin che squarciato fu dagli occhi 'l velo.

Or son del tutto con mio danno accorto,
Che chi 'n cosa mortal mette sua spene,
E' mentre vive pur perduto, e morto.
Ch' altro aver quà si può, ch' affanni, e pene?
E chi possiede, e regna in terra, e 'n mare,
Una vil possession d' un giorno tiene.
Come son merci più d' ogni altre care
Noje comprar con suo sudore, e sangue,
Che se diletton pur, non puon durare!
Deh come sempre sta nascoso l' angue,
Non tra fior dico, che son tutte spine,
Onde poi morto si sospira, e langue.
Ah cieca gente, che non guarda al fine;
Nè scorge pur quel ch' ha davanti al piede,
Quasi bruto animal, ch' al senso incline.
S' amor portassi, caritade, e fede
A chi ti diè l' eterna sua sembianza,
E t' ha fatta (se vuoi) del cielo erede,
Forse ad altro sentier la tua speranza
Volgeva 'l passo, ch' al caduco, e frale,
Ov' altro che pentir nulla s' avanza.
Cercheresti ad ognor le sante scale,
Per cui si monta al glorioso seggio,
Con quel, che già per noi si fe mortale.
Ed io, caro Signor, ch' aperti veggio
Ora i difetti altrui, se 'n sen mi guardo
Ben conosco il miglior, ma seguo il peggio.
Talor di te seguir m' avvampo, ed ardo;
Poi mi ripunge tal del mondo sprone,
Che pur correr mi fa ben ch' io sia tardo.
Non son sì forte, che qualor s' oppone
Gloria, Regni, ed onor davanti a gli occhi,
Non sian d' altro desir nuova cagione.
Nè poss' io far, che non sovente scocchi
Qualche invidioso stral dentro al mio petto,
Che mi fa spesso errar con gli altri sciocchi.
Quanti ho negli anni miei già visto, e letto,
(Che m' arser di livor l' acute voglie)
Egregi fatti, tacer saggio, o detto?
D' antichi, e nuovi l' onorate spoglie
Come già volentier vestite avrei,
Che non potend' io far m' addusse doglie.

Dunque, alto Dio, che sì pietoso sei,
Cui le piaghe mortai mostro, e confesso,
Scenda alquanta pietà ne' falli miei;
E 'l Santo Spirto tuo m' allumi spesso,
Scorgendo 'l varco, ove smarrito fui;
Sì ch' io non brami ancor folle in me stesso,
Quel, che saggio biasmar debbo in altrui.

## SALMO VI.

Dal cieco abisso d' esto mondo infermo
Chiamo a te, Padre, ch' al mio pianto intenda;
Senza cui nulla val con morte schermo.
Pregoti, alto Signor, che 'n me s' accenda
Quel santo Spirto, che là sù conduce;
E chi mi 'nvidia in van suoi lacci tenda.
Presenta all' alma quella eterna luce,
(Ch' oggi pur veggio, o di veder mi sembra)
Di penitenza, ch' è mio speglio, e duce.
Piango, Signor, che tardi mi rimembra,
Che mille offese in ricompensa ho dato
A quelle già per noi piagate membra.
Fui pur da te, più di te stesso amato;
Che per pace a me dar portasti pena:
Io ch' altro son, che sconoscente, e 'ngrato?
Ch' altro son' io? che nel tuo nome a pena
Spendo del giorno, e della notte un' ora;
E di cure mortai tal volta piena?
E quando ognor dall' una all' altra aurora
Umil piangessi i tuoi portati affanni,
Che parte di dever compita fora?
Dico durando ancor mille, e mill' anni,
Sendo io vil verme, tu del ciel Signore;
Sendo nostro 'l fallir, tuoi soli i danni.
E noi siam ciechi, e sì del dritto fuore,
Che per poco addivien, ch' ira, e disdegno
Molto più che ragion ci avvampi 'l core.
Ahi quante volte, ch' al mio van disegno
Non pervenne 'l desir, con detti, ed opre
Spregiai 'l gran nome tuo, schernii 'l tuo Regno!

Mentre il cruccioso ardor ne scalda, e cuopre
La mente offesa, e con che folle ardire
Accusiam tuo valor, che nulla adopre?
E 'n noi talor di poco biasmo udire
Tal furor nasce, che donar perdono
A chi 'l domanda pur, non può soffrire.
Dunque io, Signor, se tal fui sempre, o sono,
Com' or potrò nell' alta tua presenza,
Quel ch' altrui già negai chiederti in dono?
Con qual vergogna (oimè) con qual temenza
Per queste umil preghiere a te richiamo,
Le quai mostrasti a chi non fu poi senza.
Cancella, o Padre, quanto a te debbiamo,
Come noi cancelliam chi deve a noi;
Nè della tentazion ci apprenda l' amo.
Sien sempre lunge i fer nimici tuoi:
E noi fa d' ogni mal sicuri, e scarchi
Per tua santa pietà, mostrando poi
Come al tuo Regno di quà giù si varchi.

## SALMO VII.

Apri, o santo Signor, le labbra mie,
E vigor porgi a questa lingua stanca,
Ch' a pianger torna le sue colpe rie.
Le colpe rie, per cui s' arrossa, e imbianca
Spesso la fronte di vergogna, e tema,
Che 'l tempo fugge, e 'l mio peccar non manca.
Guardando entro al suo sen l' anima trema;
Torna lieta in guardar la tua pietate;
E vive come l' uom, che speri, e tema.
Lasso, nel fango è la passata etate;
E di quella a venir son l' ore incerte,
Più ch' al verno seren, nube all' estate.
Com' or nel mondo altrui piane, ed aperte
Son quelle vie, per cui si scende a morte:
Come quelle del ciel son chiuse, ed erte?
Non si può gir senza celesti scorte
Per questo periglioso aspro viaggio,
Senza prender talor le strade torte.

'E la vita mortal bosco selvaggio,
Pien di lacci infiniti, visco, e reti,
Ove più incappa chi si tien più saggio.
Quanti in lor detti son disciolti, e queti,
Ch' altri di quei tutto invescato ha 'l piede,
Altri ha mille lacciuoi nel cor segreti.
Quante sono esche al mondo, ov' altri crede
Spesso vivendo aver diletto, e pace;
Che l' amo ascoso miserel non vede.
Quel più di tutto al gusto infermo piace,
Ch' all' alma è tosco; e tosco quello appare,
In cui salute eterna, e vita giace.
Chi non prende al passar questo aspro mare
Te suo timon, sua stella, e suo nocchiero,
Vede ir preda il suo legno all' onde amare.
E chi t' ha seco, al gir non ha mestiero
Di remi, o vele; che col piè sicuro
Può calcar l' onde, come avvenne a Piero.
Fassi aperto, e sereno il tempo oscuro:
Scilla non latra, nè Cariddi invola;
Spiega Nettuno il sen tranquillo, e puro.
Ma l' alma inferma, giovinetta, e sola
In mar tra scogli, o trall' insidie in bosco,
Qual maraviglia fia s' a morte vola?
Qual maraviglia, se quel dolce tosco,
Che 'nganna i molti, m' aggradò molti anni,
Senz' altro lume semplicetto, e losco?
Però, vero Signor, non mi condanni
L' alta giustizia, ma pietate abbonde,
Ov' ho mancato a fabbricar miei danni.
Sai, senza dirlo, se fioretti, e fronde
Ho seguito fin quì, lasciando il frutto,
Per cui la grazia di là sù si 'nfonde.
Sai, senza dirlo, se 'l mio tempo tutto
Contra i tuoi detti, e contr' a mia salute
Ho, vaneggiando, a questa età condutto.
Sai come lento a seguitar virtute,
Che 'n tra pigri pensier, l' ocio, e le piume
Fur gli studj, e vigilie al ciel dovute.
Come sovente per suo rio costume,
Gli occhi aggravati, e dal letargo offesi,
Odiar se stessi, il mondo, il giorno, e 'l lume.

Nè (lasso) unquanco a risanargli intesi:
Or verrà forse il Fisico gentile,
Che ristora in un punto i giorni, e i mesi.
Manda, o sommo Signor, più dolce aprile
Sopra 'l mio pigro, freddo, e tristo verno;
Ch' or mi fa ghiaccio in seguitar tuo stile.
Deh, ch' io non resti a penitenza, e scherno
Col tuo avversario; nè dal santo trono
Mi venga 'l grido dello esilio eterno.
Truovino i falli miei, Signor, perdono:
Ma 'l santo erario di pietà infinita,
Come parco a me fia d' un picciol dono,
Già largo in terra di sua stessa vita?

AL CRISTIANISSIMO RE

# FRANCESCO PRIMO

*LUIGI ALAMANNI*

*SERVO UMILISS.*

Non si può veramente con sì dritto piede per questo uman viaggio muovere il passo, che da molti talor giudicato non venga che torto sia; e ciò maggiormente si vede per

quel sentiero, per il quale, avvegna che con più utile di se, e di altrui onestamente si camini, men si truovano dalla volgar gente segnate le orme: ma biasimevole sopra tutti gli altri è da dir colui, il quale soverchiamente d' esser biasimato temendo, più presto di nighittosamente giacersi nell' ocio, che di virtuosamente in qualche bello studio esercitarsi si dispone. Io conosco ottimamente, Valorosissimo, e Cristianissimo RE FRANCESCO, tornando oggi la seconda volta davanti la Maestà Vostra a farle umilmente dono del rimanente delle mie lunghe fatiche, che ed elle, ed io (si come quelle cose, che non han più di tutte le altre in questo mondo privilegio) deggiam per avventura sentire non poche morditure da' nostri lettori, le quali agevolmente schivar potuto avrei, se con silenzio passava i miei primi anni; o scrivendo, se non bene asciutto l'inchiostro ancora squarciava i nuovi versi, o quegli a perpetua carcere, e sepoltura dentro i confini del mio povero albergo condannava: Ma tal-

mente fu sempre a questo contrario il mio proponimento, che continuamente e di scrivere, e di mostrare i miei scritti, e che tosto visitassero il mondo mi disposi, avvisando in ciò, non potere altro riportarne che gran guadagno; perciocchè, se per mia ventura avvenisse, che cari, e lodati fossero avuti in qualche parte, e da qualche persona, larghissima riputava di avere ricevuta la mercede di ogni mia pena; se dannati, e con fastidio veduti dagli uomini, il meglio era, che questo fosse per tempo, che nelle ultime giornate dell' età mia; imperocchè non avendo ancor fornito il mezzo del cammino dell' età nostra; e potendo (se i cieli il concedessero) distendere in più d' altro tanto spazio i futuri anni, che questi passati, più agevol mi fia il corregger gli errori, che dalla MAESTA' VOSTRA, e dagli altri benigni Lettori mi saran mostrati; e di tornar migliore, che nella estrema vecchiezza non sarebbe stato: e così per il tempo a venire con più ammaestrata penna, e di più

purgati inchiostri empier le carte. Troppo delle sue forze troppo si confida chi pensa per se medesimo ascondendosi conoscer tutto. Confesso certamente, che il tempo insegna; ma più insegnano il tempo, e la moltitudine insieme degli uomini discreti. Non mi sia adunque, o Gloriosissimo RE, a disordinato amor verso le mie cose, nè a soverchiamente stimarle degne imputato, se tante, e sì varie, e in così poco spazio di tempo: e non mi trovando vecchio ancora ne ho alla MAESTA' VOSTRA inviate; ma per fermo (siccome è detto) tenga ciascuno, che non per mostrarmi solo, nè per cercar lodi (le quali nondimeno trovando, dolcissime, e chiarissime siccome a tutti gli altri mi saranno) ma per imparar primieramente, ed accingermi per lo innanzi a più grandi opere mi venne fatto. Or parendomi avere e de' miei versi, e di me troppo più forse, che bisogno non era, parlato, farò quì fine, la MAESTA' VOSTRA umilissimamente supplicando, che si degni con quello stesso Reale

animo, che gli altri fece (qualunque essi siano) di legger questi: e a quella tutto riverente raccomandandomi, prego Dio, che allunghi gli anni suoi lieti, e felici; e non men forza doni alla mia penna di scrivere il suo lodato Nome, che a Lei donò virtù perch' io ne canti.

# SELVE

## DI LUIGI ALAMANNI

### AL CRISTIANISSIMO RE

## FRANCESCO PRIMO.

## LIBRO PRIMO

### SELVA I.

I pungenti desir, l' ardenti cure,
I gelosi pensier, l' ingorde voglie,
I sospiri, i dolor, gli affanni, il pianto,
Le catene, gli strai, quadrella, e foco,
Onde mi tenne Amor molti anni, e molti
Annodato, impiagato, avvinto, e inceso
Più, ch' altro fusse ancor, da poi che forse
De i petti giovinil tiranno fesse;
Non potran tanto in me, che giorno, e notte,
Ovunque io sparga mai lagrime, o inchiostro,
Non sia 'l primo a rigar l' inculte carte,
Glorioso FRANCESCO, il vostro nome.
Non ti sdegnare Amor, quantunque Dio;
Nè m' accrescer però la pena, e 'l duolo;
Che se risguardi ben, lo fo per tale,
Che 'l tuo chiaro fratel figliuol d' Anchise,
Il possente guerrier di Teti uscito,
Della casta consorte il saggio sposo,
E mill' altri, che fur dal cielo ornati,
Poco, o nulla sarien dov' è costui.
E se nol credi pur, dal terzo giro
Scendi a vedere ove la Sena irriga;
E guarda il mio gran Re dentro, e d' intorno;
Ch' io penso allor, che maraviglia, e gioja
La faretra, gli strai, l' arco, e le piume
Ti faran lì cader davanti ai piedi:

Nè gli potrai sentir, sì fisso, e inteso
Starai tutto a mirar la gloria nostra,
Il pio FRANCESCO Re de' Franchi il primo.
Tu dei prima saper ch' egli è del frutto
Di quel chiaro, onorato, invitto seme,
Ch' uscì già di color, de' quali alcuno
A colei, che ti fe cotanto piacque,
Che ponendo in oblìo Vulcano, e Marte,
Talor non si sdegnò d' averlo amante;
E mostrar poi di lui figlio sì caro,
Che fe Troja lodar, fe viver Roma.
E se 'l riguardi ben, vedrai nel volto,
Che di tal dignità l' insegne porta.
L' alta fronte real di Giove appare,
Di Marte il collo, e di Nettuno 'l petto;
E quant' altro è di ben simiglia il resto;
Che come 'l sol le stelle, il mare i fiumi,
L' umil mirice il pino, i fiori il giglio,
Così tutti i mortai FRANCESCO avanza
Tal, che l' aspetto sol commuove altrui,
Com' a cosa immortale a fargli onore.
Poi se 'l vedrai con le robuste braccia
Lunge 'l ferro tirar, distender l' arco,
O porsi vinto ai piè ch' incontra viene,
Dirai ben meco allor, che nulla fusse
Il possente Teban, ch' invitto, e franco
(Fuor che dall' armi tue) nel mondo visse,
Se d' un fero corsier premendo 'l dorso
Quinci, e quindi 'l vedrai formare un giro;
O mal grado di quel da mezzo 'l corso
Tornarlo in dietro; o seguitando in caccia
Cervo, Damma, o Cinghial spronarlo a volo,
Più non avresti in pregio Ettore, o quello,
Che dei Greci guerrier portò la palma.
Poi chi 'l sente parlar, chi gusta, e intende
Le soavi accoglienze, i dolci affetti,
Scarchi di falsità, colmi d' amore,
Ch' ai suoi servi minor (ch' amici chiama)
Usa ad ognor che gli si fanno incontra,
Arde pur di desìo di spender seco
Quanto può posseder la vita, e l' alma.
Poscia intra gli altri equai, tra i Regi, e Duci

Va con tale maestà, con tal grandezza;
Che chi 'l potrà mirar, dirà che sia
De' suoi servi fratel, dei Re Signore.
Il dotto ragionar, che 'l pregio invola
Ad Atene, ed Arpin sì chiaro viene,
Che farebbe arrestar l' onde, e le stelle.
Non si fermi ascoltar le sue parole
Chi non vuol far quel ch' ei domanda altrui:
Chi vuol restar nelle credenze prime
Fugga l' argomentar dei detti suoi:
Non ha davanti a lui sicura sede
Ostinato pensier, nè ferma voglia;
Che come a mezzo april Zeffiro 'l ghiaccio,
Così dicendo sol tutto disface.
Chi vuol gustar che può l' umano ingegno
Venga vicino a lui quand' ei ragiona:
Qual la lingua a parlar rivolge, e muove,
Tal gli affetti, i desir, la mente, e 'l core
Volge, e muove ad ognor di chi l' intende.
Chi lo sente parlar dell' opre altere,
Che Febo, e Marte ci amministra in terra,
Tutto quel che di lor può dire 'l cielo
Con suo sommo piacer da questo impara:
Nè l' Altezza Real, nè l' alta, e chiara
Maestà invitta, che si trova in lui
Fa con tanto rigor severo il ciglio,
Ch' ancor sovente non ragioni, e canti
Dei varj affetti tuoi, del dolce amaro
Amor, ch' a tutti noi sì largo doni;
Poi quel che tutto val se 'l vedi intorno
Cinto di ferro, e del valor nativo
Tra i suoi feri guerrier, narrar qual parte
Sia più sicura a lui, qual più dannosa
Al nemico vicin, qual monte, o fiume
Si dee prima occupar, cinger di fosso,
O di gente fermar dentro, e di fuore,
Ben di Marte 'l dirai fratello, o figlio.
Poi che s' arriva pur nel punto estremo,
Ch' al lungo guerreggiar l' armata mano
Deve 'l termino por; chi meglio intende
Qual si convenga più, cornuta, o quadra
(Al numero guardando, al tempo, al loco)

Dell' esercito suo la forma, e 'l modo?
Nè può tanto favor Fortuna, e 'l Cielo
Dare al nemico suo, poi ch' è condotto
Ove più che 'l consiglio opra la sorte,
Ch' ei non sia sempre quel, ch' a Re conviensi;
Tal che vittoria ne riporta spesso;
O se vinto riman, con tanto onore,
Ch' al pigro vincitor la gloria invola.
Nè pregia pur l' alte virtù divine,
Onde l' alma gentil si sente ornata;
Ch' ancor quanta in altrui già mai ritruova,
Con più cocente amor l' abbraccia, e stringe,
Che 'l suo caro figliuol l' antica madre,
Che da lungo periglio a lei ritorne.
Nè pur l' alme gentil, che 'l suo gran regno
Tante (quant' altro mai) produce al mondo;
Ma quant' altre ne son da lui lontane
Con pregio, lode, e premio a se raccoglie.
Vien pur' Amor dove 'l suo vago seggio
Tien questo Re, che ti parrà sì ornato,
Non sol di panni aurati, argento, e gemme,
Ma di spirti gentil, di sì chiar' alme,
Di sì rari guerrier, sì alteri Duci,
Che dirai ben, che pon beato fare
Non il Gallo terren, ma 'l sommo olimpo.
Ivi prima 'l vedrai d' intorno cinto
Di sì bella real famosa prole,
Che dirai ben, che 'l ciel l' ha posta in terra
Per ristorar delle sue pene il mondo,
E dar quì del suo ben l' esempio intero.
Poi col consorte pio, che regge, e frena
Gli eccelsi Pirenei, le valli intorno,
E i colli, e i campi, che Navarra ingombra,
L' alma Sorella sua, che tanto vale,
Ch' io non ne oso parlar, nè credo ancora,
Ch' a bastanza di lei cantasse Apollo,
Non dirò Smirna pur, Manto, e Fiorenza:
Basti, ch' ell' è quell' alma Margherita
Ov' ogni altra virtù congiunta insieme
S' ha fatto del suo cor perpetuo albergo.
Non vedrai nò quell' onorata Madre,
In cui tanto di ben si scorse in terra,

Che nol potè soffrir l' invida morte,
Che la ritolse a noi ( come ben sai )
Che la vedi or tra le celesti schiere.
Poi del tronco real quanti ave appresso
Altri rami gentil, che fanno onore
All' alma pianta sua con la lor' ombra?
Tra due chiari fratei d' onor ripieni
Ivi è quel buon Signor, che tanto luce,
Colui, ch' al suo gran Re più caro vive,
E che pur tien con lui comune il nome
Francesco ornato, che san Polo onora,
E lo fa risonar d' Atlante al Gange.
Con quanto, e qual' amor, con quanta gioja
Puoi veder col mio Re la notte, e 'l giorno
Quella coppia miglior, che dal buon Duce
L' origin trae, ch' i Lotteringi affrena!
Senza l' un di costor muovere un passo
Non si vede 'l buon Re, con questi soli
Più d' ogni altro che sia felice vive;
Nè ciò si disconvien, ch' ambedue sono
Degni d' esser compagni a Giove in cielo.
Con l' arme è l' un sì valoroso, e saggio,
Ch' uom non può ben ridir qual più si sia
O duce, o cavalier nell' opre illustri,
Tal che Guisa non men deve oggi a lui,
Ch' Itaca al suo Signor mill' anni, e mille.
L' altro pien di virtù, ch' in fronte porta
Il purpureo color, la sacra insegna,
Se potesse ripor le sante chiavi
Roma nelle sue man, ben spene arìa
Di risaldar con lui l' avute piaghe.
Questo ha sì nobilmente il cor ripieno
D' invitta cortesìa, che 'l proprio bene
A ciascuno è comun, sì che non pare
Più di lui quanto tien, che sia d' altrui:
Del poetico onor compagno è tale,
Che chi scrive d' amor, chi canta in rima
O nel Lazio sermon, nel Tosco, o Gallo,
Dopo 'l nostro gran Re, non ha più fido
Alle fatiche sue largo ricetto:
Ed io, che 'l pruovo, e 'l so, ben posso dire
Mecenate costui, Francesco Augusto:

E tu 'l conosci Amor, che spesso senti
Di te da lui parlar sì dolcemente,
Che 'l tuo Gallo Tibullo il puoi chiamare.
Quinci vedrai colui, che 'l mondo adorna
D' ogni estremo valor, quel ch' è più caro
Al mio gran Re, che tutti gli altri insieme;
Che di Montmoransì tant' alto porta
Il nome, e 'l suon, ch' Atlante, Olimpo, e Tauro
Alla grandezza sua la fronte inchina.
Questo è 'l saggio Signor, che 'l core, e l' alma
Del glorioso Re tal' apre, e serra,
Che non più Scipion per Lelio appena.
Di costui vive ancor dubbioso 'l mondo,
Che non sa ben ridir qual meglio adopre
Nella guerra, o nell' ocio, o l' arme, o 'l senno;
Questo sa ben, ch' ei si porria chiamare
Tullo Ostilio nell' un, nell' altro Numa.
Con chiaro amor costui, con somma fede
Il suo gran Re da mille cure scioglie;
Parla, ascolta, conforta, intende, e guarda
I più chiari Signor, l' inferma plebe,
Come più si convien sì dolce, e piano,
Che dimostra a ciascun quel ch' è più dritto,
E i pensier del suo Re discuopre, e narra
Tal, che di lui ciascun contento parte,
Quel di chiari sembianti, e questo d' opre.
Ove poi si convien la mano armata,
Nol riconosci più, che un punto solo
Del più dolce Mercurio ha fatto un Marte.
Quì rivedrai colui, che nacque in riva
Della bella Ceranta, e presso al nido,
Onde FRANCESCO vien, colui, che forse
Non men caro al suo Re d' ogni altro vive,
Il cortese Brion, che tien l' insegne
Dell' onorato mar, che Francia inonda,
Che di tal nobiltà ripiena ha l' alma,
Ch' all' amico, al nemico in pace, e 'n guerra,
Pur si sdegna a formar parola alcuna,
Che non sia proprio 'l ver; e 'n fronte porta
Scritto ad ognor quel che nel core asconde:
E va colmo costui di tanta fede,
Di tanta integrità, che di par giostra

Col gran Montmoransì, di ch' io parlava;
Quinci colui vedrai, ch' Olvernia onora,
E del santo Pastor ritiene il loco;
Che con santa dottrina il giusto, e 'l torto
Fa vedere al suo Re, colui, che pone
A quel ch' oggi si fa sigillo, e forma,
E serve al suo Signor con tanto amore,
Che 'l romor popolar, gl' incarchi, e i biasmi
Sopra le spalle sue lieto raccoglie;
E pur che segua il ver niente cura.
Poi di senno, d' onor, di sangue illustri,
Di virtù colmi, e di cortesi affetti,
Tra mille lodi e mille andar vedrai
Agramonte, e Tornon col segno in testa
Di purpureo cappel, ch' insieme ponno
Soli 'l mondo arricchir se nudo fusse.
Deh con quanta dolcezza ivi vedrai
Quello spirto gentil, che del suo nome
Ornò Bajona un tempo, or regge 'l freno
Della Chiesa maggior che Sena irriga
Dentr' all' alma città d' ogni altra Donna:
Di costui canterà non pur' io solo,
Ma quanti altri saran ch' han lingua e piuma;
Che qualunque oggi di Parnasso al monte
Addrizza 'l suo comin non truova albergo
Sotto 'l più freddo gel, sotto 'l gran giorno
Più sicuro, e più bel che l' ombra sua;
E così a miei desir sia sempre amico
Com' a parlar di lui son troppo parco.
Poi per altro sentier montare in alto
Uno spirto vedrai leggiadro, e raro,
Colmo di vero onor, cortese in vista,
E ripien di bontà: questo è quel fido
Bretton gentil, che Villandrì si noma,
La cui fede, e valor non cede al mondo.
Qual maraviglia avrai degli altri poi,
Cortese Amor, che di paesi estrani
Al mio Gallico Re vedrai d' intorno?
Ben dirai meco allor, che forse il meglio
Del buon sangue Latin sia quì con lui;
O, che quei che si stan da lui lontani
Più d' antico dever gli stringe 'l nodo

Che propria elezion, che vero amore;
Com' in molti oggi appar, che 'l sangue, e l' uso
Lunge a forza ritien dal nostro Gallo.
Tu vedrai gir tra i più lodati spirti
Francesco il primo, che Saluzzo affrena;
Ch' oggi con tal' onor l' insegne Galle
Dei buon mal grado abbandonate, e sole
Negl' Italici campi al vento spiega,
E drizza al ciel; nè le minacce teme
Dell' avversario lor, ch' a forza ingombra
Del bel nostro terren l' alme contrade.
Quel Principe vedrai che Melfi adora,
Il Carracaola pio, che pose in bando
Il suo caro terren, la vita, e l' oro
Per sostenere in piè chi pria seguiva;
Fin che cinto d' onor, lo sdegno a forza;
E l' ingrato voler dei suoi Signori
L' han quì fatto arricchir l' insegne Galle;
Chi vuol tutto veder l' esempio intero
Di bontà, di valor, di senno armato,
Risguardi lui tra due sì chiari figli
Da farsi amar da chi non ama alcuno.
Il buon Duca di Somma appresso viene,
Poi con quel d' Arian mill' altri e mille
Ch' assai lungo saria contargli insieme.
Poi del nome Roman ripien d' onore
Quell' antico guerrier, quel saggio Duce
Vedrai quinci venir che Ceri onora:
La bellicosa fronte, il volto annoso
Ti faranno apparir congiunte insieme
Fede, e valor; in cui la forza stanca
Non vuol cedere al tempo, e 'n contra spinge.
D' illustrissima parte al mondo nato
Pur del sangue Roman potrai vedere
Stefan Colonna mio, quel ch' è colonna,
Di quanta oggi virtù si sente, e vede.
O chiaro Fiorentin, ch' in queste parti
Già di Laura gentil t' accese amore;
Se quì vivessi ancor, diresti bene,
Che 'l Colonnese tuo, che tanto amasti,
E col nostro ebbe allor comune il nome,
Tanto certo a costui ceder devesse,

Quanto ceder ti dee la penna mia:
Chi desìa di veder congiunto insieme
Con alteri pensier sembiante umile,
E con feroce oprar cortesi detti,
E con giovine età canuto il senno,
E col tardo consiglio il ratto ajuto,
Venga questo a veder, di ch' io ragiono:
Questo è colui, che 'l mio fiorito nido
Abbandonato, e sol l' altr' jer difese
Dal Barbarico stuol con tal valore,
Che s' ei trovava par, sarebbe cinto
E l' Ispano, e 'l German d' eterno scorno.
Poi dell' albergo pio, che 'l Mincio irriga
Il mio chiaro Annibàl vedrai non lunge,
Il mio chiaro Annibàl, che (forse) un giorno
Far debbe illustre e Nuvolara, e Manto,
Non men, che fesse allor Cartago il Mauro.
Chi ricercasse ben chi più d' onore,
O più gli porti amor tra Febo, e Marte,
Gli troveria di par congiunti seco;
E vederlo al gran Re sì fido, e caro
Ne può ben dimostrar che tutto vaglia.
Poi del sangue medesmo ardito, e franco
Quell' ornato Cagnin, che segue l' orme
Del valoroso Zio, che fa col nome
Di sì basso castel Bazzoli altero.
Poi ripien di desir d' eterno nome
Il famoso Rangon Claudio onorato
Vedrai gir presso; e ripensando seco
Chi fusse 'l primo allor tra i Duci antichi
Per seguitar di lui la fede, e l' opre.
Il Triulzio fedel Pomponio accorto,
Che seguendo 'l cammin de' suoi passati
Tien fermo 'l cor, nè di cangiar sostenne
Per alcun tempo mai Signore, o sorte.
Il mio buon Soderin di Dio pastore
Nel Santonico seno, in cui risplende
Dolcezza, e cortesia, ch' è tanta, e tale,
Che non meno a Fiorenza onore apporta,
Che già 'l padre di lui coi due germani.
Ancor dietro a costor di quei, che sono
Dalle fortune lor men posti in alto,

Ma ripien di virtù, son molti, e molti,
Ch' io non saprei narrar; tra i quai vedrai
Quel Pier Francesco, che Noceto illustra,
E Pontriemoli chiama e notte, e giorno.
E 'l Maraviglia poi ch' al suo leguaggio
Tal porge onor, che se ne gloria, e pregia.
E 'l fido Caurian, ch' Emillio ha nome,
In cui vie più virtù, che sorte appare.
E 'l costante Cosan, ch' al fosco, e 'l chiaro
Ha seguito 'l suo Re lasciato solo
Da molti altri di quei, che furo amici
Più che del vero onor d' ocio, e di pace.
Il mio buon Sicilian tra questi appare
Cesar Mongrana, che doler si sente
Del suo fero destin, che gli ha interrotte
Mille imprese magnanime, e l' aggreva
D' importabile incarco, se non fusse
Il suo gran Re, che gli nutrisse spene.
Qual maraviglia avrai di quel da Roma
Gian Filippo gentile, in cui si mostra
Moderato il desir d' argento, e d' oro,
E di lode, e d' onor la voglia ardente.
E 'l buon Gian Giovacchin, ch' al pio Signore
E 'l parlar, e l' oprar sì caro face,
Che 'l nativo terren di lui s' adorna.
Livio Crotto vedrai, ch' è tanto amato
Da gli amorosi cor, ch' è guida, e luce
D' ogni spirto gentil, ch' in Donna sia.
Ivi poscia vedrai gran parte insieme
Del Fiorentino stuol, ch' accinse l' arme
Dentr' all' alma città contr' a colui,
Che la sua libertà le tolse, e 'l nido:
E fra tutti i miglior si scorge il primo
Quel chiaro Castiglion, che porta 'l nome,
O Fiorenza, fatal per farti onore:
Dante è costui, che con l' armata mano
Fece 'l nemico suo vincendo certo,
Che non deve uomo alcun cinger la spada
Contra 'l natìo terren, ma nel suo scampo.
Ma che direm di quei, che tanti, e tali
Son con questo gran Re la notte, e 'l giorno,
Seguendo Apollo, e le sorelle chiare,

Cui l' inchiostro, e la piuma è scudo, e lancia?
Qual paese lontan, qual più vicino
Contar si può, ch' al mio gran Re non mande
Gl' ingegni pellegrin, ch' in lui si truova?
Ben conteria del ciel tutte le stelle,
Ben conteria del mar tutte l' arene
Chi sapesse contar quanti oggi sono:
Ma del sangue Real de i Greci antichi
Lascari è 'l primo; a cui Bisanto deve
Per sua dritta ragion tributo, e legge.
Questo è 'l buon vecchio dalle Muse amato
Con tale affetto, ch' io mi credo omai,
Che l' argentata barba, e 'l crin canuto
Sia loro albergo, e non Parnasso, o Tempe.
Poi quel sacro Budeo, che 'l nome Gallo
Innalza fino al Ciel, che giorno, e notte
Va ricercando sì l' antiche forme,
Che già nulla a costui nascoso giace.
Quanto lodar ti dei più d' altro mai,
O Liguro terren, che n' hai mandato
Un sì chiaro, leggiadro, ornato spirto,
Che ti può vita dar perpetua ancora!
Il mio gran Teocren da te ci viene;
Il mio gran Teocren, che tale apparse
Al mio famoso Re, che solo il volle
Ai suoi chiari figliuoi maestro, e guida.
Quanto il Greco, e 'l Roman conobbe, e 'l Tosco
Per alcun tempo mai conosce solo
Questo gentil, che sì l' Italia onora
Non pur del suo saver, ma d' altre tante
Virtù, ch' a dirle io sol non fui possente,
Ma con gli scritti ancor farà più chiaro
Il suo valor, sì che torrà fatica
A chi brama di lui parlare appieno.
Il buon dotto Colin, ch' innalza, e illustra
Il Francesco sermon vedrai tra questi:
Questo è colui, che 'l Sulmonese ha fatto
Nella Gallica lingua ornato tale,
Che se medesmo pur sovente avanza;
E molti altri con lui sì dolci, e chiari
Fa ragionar tra noi, che 'l Lazio, e 'l Greco
Nega il patrio terren, vuol' esser Gallo:

Questo è 'l fido consiglio, il saldo ajuto
Di quei, che venghin d' Elicone al fonte,
A cui manchi a cammin sostegno, e guida.
Poi ripien di dottrina, e d' alto ingegno
Il buon Julio Camillo ivi vedrai,
Che di lingue apparar mostra 'l sentiero
Sì corto, piano, e bel, ch' ogni alma chiara
Al gran miracol nuovo alza la vista.
Ancor ti narrerò d' alcuni i nomi
Dei miglior Fiorentin, cui l' uso, e 'l tempo
Han negato 'l seguir le Muse, e Marte;
I quai sotto 'l mio Re s' han fatto albergo
Dentro 'l Gallo terren: tra questi tutti
Il Buonaccorso mio si scorge in prima
Pensoso andar come potesse ogni ora
A quei giovar, dove virtù risplenda,
E portar sovra 'l ciel Fiorenza, ed Arno.
E dove 'l Rodan poi la Sona ingombra
Tra i compagni fedei l' Albizo, e 'l Bene
Un gentil Tommasin vedrai ripieno
Di cortesi desir, d' oro, e d' onore;
Che non pur dei Guadagni il buon lignaggio;
Ma gli amici, e i vicin sostiene in alto.
L' Altovito vien poi Bernardo ornato,
Colmo di buon voler, talor severo
Coi dolci amici suoi, ma sempre fido.
Poi Tommaso Sertin, che queto, e piano
Dei miglior va seguendo i passi, e l' opre:
E quel Francesco Nasi, in cui riluce
Cortesìa, vero amor, grazia, e bontade.
Carlo Benci gentil, che lunge onora
Il Britannico sen potrai sovente
Dentro 'l Gallo terren vedere adorno
D' ogni nobil pensier, ch' ai buoni aggrada.
Poscia in disparte andar pensoso, e solo
Colui, che l' armonia del ciel ci mostra,
Quell' Ajolle gentil fra se sdegnoso,
Che così punga l' uom desio d' avere,
Che lo faccia obliar del ciel la strada.
Deh perchè non diss' io gran tempo innanti
Quell' onorato spirto altero, e raro,
Quel Vincenzo Buonvisi, il quale illustra

Tanto il natìo terren, che 'l Serchio puote
Andar oggi di par con Tebro, ed Arno.
Dunque, o cortese Amor, s' è tanto, e tale
Il mio famoso Re; se tanti, e tali
Quei, che gli fanno onor la notte, e 'l giorno,
Non ti dovrai sdegnar se 'l regio nome
Scrive or davanti al tuo la penna mia.
Nè voi prendete a vil ch' io stenda in carte
Tra gli amorosi versi, e 'n basso stile,
Glorioso FRANCESCO, i vostri onori.

## SELVA II.

Non lunge al varco, ove Durenza aggiunge
Al veloce amator le sue chiar' onde,
Non molto lunge al glorioso mare,
Ch' al bel Gallico lido il fianco bagna,
Nel campo stesso, ove sanguigno il fiume
Fece con tanto onor quel gran Romano,
Ch' al Cimbrico furor frenò l' orgoglio;
Del più bel seme, che Liguria porte,
Ivi s' asconde tal leggiadra Pianta,
Che gli Arabi, e i Sabei non vider tale.
O felice giardin dov' ella alberga!
O beato terren, ch' in te ricevi
L' ombra sua vaga, che ti adorna, e stampa!
Quanto esser sempre dei più d' altro chiaro!
Nelle sue verdi frondi ha 'l nido Amore,
Cotal, che Cipro si lamenta, e piange,
Che seco ogni suo ben conosce accolto.
Sotto i bei rami suoi cantando stanno
Le nove Muse, onde Parnasso un tempo
Vedovo, e nudo le rappella indarno;
Ch' elle schernendo l' edre, i lauri, e i mirti,
Sola hanno in pregio la mia Pianta altera.
Quante ha virtuti Amor, le Grazie, e l' Ore
Son con lei sempre, ove superba stasse;
Nè le ritien del ciel, nè d' altro cura.
Leggiadra Pianta mia, come vorrei
Esser teco talor la notte, e 'l giorno,
Nè mel potesse tor Fortuna, o morte,
Se venir morte può fra tanto bene.

Qualor mi torna in mente, alma mia Pianta;
Il natìo vostro mar, Durenza, e Sorga,
Non so in vista soffrir Mugnone, ed Arno.
Arno e Mugnon, se voi sapeste quale
E' la mia pianta, ond' io piangendo scrivo,
Non vi sarien questi lamenti a sdegno;
Ma notte, e dì la chiamareste meco.
Non vider gli occhi miei per queste rive
Frondi sì vaghe mai come son quelle;
Quelle mie frondi, che vi affermo, e giuro,
Che m' han fatto obliar (nè 'l giuro indarno)
Quanto bel vidi mai di Cintia, e Flora.
Quanta ha dolcezza Amor, quanto 'l Ciel chiaro,
Quant' ha Vener beltà, quant' altri onore,
Pur cangerei con quella vista sola,
Che d' appresso m' abbaglia, e lunge ancide.
Deh come or povertà più certo mostra
Come fui ricco allor, che monte, e colle,
Non contendea 'l suo bene a gli occhi miei.
Non avea 'l mio destin più bello inganno
Per men farmi gradir voi Tosche rive,
Che lei mostrarmi allor presso a Durenza;
Poi riportarmi a te, bel fiume d' Arno.
Vedi ch' or son dov' io bramai già tanto,
E vuole Amor ch' io voglia esser' altrove:
Quand' esser dunque deo dove più chieggio,
Se lunge sempre son da quel, ch' io bramo?
Deh se 'l tronco gentil dei miei pensieri
Così com' è lontan qui fusse meco!
Non ebbe, o Cipro, o Cinto, o Delfi, o Delo
Tanto forse d' onor, quant' oggi avrebbe
Dalla mia penna il mio fiorito nido:
E la sua Libertà, ch' in terra adoro,
Tornata pur con l' altrui danno, e scorno
Cantando andrei con la mia vaga Pianta
Dove or quì senza lei l' adoro, e taccio.
Pianta leggiadra mia, s' in voi pietate,
S' in voi regnasse amor quanto bellezza,
Non schernireste le campagne Tosche,
Nè 'l fido servo, che vi chiama ogni ora:
Anzi lasciando star Durenza, e Sorga
A noi verreste in più famoso albergo

A sentir dir de gli onorati rami.
Io sotto quei, che mi pon far sì lieti
Con la mia Tosca cetra al giorno, e l' ombra
Le rare sue virtù narrando andrei,
Tal che l' alloro, il pin, l' abete, il mirto
Foran d' invidia allor pallidi, e secchi;
Voi sola avreste primavera eterna.
Poi (forse) un dì fra men famosi spirti,
Per voi (vostra mercè) ghirlanda avrei:
Ma se non fia di vostre frondi, e fiori,
Stia da me lunge, ch' io non prezzo onore
Che non venga da voi; nè queste tempie
Altra mai non sarà che cinga intorno:
Vengami sol da voi, leggiadra Pianta,
S' io 'l deggio aver ques' onorato segno,
Che ben potrò col mio bell' Arno insieme
Ricordar poscia ai suoi più chiari figli
Quanto sia raro don trovarsi sciolti
Dall' artiglio crudel del fero augello,
Che sol pascer si sa dell' altrui sangue:
E quanto da spregiar nel mondo sia
Morte, carcere, esilio, e povertate
Per conservar tra noi libere, e scarche
Le giuste insegne del fiorito nido;
E più cose altre assai, che detti Apollo.
Venite adunque ove per valli, e monti
Da me cantato il vostro nome suona,
Se non ch' io pur verrò (ch' amor mi sforza)
Pianta soave mia dove voi sete.

## SELVA III.

S' io potessi narrar cantando appieno
Qual sia la pena, che m' incende, e sface,
Stand' io lontan da voi per questi lidi;
Non pianser mai le suore di Fetonte
L' incendio del fratel con tanto duolo
Quant' or fareste voi, sacrata Pianta;
Se pietà vive ancor tra quelle frondi.
Io men vo notte, e dì per valli, e monti
Pensoso, e sol senz' altra aita, e spene,
Che di voi richiamar, ch' altrove sete:

Nè trovar so ( perch' io sovente cerchi )
Cosa, ch' acqueti la sdegnosa vista,
Ch' altro mirar non può, ch' i vostri rami.
Quando fuor lieta l' amorosa stella
Surge del monte a far sicura scorta
Al grande occhio divin, che 'l mondo alluma;
Escomi allor del mio nojoso albergo,
E gli occhi molli in Oriente giro,
Divoto a salutar la santa face,
Che quanto m' allegrò, tanto m' addoglia.
Ivi narrando il mio passato bene
La prego umil, che mi ritorni indietro
Ne' tempi andati, o m' apparecchie innanti
Dolcezza, e pace a quella antica uguale.
Poi, perchè sorda al suo viaggio intenta,
La veggio ratta andar, volgo sdegnoso
La vista intorno a rimirar s' io scerno
Cosa, ch' in terra, o in ciel s' agguaglie a voi,
O mi faccia obliar la vostra luce.
Veggio lei prima, che ridente, e vaga
Fa lieto il mondo coi bei raggi suoi,
E 'l dì gli annunzia, che vicin s' appressa.
Vedesi intorno il gran silenzio oscuro,
Che 'l passo stanco in Occidente volge
A dispogliarsi 'l suo stellato ammanto,
Forse sdegnoso, che gli venga in sorte
Il minor cerchio, che la terra adombra.
Di più vivo color dipinta in vista,
Con la fronte di neve, e coi crin d' oro,
Al suo primo venir non lunge appare
Del gran vecchio Titon l' amata sposa:
E mentre a lei mirar son tutto volto,
Sento i dipinti augei di fronda in fronda
Con soave armonia rendergli onore:
A quei mi volgo allor, dicendo: ahi lassi,
Se vedeste apparir sopra quel monte
La bella Pianta mia, che più fareste?
Sappiate ch' ella è tal, ch' oggi il Ponente
Più non invidia all' Oriente questa,
Come fede pon far quì gli occhi miei,
Che son lunge da lei mai sempre in pioggia.
Veggio le frondi, e i fior, che verdi, e lieti

'Alla chiara stagion si fanno adorni;
Allor conosco io ben, ch' i vostri rami
Non son cosa mortal, come son questi;
Perch' io gli ho tutti a voi pensando a schivo.
Poi con fronte real di raggi cinto
Tra l' infiammate rote in alto sale
Il gran Pianeta ond' ogni lume appare,
Onde 'l dì luce, onde quì nasce, e vive
Quanto produce il ciel, la terra, e l' acque:
Dall' alta maestà percosso, e vinto
(Già no 'l saprei negar) divoto inchino
Le ginocchia, e la fronte al santo volto,
Che dei vostri occhi bel fratel mi sembra,
Vie più, che di colei, ch' all' ombra sola
Ha da lui tal virtù, che 'l mondo alluma.
Pur fra ma dico: o mia leggiadra Pianta,
Che val questa beltà, se manca in lei
Quella dolcezza (oimè) ch' in voi s' accoglie:
Questa sola animai, fior, frondi, ed erbe
Produce al mondo, ove la vostra in noi
Amor, chiari pensier, virtudi adduce.
Poscia che 'l sol con più focosa fronte
Scaldando in terra ogni fioretto, e foglia
Il nostro mondo con dritto occhio vede;
Vommen soletto ove più 'l monte adombre,
E più s' asconda la risposta valle,
Ove ratte in bel rio si fuggan l' onde.
Veggio corrente il liquido cristallo,
Che l' aria intorno, e le sue rive allegra,
Lasso, non me, che mi ripunge allora
Chiara memoria del cantar soave,
E del cortese dir, che vince in terra
Ogni armonia del ciel, non sol dell' acque.
Pur lì m' assido finchè volga Apollo
Verso Occidente, onde nel ciel disciolte
Zeffiro, e l' aure a suo diporto vanno.
Indi mi parto; e per l' ombrose piagge
Là 've più bei color vesta 'l terreno
Muovo il piè tardo; e sento il vago odore,
Che per l' aria a ferir nel volto viemme.
Quanto mi doglio allor coi venti indarno,
Che dalla Pianta mia non portin seco

Quella virtù, che tutte l' altre avanza,
Quant' amor cosa vil, quanto 'l dì l' ombra!
Poi quando Febo, al vecchio Atlante scende,
Togliendo il giorno a noi, la notte altrui,
Da lui mi tolgo, e rimirando intorno
Ad una ad una in ciel veggio le stelle
Quel lume rivestir, che 'l dì ne spoglia.
Scerno vicin del carro di Boote
Seder Calisto, che mal vide Giove,
E tra sete, e tra giel di doglia è piena,
Che non ha 'l seggio suo tra 'l Cancro, e 'l Toro.
Dico piangendo a lei: ben t' assimiglio,
Ch' assai fur lieti i primi giorni miei;
Or freddo, e lunge a chi quetar mi puote
D' esti occhi infermi l' assetate voglie
M' avvolge il mio destin dov' io men bramo.
Veggio Marte talor, Saturno, e Giove
Fuor del comun sentier per altra strada:
Talvolta prego umil, talvolta garro,
Come mi detta Amor, ch' a tal mi reca,
Ch' io non so spesso quel ch' io faccia, o diche.
Nè stella ha 'l ciel, che non mi sia più nota,
Ch' al buon pastor le pecorelle sue:
Cotal sempre con lor ragiono, e piango.
Poi quando in mezzo 'l cerchio, o in Oriente
Or cornuta, or rotonda, or parte, or riede,
Da consigliarsi col fratel la Luna;
Con lei più d' altri i miei lamenti sfogo.
Dico, alma luce, allor; tu vedi almeno
Il tuo caro amator se t' è ben lunge,
E lo vagheggi in questa parte, o 'n quella;
Nè contender tel può montagna, o fiume:
Lasso, io son quì; nè la mia bella Pianta
Posso lunge veder, ch' altrove stassi;
E del mio impoverir fa ricco altrui.
Tu lo puoi sempre aver dormente almeno:
Io pur non l' ebbi, nè d' averla spero;
Nè son sì ardito, ch' io la chieggia, o brami:
Come contrarie son nostre avventure!
Tu 'l sai per prova ben, che te sola ama
Il bello Endimion, nè d' altro cura:
Io temo (oimè) che la mia Pianta altera

Non sia colma per me di tanto oblio,
Che non conosca più la penna Tosca.
Mentre io parlo cotal s' affretta il tempo,
Ond' ella il carro suo volge all' occaso:
Com' io la scorgo avvicinarsi al monte,
Che l' alma Pianta mia da me divide;
Tinto d' invidia allor rinfresco il pianto,
E ricomincio più dogliose note:
Notturna luce, che fai lume all' ombra,
Or puoi quella veder, ch' a me s' asconde,
E quanto bella sia d' appresso scerni.
Deh come volentier teco sarei,
Per mai non riveder dell' Indo l' acque,
Ch' assai fora al mio ben Durenza, e Sorga.
Ma poi ch' esser non può, pietosa Luna,
Dille: un che sta sopra le rive d' Arno,
Che di voi lunge notte, e dì ragiona,
Nè gli resta altro ben, che 'l vostro nome;
Vi prega umil, se v' aggradò già mai
Pietà, fede, onestà, senno, e virtude,
Ch' han fatto il nido in l' onorate frondi;
Non ponete in oblio chi troppo v' ama.

## SELVA IV.

Donne amorose, che 'l bel fiume d' Arno
Di vostra alta beltà gir fate altero;
So ben, che spesso e maraviglia, e duolo,
E forse invidia nei cor vostri avete
Di quel, ch' io narro altrui della mia Pianta;
Della mia Pianta, che Liguria onora,
Tal ch' ella va di par con Cipro, e Delo.
Deh perchè non poss' io mostrarvi il vero
Con la presenza sua, che pur direste,
Ch' in ragionar di lei son tanto avaro
Quant' ella a me delle sue frondi, e fiori,
De' quai mostrarmi pur non m' è cortese.
Non si può questa dir terrena cosa,
Che da celesti man fra noi formata
Vien d' altro seme, a cui non vide eguale
L' Atlante, l' Indo, il Nil, la Tana, e l' Orse.
Fu d' alta nobiltà l' invitto seme

Nel Liguro giardin fra noi piantato
Da chi Giove si tien sorella, e sposa.
Nè sì chiare onde ha questo, o l' altro polo
Che le bagnasser mai la terra intorno;
Che di sua propria man Giunone istessa
Pria che scaldasse il sol; poi ch' era ascoso
Tutto il calor del dì; la sete estinse,
D' ambrosia sempre, e di celeste umore,
Ond' ella ebbe il divin, ch' a noi si mostra.
Lappole, e roghi, e sterili erbe, e gravi
Non prendevan vigor presso il suo nido;
Non nocenti animai; ch' al primo incontro
Del suo possente odor correano a morte.
Poi ch' aprendo il terren vivace, e verde
Cominciò sormontar l' altero germe,
Ch' esser poscia dovea sì bella Pianta,
Non fu Pianeta in ciel, nè ferma stella,
Che non si fesse allor più che mai lieta:
Ebber pace quel dì Nettuno, e i venti,
Che l' aria, e l' onde al gran miracol nuovo
Fermaro il corso, che natura impose:
Cantar più dolce gli augelletti allora,
Ch' al più fiorito April se surge Apollo.
Le fere, e gregge lascivette, e snelle
Senza 'l giorno temer d' artiglio, e dente
Gioivan tutte per campagne, e boschi.
Gli arbor, le frondi, i fior, gli arbusti, e l' erbe
Ben mostraron quel dì, ch' al mondo fusse
Chi dovea sopra lor tenere il regno.
Come Zefir venia ridente in vista
A prender vaga di nutrirla cura!
Ma i pargoletti amor, le grazie, e l' ore
Al bello ufficio pur dal cielo elette
Di così raro onor lo fero indegno.
Quei sempre intorno a lei sì chiari spirti
Movean con l' ali sue, che l' aure in noi
Presso d' ognun di lor son turbo oscuro:
L' altre facean sopra 'l ben nato germe
Di rose, gigli, e fior sì dolce nembo,
Ch' offender nol potea l' Agosto, o 'l gielo.
Così nodrita a più grandezza sorse
L' onesta cima; e le sue frondi aperse.

Già più indurata la novella scorza
Con più salda virtù stendeva in rami
Quelle, ch' in prima fur tenere gemme.
Scese Venere allor dal terzo nido;
E notte, e giorno con divine tempre
Diè forma, e legge alla futura Pianta.
Chi vuol negar santa amorosa Dea,
Che quanto ha bello il ciel, la terra, e l' acque
Tutto non sia dalla tua stessa mano,
Venga meco a veder la Pianta mia.
Si dirà poi, ch' a te medesma appena
Lasciato hai più di quel, ch' hai dato a lei.
Tu la facesti tal, che forse carca
(E perdonimi Amor s' ell' è menzogna)
Di penitenza, e duol talvolta vai,
Com' io sempre per lei pensoso, e lieto.
Ma non ti caglia, che chi dona altrui
Ha più gloria tra i buon, che 'l ricco avaro.
Tu la facesti tal, che 'l tuo gran regno
Altra colonna par fra noi non have;
Nè puote aver già mai quant' ella dura;
E dee sempre durar (se 'l vero estimo).
Ben più cortese ancor fusti a lei sola
Di grazia, leggiadria, d' atti soavi,
Che per l' addietro a tutte l' altre insieme.
Quant' ha senno, e valor, quant' ha virtute
Chi venne fuor della paterna fronte,
Scolpio nel tronco, che crescendo andava;
Onde ancor giovinetta alzò 'l suo nome,
Sì, ch' a Liguria eterna vita ha dato.
Venner le frondi tai, ch' ogni smeraldo
Ivi men pregio avea, ch' ha 'l ghiaccio, e 'l vetro.
Non volle Febo allor le bionde chiome
Coronar più del sempre verde alloro,
Che 'l Tessalico amor posto in oblìo
Al Ligure giardin donò la palma;
Onde non pur del più cruccioso Giove
Sprezza lo stral, ma quel che più m' aggreva
E', che per nostro mal non ha più cura
Di quante porti Amor saette, e dardi
Che 'l torrido African di ghiacci, e nevi.
I leggiadretti fior, ch' al caldo, al gielo

Stan sempre vivi in l' onorate frondi,
Han seco tal virtù, che 'l ciel gli adora.
Clizia, Giacinto, Adon, Narcisso, e quegli
Che con più chiaro onor nel mondo furo,
Sono ove questa appar negletti, e vinti.
Non son di Citerea, non son di Febo,
Non sono opra d' un sol; che tutti insieme
A fabbricargli fur come a Pandora.
Il frutto è poscia tal, ch' occhio mortale
Nol può scerner già mai, ch' a quei si serba,
Che la mandar quà giù per farsi onore.
Questa è la Pianta, ond' io quì piango, e scrivo,
Che mi fa men gradir le Tosche rive,
E forse odiar da voi, Donne mie care.
Questa è la Pianta mia, ch' entro 'l mio core
Così profonde tien le sue radici,
Ch' indi non la può trar tempesta, o vento.
Ligura Pianta mia, se 'l mondo insieme
Sapesse com' io sol quel che tu vali,
Non sarei solo a dir de' tuoi bei rami.
Se pur quel ch' io dirò parrà menzogna,
Venga il Liguro mar, Durenza, e Sorga
A dir per me quanto più largo onore
Convenga a te, che la mia rozza cetra.
Nè ti sdegnar però, che quel ch' io canto
Nol canterei se nol dettasse amore;
Ch' oltr' ogni mio voler vuol pur ch' io voglia;
E più del mio poter vuol pur ch' io possa:
Ond' io più fo quel che men far dovrei.
Credo sovente pur, che quel ch' io veggio
Dipinger possa altrui la penna mia:
Poi tanto truovo men quel ch' io ne dico,
Quant' altri pensa ch' io trapassi 'l vero;
E ben dritto mi par, che così vada
Chi ragiona del ciel tra noi mortali.

## SELVA V.

Deh, che poss' io più far poi che 'l ciel vuole,
Che l' alma Pianta mia veder non possa
Quant' è la fiamma, che per lei mi strugge,
E quanto il mio servir sia fermo, e fido?

Non giova testimon chiamar gli Dei,
Non mi giova 'l mostrar, che d' ora in ora
Stand' io lunge da lei mia vita fugge.
Ah sempre cruda voglia, ah poca fede,
Ch' un' uom s' ancida mille volte il giorno,
Nè gli si creda pur, se grida omei!
Piagge, selve, campagne, e colli Toschi;
Arno al mio lamentar compagno, e guida,
Ditele voi per me, che notte, e giorno
Sapete ben quanto 'l suo nome chiamo
Tanto udito fin qui, ch' eterna forse
Fia la memoria de i suoi rami in voi.
Deh perchè non vede or Durenza, e Sorga
Quel che vedete voi? perchè no 'l vede
Il suo natio terren, che n' è sì lunge?
Che di me poscia le narrasse il vero?
Ch' io so quanto 'l suo dir più fede avrebbe,
Che non ha 'l nostro, che l' è forse a sdegno.
Ah che dico io? come sdegnar si deve
Questa Donna gentil del canto Tosco,
Ch' altro non cercò mai, che farle onore?
Per quello occhio divin, che 'l giorno alluma;
Per la sorella sua, ch' all' ombra è duce;
Per quel sommo rettor, ch' ad ambi è Padre;
Per la sua figlia, onor del terzo cielo,
Giuro, ch' altra già mai non fu, nè fia
Così dentro 'l mio cor, come voi sete:
E s' io non dico 'l ver, divegna 'l vero,
E voi m' odiate più quant' io più v' amo.
O crudo amor, perchè cotanta indarno
Mi dai pena a narrar quel ch' ogni uom vede;
E più, ch' io non vorrei, pietà ne prende;
E di ch' io men vorrei contrario avviene?
Qual mio fallo è cagion, che quella fede,
Ch' io pur già vidi, o di veder pensai
Nel vostro amato sen, chiaro mio germe,
Veggia in un punto con mio danno spenta?
Com' esser può, ch' in voi loco ritrove
Pensier, ch' accusi 'l mio innocente amore,
O vi faccia dubbiar, che d' altri sia?
Son vostro sempre; e quel ch' a voi mi diede
Appena porria far, che ciò non fusse,

Perch' io non più d' amor, ma vostro sono,
Nè potreste pur voi ritormi a voi.
Chi non sà che sia duol venga a vederme;
E dirà ben, che nulla morte è quale
Il mio viver quà giù doglioso, e tristo.
Dogliomi in parte, ov' io non truovo aita;
In parte chiamo, ove non è chi m' oda;
Scrivo 'l mio pianto, ove non è chi 'l creda;
Stommi senza 'l mio cor dov' io non voglio;
E tolto m' è l' andar dov' io vorrei.
Che dunque resta? ah se non fusse spene,
Che miglior tempi, e più pietà promette,
Non so quel che di me si fusse omai.
Non vide forse Amor fede più chiara
In quanti oggi ne son, quanti ne furo,
Com' ora im me, che tanto (ahi lasso) temo
Di non offender voi, che più non oso
Oprar, dire, o pensar cosa già mai,
Che non sia vostra, o che da voi non vegna.
La rozza penna mia pinger non puote
Se non le frondi vostre, e i vostri rami:
Altro non sa questa mia stanca voce,
Che voi quì richiamar la notte, e 'l giorno,
E pur piangendo dir talvolta omei.
Altro pensar non sa l' afflitto core,
Ch' al tempo andato, e figurarvi appresso,
E con l' immaginar tant' alto gire,
Che ben sovente il ver saria men vero.
Non voglion più mirar questi occhi lassi
Cosa che lieta sia, ch' han tema in loro,
Che non sia romper fe prender diletto,
O cosa riguardar che in voi non sia,
D' ogni dolce armonia son fatte schive
Le triste orecchie, e si riservan sole
Al santo mormorar delle sue frondi.
Monti aspri, e sassi, e i più spinosi calli
Cerca 'l piè infermo, che calcar si sdegna
Altro verde sentier, che quello stesso,
Che 'l conducea nel vostro vago, e chiaro
Almo giardin, che voi nutrisce in seno.
Deh quando dee venir quel giorno omai,
Che mi riporti a sì tranquilli tempi,

Che con la Pianta mia contento scriva;
Parli, pensi, risguardi, ascolti, e vada,
Senza sospetto aver, senz' altra cura?
Forse fia tosto; e già veder mi sembra
L' altero tronco avvicinarsi al loco,
Ch' al mio duro partir promise amore.
Oh che cortese dir; che note ardenti;
Che dolce salutar colmo di gioja,
Ch' oggi pur' a pensar mi fa beato?
Ah se mi dona amor tanta baldanza,
Ch' io le possa narrar quel ch' ho sofferto
Dal dì, che 'l mio destin da lei mi tolse:
Forse ch' allor quelle onorate fronde
D' amoroso pallor cangiar vedremo
Per la pietà delle mie lunghe pene:
So ben che 'l crederà, che 'l volto stesso
Sarà buon testimon de i detti miei.
O santo giorno, a me giocondo, e caro,
Più ch' altro fosse ancor, raddoppia il corso:
Vienne or veloce a chi t' aspetta, e chiama:
E poi che giunto a miei desir sarai,
Fermi le ruote il ciel, nè muova il Sole.

## SELVA VI.

Sacrato mar, che quella terra inondi,
Ch' intra 'l Gallico siede, e 'l Tosco lido,
Là 've stende Apennin la fronte a Giove,
E 'l piè sicuro al gran Nettuno porge;
Ecco, ch' a riveder le tue contrade
La bella Pianta mia lieta ritorna.
Non l' Arabico sen, non l' Indo, o 'l Mauro
Tutti ebber mai tante ricchezze insieme,
Quante tu sol, che pur t' agguagli al cielo.
Qual potrai preparar sì largo onore,
Che parte almen dei suoi gran merti adempia?
Legno onorato, che sì dolce incarco
Per le salse onde al proprio albergo porti,
Non invidiar chi già gli antichi Duci
Per conquistar l' aurato vello addusse;
Nè chi fuor del dever portò dai Greci
Tra cotanta beltà l' incendio a Troja;

Che l' uno, e l' altro avean men degna soma,
Quel di virtute, e di bellezze questo.
Ben dei sicuro andar, che l' acqua, e 'l vento
Non pon crucciosi star dov' ella appare.
Sa con la vista sol dei suoi bei rami
Al gran Padre del mar torre il tridente,
E 'l d' Eolo sa furor, la rabbia, e 'l corno.
Taccian con questa d' Alcion le figlie,
Ch' al più rigido verno al ciel più torbo
Più reverenza assai fan l' aria, e l' onde
Al suo dolce apparir, ch' al nido loro.
Ma s' appresso le son dovunque vada
Bellezza, leggiadria, le grazie, e l' ore,
Qual maraviglia fia, se ciò n' avvegna?
Poi la madre d' Amor, ch' ivi entro nacque
Le dona tal virtù nel natìo loco,
Ch' offender non le può tempesta, o vento.
Con soave spirar l' amata barca
Zefiro spinge; e con amor talora
Crollando i rami suoi, le vele oblìa.
Onde 'l felice andar più tardo fassi;
E 'n fra se dice: poi che volge il cielo,
Poi che 'l mar mosse, e si fermò la terra;
Poi ch' ebbi il corso, non condussi forse
Sì ricca mercè in Oriente ancora.
Se dunque pigro son, non m' abbia a schivo,
Ch' in Occidente la vorrei con meco.
Oh me felice se mi desse il cielo
Qual Cecia suol delle piovose nube
Poter col mio soffiar tirarla in dietro;
Anch' io pur cangerei con questa Flora.
Ben prometter ti dei, beato legno,
D' andar sicuro (ove t' addrizzi) al porto;
Che pur sempre m' avrai compagno, e guida,
Qualor teco verrà sì dolce incarco.
Tal ragionando giorno, e notte mena
Zefir nel suo terren la bella Pianta,
Che lascia in doglia tal Durenza, e Sorga.
Ridele il ciel seren, s' allegra il sole:
Quante ha 'l mar Ninfe vaghe, e Galatea,
Intorno van di maraviglia carche,
Or fan cantando un più leggiadro coro,

Che vedesse ancor mai Nettuno, e Teti;
Or con chiaro gridar prendon la barca
O quinci, o quindi, e così gir la fanno
Com' aggrada più lor veloce, o tarda,
Senza nojar però l' altere frondi;
Or ciascuna intra lor natando a pruova,
Le schiette braccia, e 'l pargoletto piede,
Lunge stendendo, e raccogliendo in giro,
Con le candide spalle, e 'l volto in alto
In guisa di Delfin rotando vanno:
Bagnan talor nell' amoroso gioco
Con le salse onde gli onorati rami:
Questa, o quella talor si spinge in alto,
Con desìo d' abbracciar l' altero tronco;
E levemente poi s' attuffa in l' acque.
Con tale onor ne va la bella Pianta
Verso 'l suo nido, ch' Anfitrite, e molte
Dell' umido sentier Donne, e Regine
Oggi sembran di lei suggette, e serve.
Dunque raccogli in te quante mai furo
Di più soave odor fior, frondi, ed erbe,
O Liguro terren, ch' in te ritorna
Quelle, ch' adora il ciel, Nettuno, e i venti.
Non sia ricchezza in te chiusa, o palese,
Che non spenda oggi in onorar costei;
Costei degna cagion d' ogni tua lode.
Chiama i monti vicin, che mandin fuore,
S' alcuna fusse in lor pietra, o radice,
Che non saputa in se virtude asconda.
Gli alpestri colli tuoi, l' anguste rive
Vestin d' intorno quel fiorito ammanto,
Ch' al suo primo venir dona l' Aprile.
Nè del piovoso ciel paventin l' ira;
Che primavera è pur dov' ella arriva.
Ninfe montane, e Driade, e Napee,
Venite ov' ella vien; che ben vedrasse
Quant' è beltà con voi tutta in lei sola.
Silvan, Satiri, e Fauni, or non restate;
Venitela a veder, che poi si narri
Al vostro Pan se lo vedrete un giorno
Quanto Siringa sua men bella sia.
Fugghin d' avanti a lei l' aspre, e rapaci

Fere, ch' all' altrui morte in vita stanno;
Che crudeltà non può dov' ella appare.
I cortesi animai, che son d' intorno,
Lieti, correnti, leggiadretti, e snelli,
Tutti mostrin tra lor, che torna Amore.
Gli amorosetti augei di fronda in fronda
Venghin cantando l' alta sua beltate.
E quanto mai di bel chiuser tra loro,
Lungo 'l grande Apennin, la Magra, e 'l Varo;
O Liguro terren, ch' oggi l' attendi,
Alla mia bella Pianca onore apporte.

## SELVA VII.

Alto Signor, che dai superni chiostri
Con pietoso dolor dei nostri danni
Guardi, e contempli le miserie umane;
Volgi la vista ove Durenza, e Larco
Cingon d' intorno il bel paese; dove
Dopo 'l tuo dipartir s' elesse albergo
La fida ancella tua, che 'l caro unguento
Portò divoto ai sacrosanti piedi,
Che di lagrime, e duol bagnò sovente;
La fida ancella tua, ch' ebbe sì larga
Ai giusti suoi desir la tua pietade,
Che dopo 'l quarto dì ch' in terra giacque
Le rendesti 'l fratel cui morte tolse,
E la degnasti di vederti in terra
Nel beato giardin, sendo già tolte
Dal vel terrestre le divine tempre:
Non lunge adunque ove sepulte stanno
Le sante membra sue di tempio ornate,
Ai vicini, e i lontan mostrando spesso
Della tua grazia in se celesti segni;
Ivi addrizza, Signor, l' eterno sguardo,
E vi vedrai quell' onorata Pianta,
Che di seguirti al ciel mi mostra 'l varco.
Prego, Signor, (se la mia voce è tale,
Che là possa toccar le sante orecchie)
Prendi oggi in guardia quei leggiadri rami,
Che s' han quà giù quanto può dare il mondo
Privi non sian di quel che dona 'l cielo.

Spiegale intorno di tua grazia il sole,
Possente a disgombrar la neve, e 'l ghiaccio,
Ch' al suo primo apparir le frondi adugge.
L' aure celesti tue nel tronco spira,
Che gl' infondin virtù, ch' a tutte l' ore
Produca a tuo voler fioretti, e pomi.
La tua pioggia gentil sopr' essa versa,
Che tenga verdi in lei le sue radici,
Nè le possa seccar vecchiezza, o state:
Viva ella sempre; e l' onorata cima
Si stenda verso 'l ciel con tanta lode,
Che nel tempo avvenir sia gloria eterna.
I suoi soavi odor ne porti a volo
Tal vento amico in questa parte, e 'n quella,
Che non più l' Apennin, non più Durenza
Sappia 'l suo gran valor, ch' Atlante, ed Indo.
Al natural confin non sia prescritto
Il suo perfetto oprar; ma 'l tempo ceda,
Ch' a primavera, estate, autunno, e verno
Produca frutti, e fior cotanti, e tali,
Ch' all' altre, che verran sia vivo esempio.
L' ira celeste tua non caggia in lei;
E percuotin lontan gli ardenti strali,
Come aggrada più lor la querce, e 'l pino,
Sol che la Pianta mia col lauro insieme
Il possente furor paventi indarno.
Grandin, nevi, tempeste ai più gran verni,
Quando piace Aquilon, quand' Austro vuole,
Scendan d' intorno; e là dov' ella siede
Sempre sia chiaro il sol, sereno 'l cielo;
Verde, queto, tranquillo, eterno Aprile.
Lappole, stecchi, roghi, e 'l Tasso amaro
Non adugga 'l terren, che nutre intorno
D' invitta castità l' altero tronco.
Vadan da lei lontan gli armenti, e gregge;
Nè le possa impiagar la scorza, e i rami
D' altro fero animale artiglio, o corno.
Non verme di livor per entro possa
Ascosamente fabbricar sotterra
Alle radici sue, ch' han fermo 'l seggio
Nel chiaro e vero onor, novella offesa.
Gli altri venti crudei, che vengon fuore

Non dall' Indico mar, non dall' Occaso,
Non d' Austro, o d' Aquilon, ma da quel loco,
Ove si sprezza onor, dove virtute
Tra le cose più vil negletta giace,
Là dove l' altrui ben più doglia apporta
Negl' invidiosi cor, che 'l proprio danno;
Non le possin nojar le frondi, e i fiori.
Porgile tu dal tuo gran regno aita,
Che mai per tempo alcun non volga in basso
L' altera fronte sua, che fu mai sempre
Tutta intesa a salir dove tu chiami;
Nè sia peso mortal, ch' a terra inchini
I santi rami suoi, ch' in alto vanno.
Ma pur talor (perchè di raro avviene,
Che sia senza peccar terrena cosa)
Con la tua propria man drizza, e solleva,
Se mai senti piegar la fronte, o 'l piede.
Poscia, o sommo Signor, tal grazia infondi
Nel mio semplice stil, ch' io possa in parte
Il tuo cortese oprar, le sue virtudi
Pingere a quei, che verran dietro, allora
Che dopo un lungo andar d' anni, e di lustri
Avrai teco nel ciel la bella Pianta.
Fa ch' io possa mostrar quanto più vaglia
Il seguir l' orme tue, ch' oro, e terreno:
Com' è caduca, e fral quà giù la spene
Delle cose mortai; che 'l viver nostro
Solo è breve cammin, che l' alme adduce,
Secondo i passi altrui sotterra, o in cielo.
Prestami grazia, che tant' alto vada
Il mio di lei cantar, quanto 'l suo nome,
A cui s' inchina ogni gentil virtude.
Prestami grazia ancor, poi che fia giunto
L' estremo terminar dei giorni nostri;
Che s' io l' ho senza par seguita in terra,
Non mi sia tolto il rivederla in cielo.

# LIBRO SECONDO

## SELVA I.

Poi che nuovo dolor quà giù m' invola
Dal ragionar con voi, gran Re de' Franchi,
In così dolce stil, com' io soleva;
Non vi sia (prego) il perdonarmi a sdegno,
E l' ascoltar quanto profonda piaga
Sostenni il dì, che fui per morte privo
Del più caro tesor, ch' Arno, e Mugnone
Chiudesse intorno allo sue verdi rive.
Glorioso mio Re, so ben, ch' in voi
Tanta del mio languir verrà pietate,
Che non cadran le mie dolenti note,
Senza lagrime aver dai vostri lumi:
E s' oltra ogni dover crudo divegno
In ricercar costì pianto, e sospiri,
In chi bramar dovrei diletto, e gioja,
Scusimmi il troppo amor, la troppa doglia,
Che dove io men vorrei m' adducon, tale
Ch' io non so ben ridir, che più m' aggrade.
Questo so pur, ch' al mio diletto, e vero
Di virtù, di valor, d' onore albergo
Al mio Zanobi, al mio più chiaro frutto
Del miglior seme, che Toscana porte,
Non si convien trovar men nobil pianto,
Spirto real, nè da men chiare luci,
Che son le vostre, che quì fanno esempio
Di quell' alta virtù, ch' adorna il cielo.
Non siate adunque de' suoi merti avaro
A lui, nè sordo al vostro servo fido,
Ch' or quì rimaso in sì devoti preghi
Sol ricerca da voi pianto, e sospiri,
Per onorarne in terra il suo bel nome.
Giri il sol quanto sa mille, e mill' anni,
Morte crudel, che non ti resta al mondo
Da far di noi mai più sì ricca preda,
Nè riportar tant' onorata palma,
Quanto fu quella (oimè) perch' io più bramo

Oggi l'insegne tue, ch' eterna vita.
Arno mio chiaro; e voi compagne Tosche
Ben potete saper se 'l ver ne dico;
Che tal meco ad ognor doglia n' avrete,
Qual già n' aveste mentre visse spene.
Ah crudo ciel, che già sì largo desti
Al nostro almo giardin sì raro germe,
Come oggi avaro ai gran bisogni altrui
Nel suo più bel fiorir tolto ne l' hai!
Ben fu sorda pietà dentro 'l tuo seno
A non sentir le dolorose note
Di chi serra il Tirren, la Magra, e 'l Tebro.
Le divote preghiere indarno usciro
Al suo duro partir dal Tosco fiume,
Che sì lieto si fea del suo ritorno.
Oh desir ciechi dell' umane menti,
Come contrario fin sovente avete
Dal vostro disegnar, che torto cade!
A che mai domandar cosa terrena,
Se tolto n' è 'l veder che giova, o nuoce?
Cinque fiate avea scaldato Apollo
I due gran figli, che produsse Leda
Dall' impio dì, che l' altrui rabbia mosse
Dal campo suo quest' onorato germe.
E voi con quanto amor, con quanta sete
Lo richiamaste ognor, compagne Tosche,
Perchè tornasse in voi! nè giunto appena,
Per mai non ritornar, partì da voi.
Ove or son (lasse) gli alti onesti, e rari
Pensier nodriti da sì nobile alma,
Da far voi divenir nel mondo eterne?
Ov' i consigli, ov' i conforti chiari,
Che vi spingean per sì lodate strade?
Ov' è l' amor, che vi portò già tale,
Che mille volte (oimè) la vita istessa
Sprezzò per voi, che pur diede al fine?
Non cortese pastor verso 'l suo gregge;
Non madre pia col suo diletto figlio
Di tanta carità si vede accesa,
Com' ei fu sempre colla Patria, e madre.
Se 'l giorno che costui nel mondo venne
Avesse al nascer suo portato in voi

Tanto favor del ciel, quanto bontade,
Ben saresti, Arno mio, fratel del Tebro.
Non ben fermo premea la terra ancora,
Che del natio valor tal segno dava,
Ch' i vecchi infermi ognor, le stanche madri
Dicean: questo è colui, che debbe alzare
Fin sopra 'l ciel questa futura etate.
Oh beato colui, che vedrà 'l frutto
Di sì buon seme, se nol tronca morte;
Morte, che sempre se ne porta il meglio.
Non mai dal fido can lupo rapace
Fu con tant' odio perseguito in caccia,
Com' ei dal dì, che poteo scior la lingua
Tutto il torto operar biasmando morse,
Senza nulla di altrui speranza, o tema;
Fin ch' in più ferma età visto in alcuni
Ardor, fede, valor pari a se stesso,
S' accinse (ahi lasso) all' onorata impresa,
Ove di noi restò la miglior parte:
Che così spesso vuol Fortuna, a cui
Sono i gran fatti tortamente a sdegno,
E sol cerca ajutar la gente iniqua.
Non pompa, o vano onor, tesoro, o stato
Ebber forza a piegar l' altera mente
Del verace sentier di Libertate.
Alma felice, e sovr' ogni altra chiara,
Che dentro i sette colli unqua nascesse,
Che fuor traesti l' onorata spada
Contr' a colui, ch' al tuo famoso nido
Fuor del dever furò lo scettro, e 'l freno,
Per dimostrar, che degnamente avesti
Di Bruto il nome, e di Caton la figlia;
Forse non fu, poi che lasciasti il mondo,
Più bello imitator dei tuoi gran fatti,
Di quel ch' io piangerò la notte, e 'l giorno.
E se ben fu la tua più degna impresa,
E con fato miglior condotta a fine,
Ch' altro poteo, se 'l ciel di più non volle;
E se non fu per lui Fiorenza Roma?
Non cresce, o scema il buon voler Fortuna.
Poi quanto al suo valor, valore aggiunse
Il dotto ricercar l' antiche stampe,

Per riformar tra noi leggi, e costumi?
Ben lo potean saper Licurgo, e Numa,
Ch' ebbe sempre al suo gir maestri, e duci;
Ben lo potean saper quanti mai vide
La Grecia, e 'l Lazio, che mostrasser via
Alla vita civil di pace, o d' arme.
Nè furo i detti lor men noti a lui,
Che la stella al nocchier, la madre al figlio;
Ch' al buon pastor la pecorella, e 'l cane,
O ch' al vecchio monton la mandra, e 'l prato.
Non basta al vero onor, chiara Fiorenza,
L' aver tolto da te l' indegno giogo,
Ch' all' indegno lavor t' addusse a forza;
Ch' or convien fabbricar lo scudo, e l' arme,
Da poterse covrir dal fero artiglio,
Che di dentro, e di fuor ti sta di sopra:
E s' alcun fu de' tuoi, ch' in questo avesse
Desir, senno, valor, ben fu costui,
Ch' or piangi, e chiami, e dopo mille, e mille
Secoli avrai da richiamarlo ancora:
Che nol conobbe il mondo mentre l' ebbe,
Come 'l conoscerà nel tempo innanti:
Ed è voler di chi ci muove, e guida,
Che più si pregi il ben poi che n' è gito.
Forse sarà tra l' ignorante stuolo
Uso sol d' onorar Signori, e Regi,
E dispregiar chi non ha veste aurate,
Chi penserà nel buon civile stato
Non ritrovarsi un sol di tanto peso,
Che nel natìo terren dai buon si deggia
Onor[illegible] tanto vivo, e pianger morto:
Ah cieca gente, e vil, che scorge appena
Quanto al senso di fuor si mostra aperto!
Non fu colui, che discacciò Tarquino
Di par fortuna a molti; e spense un regno?
Di privato poter fu 'l buon Camillo;
E tolse al vincitor la preda, e 'l pregio.
Quanti ricchi trofei, quant' arme, e spoglie;
Quanti furo a' gran Re scettri, e corone
Tolte ai tempi miglior di Sparte, e Roma
Da chi vincendo si tornò la sera
Con la sua famigliuola in basso albergo,

E 'l giorno a ritrovar l' aratro, e 'l toro?
Chi contendea, che l' onorato Tosco
Vivendo ancor nel suo fiorito nido
Col semplice esser suo non fusse tale?
Come spesso addivien, che l' ostro, e l' oro,
Senza chiuder virtù, vanità sola
Sott' a se mostra a chi ben fiso guarda!
Ma 'l veder corto dell' umana gente
Par che si sdegni a rimirar colui,
Ch' in le private soglie in pover panni
Al bello, e vero oprar la mente ha volta:
E quella Libertà, ch' oro, e terreno
Agguagliar non porria, nè pompa, o stato,
Sol ch' alla patria sua ritenga intera,
Degli altrui falsi ben poco gli cale.
Ma se contrario appar nel vulgo infermo,
Maraviglia non sia, che tanta altezza
Mirar convien con più sottil riguardo.
Tenga chi vuole con sudore, e sangue
Il Barbarico onor; le ricche spoglie
Conservi pur nell' altrui danno, e morte:
Chiami questo chi vuol padre, e Signore:
Piangal chi l' ama quando a morte corre,
Ch' io 'l chiamerò d' altrui tormento, e doglia;
E morte loderò, se tosto il fura.
Ben fin ch' io mora piangerò mai sempre
Il Buondelmonte mio, che l' altrui bene,
Mentre quì visse amò più che se stesso;
Che nel publico onor tal mise cura,
Che 'l proprio come van pose in oblio:
Ben piangerò costui, che gloria, e lo
Merta più sol, che tutti quegli insieme,
I quai gir fa superbi oro, e terreno.
Questo è quel germe, onde l' esempio torre
Devete al bene oprar voi spirti chiari,
Ch' or vi nodrite fra le Tosche rive.
E se l' avrete ognor maestro, e guida,
Andrà 'l piè vostro all' onorata strada
D' eterna Libertà, d' onore, e pregio:
Nè fia 'l vostro veder chiuso dal velo,
Cagion che 'l bianco in noi si mostri oscuro;
Ma discerner saprete il falso, e 'l vero:

Nè fin che muova il ciel, che giri il Sole
Simil veder potran le rive d' Arno:
E sempre avran l' acerba sua partenza,
Glorioso mio Re, da pianger meco.

## SELVA II.

Poi che cantando, e lagrimando in parte
Non senza voi nojar, gran Re de' Franchi,
Ho sfogato il dolor, che quì m' ancide,
Narrando pur quanto fu danno estremo
Al bel Tosco terren l' acerba morte
Del Buondelmonte mio, mia sola spene;
Non mi sarete ancor di tanto avaro,
Che v' incresca l' udir quant' io mi deggia
Doler più d' altri; e quanto m' abbia il cielo
Tolta nel suo partir ricchezza, e gioja.
E vi prometto poi (s' altri 'l concede)
Spogliar la cetra mia dal nero ammanto
Per non rinnovellar più doglia in voi.
Ma chi tacer porrìa che spento veggia
Nel più bello esser suo colui, che solo
Fu d' amicizia in terra esempio eterno?
E tenne in un questi onorati nomi
Dolcezza, integrità, costanza, e fede?
Chi nol provò com' io, pensar nol puote
Quanto a ciascun venia giocondo, e caro
Quel dolce ragionar, che ben mostrava
Come in un tempo si diletti, e giovi,
E senza faticar s' insegni altrui.
Non si potea di lui sentir parola,
Che di sommo saver non fusse colma,
Quasi oracol divin, che mai non erra,
Poi messe insieme in sì cortesi detti,
Che gli era il morder suo vie più soave,
Che di qualunque sia conforto, e lode.
E più ch' in altro mai si scorse in esso,
Che 'l suo raro biasmar cagione avea
Non da sdegno, o livor, ma sol dal vero,
E dal proprio bramar l' onore altrui.
Con che ardente desir, con quanto amore,
Con che scusar, con quai punture oneste

Soccorreva al fallir dei cari amici!
E quando esser potea, sopra se stesso
Degli altrui certi error ponea la colpa;
Cotal di carità lo punse sprone;
E tal più che se stesso amò ciascuno.
Ma niente parrà quant' io n' ho detto
A chi 'l sentì quanto fu integra, e forte
Nelle fortune altrui quest' alma chiara.
Non speranza, o timor, non prego, o forza
Lo poter mai condur per altro calle,
Che nel dritto sentier, che porta al vero.
Men maraviglia in su l'estrema fronte
Del nivoso Appennin quando più verna,
Saria stato a veder frondi, e viole,
Che nella lingua sua trovar menzogna;
Quantunque fusse tal, ch' a vera pruova
Non la potesse addur certezza umana:
Che 'l conoscer d' altrui non era 'l freno
Al suo mai non fallir; ma 'l proprio bene,
E l' onestà, ch' avea di se vergogna;
E sovente dicea, ch' altro non era
Più duro testimon, ch' ei più temesse,
Che se medesmo, in cui disnore, o pregio
Han più, ch' in altrui dir sua ferma sede;
Ch' oltra 'l cieco estimar dei molti sciocchi,
Non lo premea dolor di torto biasmo,
Nè dolcezza sentia d' ingiusta loda;
Ma sol seco del ver godeva in seno.
Come ad ognor mostrava aperti, e nudi
I chiari suoi pensier coi dolci amici!
Or consigli, or conforti, or salda aita
Venia da quel, che nei bisogni altrui
Al proprio sangue perdonar non volle:
E spesso argomentò, ch' argento, ed oro
Era un sovvegno, ch' intra i fidi amici
Non si devea pregiar, poi che natura
Per cosa a noi comun l' addusse in terra.
E quel, che in lor sì largamente pose,
Sol chiamava esser suo, poi ch' era in loco,
Che tor non gliel potea Fortuna, o tempo.
Così del suo servir grazie rendea,
Non per gloria di se, ma per virtude;

E 'n sì semplice dir, che ben mostrava
Il cor più che la lingua oprare allora.
Chi raccontar vorrà l' invitta fede,
Più chiara in lui, ch' in tutti gli altri insieme?
Da far vergogna a qual più visse amico,
Che ben palma portò d' ogni altro esempio.
Taccia il buon Niso, e chi seguì sì fido
Nei gran perigli il furioso Oreste,
O chi col suo morir nell' arme trasse
Contra 'l primo pensier l' irato Achille,
Ch' all' alto vendicar la mente volse,
Onde all' oste Trojan fu pianto eterno,
Che del miglior guerrier si vide privo:
Che s' oggi il Mantovan vivesse, e 'l Greco,
Sarian tutti costor di fama oscura;
E 'l Buondelmonte mio n' avrebbe il pregio.
Ma sia che può, che tanta forza ha 'l vero,
Ch' io spero ancor, che la mia bassa voce,
Se ben lunge sarà da Smirna, e Manto,
Forse a Fiorenza mia fia dolce sprone
A seguir di costui l' oneste forme,
Tanto più da pregiar, quanto più rare.
Qual più sentia dalla Fortuna oppresso
Dei dolci amici suoi, con più cortese,
Con più benigno oprar gli facea fede,
Ch' amò lui sol, no 'l suo felice stato.
E di quei pur, che posti vide in cima
Con più favor del ciel, null' ebbe cura;
Non per invidia (ch' a lui fu più lunge,
Che dal gelato mar l' accesa Zone)
Ma perch' al suo voler dato non era
Il potergli levar più in alto ancora.
Chi dunque piangerà s' io non piango io?
E s' io no 'l piango, di che pianger deggio,
Glorioso mio Re, ch' ogni tesoro,
Ogni speranza, ogni dolcezza, e bene,
Ch' ebbi nel Tosco sen veggio ir sotterra?
Veggio ir sotterra quel, che quì mi lascia
Vie più che morto; e pur mi lascia in vita;
Ma vita è questa tal, ch' ha invidia a morte.
Non oso più mirar le piagge, e i colli,
Cui bagna intorno il mio bel fiume d' Arno;

Poi ch' io non veggio chi gli amò già tanto:
Gli ornati templi, i gran palazzi alteri,
Per cui superba sei, vaga Fiorenza,
Spelonche oscure tra selvaggi scogli
Mi sembran senza lui, che gli fea lieti:
Gli spirti pellegrin, gl' ingegni rari,
Ond' è si ricco il bel fiorito nido,
Ascoltar, nè veder non posso omai,
Poi che non ci è chi tutti gli altri avanza:
Non so muovere il piè per questi lidi
Or che non ci è chi lo scorgeva in alto,
E mostrava il cammin da gire al cielo.
Non posso più bramar terrena cosa,
Nè ricercar quà giù tranquilla vita,
Poi ch' averla comun dal ciel m' è tolto
Con lui, che mi fea dolce ogni aspra sorte.
Il tacere, il parlar, l' ocio, e l' oprare
Ugualmente mi spiace; e non so bene
Quel, che più senza lui mi speri, o tema.
Il viver dopo a lui m' apporta doglia:
Il cercar di morir biasmo saria:
Ch' altro dunque farò, che pianger sempre,
E richiamarlo a noi la notte, e 'l giorno?
Ma perchè questo (oimè) ch' ogni sua pace
Il sentirsi chiamar con tanta pena
Porrìa forse turbar là sù nel cielo?
Che farò dunque, se 'l tacer m' è tolto,
Ch' ogni silenzio m' interrompe il duolo,
Che cresce tal, che disfogar conviene,
E mi sforza a voler quel, ch' a lui spiace?
Starò così fin che vorrà Fortuna
In questo nubiloso viver fosco,
Or me medesmo, or annojando altrui,
Come il fero destin vorrà che sia;
Ch' or ben m' ha posto de' miei danni in cima,
Nè può volendo ristorarmi omai;
Che svelse in un sol dì sì chiaro germe,
Che rifar nol porrian mill' anni, e mille;
Che tante, e tai virtù comporre insieme
Opra è del ciel, non di natura, o d' arte.
Questo è 'l colpo mortal, che morto m' ave,
O magnanimo Re, poi ch' io cangiai

Con Arno, e con Mugnon Durenza, e Sorga;
Questo è 'l colpo mortal, che sì m' addoglia,
Che se del voi nojar non fusse tema,
Tant' oltra ancor si stenderia 'l mio pianto,
Ch' un nuovo Cigno all' onde di Meandro
Oggi sarebbe il vostro servo Tosco.

## SELVA III.

Deh come nel pensier sovente avviene,
Ch' altri più del dover sue forze estima!
E s' alcun fu già mai, son' io quell' uno.
Jer (che così pensai) promisi a voi,
O glorioso Re, che la mia cetra
Per non rinnovellar più doglia in voi
Dispoglieria da se l' ammanto negro:
Ma (lasso) al disegnar diversa è l' opra;
Ch' oggi tornar convien col vostro nome
A ragionar di quel, che pur m' ancide,
Del Buondelmonte mio, che notte, e giorno
Ha fatto del mio cor suo fido albergo,
Nè si parte indi, ed io scacciar nol voglio;
Anzi partendo lo richiamo, e prego,
Che non mi lasci così morto almeno;
Poi ch' a me morte, a lui la vita è tolta;
E dolcemente ognor meco ragiona
Del ben, ch' egli ha là sù: poscia a pietade
Del nostro in vano oprar si muove, e piange
Il veder corto delle menti umane,
Che più credon saper dove men sanno.
Indi rivolge gli occhi al suo bel nido;
E dice: or come sei, chiara Fiorenza,
E quinci, e quindi combattuta, e stanca
In tempestoso mar dai feri venti!
Tien pur ferma la vista alle due stelle
Di giustizia, e d' onor pensando in breve
Veder più ch' ancor mai sereno il cielo:
Deh perchè non poss' io con gli altri insieme
Nel gran bisogno tuo porger la mano
Alle sarte, o 'l timon, dov' è mestiero.
Quinci si tace, e sospirando alquanto
Mi guarda, e dice: poi che 'l ciel m' ha tolto

Il poterle narrar quanti già vidi
Al mantenerla in piè sostegni, e guide
Da condurla al cammin, ch' in alto poggia.
E quante or di quà sù scritte ritruovo
Nel santo libro che fallir non puote
Sentenze, e modi al riportarla al varco,
Ond' allor traviò di sua salute;
Per la tua lingua almen le sia palese:
Se non ti ritien già temenza, e freno
Di non offender quei, ch' aggian men cura
Al gran publico ben, ch' al proprio stesso;
O pur di quei, ch' al sentier cieco adduca
Sdegno, invidia, e furor, non Libertade;
O d' altri, ch' al coprir le stesse colpe,
E più d' ogni uom mostrar giustizia, e fede,
Col troppo incrudelir si fanno strada.
Ma te, ch' io vidi tal quand' era in vita,
Nè con l' alma, o col piè da te partiva,
E più 'l veggio or, ch' i tuoi pensieri scerno,
So ben, che nulla mai speranza, o tema
Potrebber ritardar dai detti, e l' opre,
Che portassero onor nel tuo bel nido.
Dunque dirai: quel che t' amò già tanto;
E così morto ancor più sempre t' ama,
Alma Fiorenza, ti ricorda, e prega,
Che l' alta grazia, che t' ha data il cielo
Della tua Libertà, da Dio conosca,
E riverente ognor grazia gli renda,
Ch' oltr' ogni tuo sperar t' ha fatta tale.
E ti sovvenga ancor con detti, ed opre
Non ti mostrar disconoscente, e ingrata;
Che non converta in te quell' ira antica,
Ch' a forza ti condusse all' aspro giogo.
Il passato fallir perdon ritruove
Tra i dolci figli tuoi: sia posto in bando
Ogni odio, ogni furor del tempo a dietro.
E siati in mente, ch' al peccar si deve
Dar luogo in parte, ch' ammendar si possa.
E più, ch' al vendicar rivolgi il core
Rigidamente al preparar tra voi,
Che nei futuri error tal pena caggia,
Che 'l primo sia di chi vien dopo esempio.

Che se tutte vorrai le colpe antique
Gir ricercando, non avran mai fine;
E farai forse un dì com' altre tante
Ville d' intorno a te, ch' appoco appoco
Han di giustizia il sacrosanto nome
In vendette tra lor converso, e in rabbia.
Volgi, dico, la mente a tesser tante
Reti, e lacciuoi nell' altrui torte voglie,
Ch' altro nuovo fallir non aggia loco.
E 'l tempo andato in così dolce oblìo
Va rimettendo, che non sappia 'l mondo
Qual sei più da chiamar pietosa, o giusta:
Nè dar l' orecchie a chi sovente dica,
Che 'l molto incrudelir terrore apporta,
E ritrae dal mal far le menti inique.
Questo è ben ver; ma nel presente solo;
E dove pochi sian comuni al fallo:
Ma poi che corsi son tanti anni, e lustri
Tra così varj error, tra tanti, e tali,
Ove forse giustizia errar potrebbe,
L' onda sol di pietà lavi ogni colpa.
Riforma i tuoi pensier; fa che sian volti
Sempre al publico ben, più ch' a se stessi
Se brami onor quà giù, riposo, e pace.
Tien pure in mente, che se 'l tutto gode,
Godon le parti; e no 'l contrario avvienne.
Non truovin nel tuo sen più degno seggio,
Che virtù, che bontà, le gemme, e l' oro.
Non si metta in cammin con altro sprone
Il chiaro popol tuo, se in alto tende,
Che del semplice onor del bene istesso.
Il soverchio bramar di regno, e d' auro
Ben ti mostra un sentier, che par che monte;
Poi truova in cima una profonda valle,
Ove più in basso va chi più s' affretta.
La virtù vera per sassoso, ed erto,
Duro all' incominciar silvestre calle,
Ti mena all' alto; e poi di giorno in giorno,
Di passo in passo più soave, e piano
Al bel monte t' adduce, in cui si coglie
Vero onor, vero ben, salute, e pace.
Prendi questo sentier, chiara Fiorenza;

Nè cieco ricercar proprie ricchezze
Ti faccian traviar dal bel lavoro.
Apri gli occhi, orba, e ti riguarda in seno;
E vedrai ben quante fatiche indarno
Prendi ad ognor per adunar tesoro,
Ch' un sol momento poi da te dispoglia.
A che giova solcar questo, e quel seno,
E riportar di questa, e quella parte
Merci, che nulla son, che fumo, e pompe?
Non si porrian nudrir teco i tuoi figli,
Se l' estrema Brettagna, o 'l lito Ispano
Non ti mandasser di sue gregge 'l vello?
Or non han tanti le tue valli intorno,
Che (senza pur' aver quel dolce, e molle,
Ch' al tuo Sardanapal fu troppo caro)
Ti sapran ricoprir la pioggia, e 'l gelo?
A che l' andar con tal periglio, e pena,
Per riportarne poi dal Gange, e l' Indo
I drappi peregrin, le sete, e l' oro,
O dal vermiglio mar le gemme, e l' ostro?
A che 'l tuo visitar paesi estrani
Per riportarci odor, cibi, e costumi,
Ch' ogni maschio pensier dal petto toglia?
Come più bel sarìa godersi il frutto
Del natìo seme suo tra 'l legno, e 'l vetro!
E 'n pover panni dentro i bassi alberghi
I tuoi pochi confin tener sicuri!
A che giova l' aver merci lontane?
A che pur giova la caviglia, e 'l fuso?
A che l' argento tuo, che tanto pregi?
O cieca, o stolta, se veder no 'l vuoi,
Questa è sol la cagion, ch' ogni anno adduce
Nel tuo chiaro terren l' aspro, e rapace,
Per divorarti, Barbaresco stuolo.
Questo è cagion, ch' in quante guerre, e liti
Sian tra 'l Gallo, e l' Ispan, tu sola deggia
Portar del peso lor la più gran parte.
Non son tue, nò, quante ricchezze, e stato
T' acquisti, e cerchi; che poi son del primo,
Che sopra 'l corpo tuo mostri la spada.
A che dunque ten vai la notte, e 'l giorno,
Sol per altri arricchir, prendendo pena?

Non vedi ben, che ti convien seguire
Non chi più nel tuo ben volga 'l pensiero,
Ma colui (lassa) sol, che si ritruove
Più di tue merci, o di tuoi figli in pegno?
Come puoi ritrovar consiglio fido
In quel, che sempre tra speranza, e tema,
Pria ch' al teco parlar la lingua scioglia,
Disegna seco il suo, poscia 'l tuo bene?
Lascia il folle desir d' aver ricchezze
Sì mal fondate, ch' in un giorno solo
Per breve altrui poter sotterra vanno.
Queste tue false pompe; il viver molle
Da te discaccia, che più bel tesoro
Non può trovarsi, che sicura vita,
Per poco desiar tranquilla, e parca.
Volgi la mente omai nel tempo andato,
E ti riforma in sù l' antico esempio,
Quando vie più che l' oro, il ferro amasti.
Prendi, omai, prendi l' onorata spada:
Spieghinsi al ciel queste vermiglie insegne;
Che 'l santo giglio tuo si svegli omai.
La bella gioventù, ch' in te fiorisce
Più ch' altra mai, dalla caviglia, e 'l fuso
Volga l' ingegno al marzial lavoro.
Alla man feminil l' impresa lasci,
Ch' or troppo seco stima; e 'l braccio stenda
A chi tanto onorò già Sparte, e Roma.
Cingiti l' arme; e ti vergogna omai,
Ch' esercito venal da lunge venga
Per difender te stessa, e i tuoi confini;
Mentre nell' ocio annighittisci, e dormi.
Rivesti, o pigra, il primo alto valore,
Ch' oggi avaro pensier da te dispoglia;
E ti sovvenga (che n' è tempo omai)
Che 'l bel Tosco terren, ch' a te s' inchina,
Solo ebbe ardir di contrastar con Roma,
E forze a riportar vittoria, e spoglie.
Torniti a mente omai, che fuggon gli anni;
Nè com' or sempre luogo, e tempo avrai.
Dunque t' accingi all' onorata impresa.
Ritorna a Marte, che ti può dar solo
Sicurtà, vita, onor, tesoro, e pace.

## SELVA IV.

Nè posso ben questa mia stanca voce
Tanto ancora affrenar, che fine imponga
Al doglioso parlar dei danni miei.
Deh come or so, che se medesmo inganna,
Glorioso mio Re, chi folle crede
Potersi a suo voler dal pianto torre,
Ch' aggia dura cagion com' è la mia.
Vedete or voi, che quell' antica tema
Di non offender voi più che me stesso;
Quello acceso desir d' esservi caro,
E di torvi dal cor travaglio, e noja;
La data fe di por silenzio omai;
Non mi pon ritener dal dir con voi,
Piangendo pur quel che sovente ascolto
Dal Buondelmonte mio la notte, e 'l giorno.
E 'l dirò pur; ma se 'l dovuto varco,
Voi già lontano al suo fiorito nido
Lo conosceste allor, che spinti a forza
Dal nativo terren, con tanto amore
Fummo, Signor, sì caramente accolti
Sotto l' ombra da voi dei gigli vostri,
E vi può sovvenir quant' oggi sia
Scusa onorata al mio fallir con voi,
E ragionar di lui, ch' in cielo ascolta.
Se doglioso talor la penna prendo
Per dispiegare altri pensieri in carta,
Mi vien davanti, e dice: ascolta, e scrivi
Quant' io ti detto; e dal mio dire apprendi
Come spender devrai quel tempo dato
Al tuo viver quà giù nojoso, e fosco.
E se dopo al morir si vive ancora
Per quell' amor che ne congiunse in vita,
Prego, che fuor d' ogni comun viaggio
Ti metta nel camin, ch' io prendo a dirti.
Drizza la mente in prima a quello eterno
Alto fattor, che l' universo regge;
Dal cui santo valor si muove, e spira
Quanto contiene il ciel, la terra, e l' acque.
Prendi certezza in te, che mai non mora

L' alma, che lasce il suo terrestre velo;
Ma venga in parte, ove dipinto truove
Il bene, e 'l mal della passata vita,
Onde poi ne riporte o premio, o pena,
Come piace a chi 'l può, secondo i merti.
Torniti spesso in mente, ch' Ei n' ha fatti
Di poca terra, e simiglianti a lui,
E ne concede il ciel, cui ben l' acquista.
Volgi ogni tuo desir, ferma ogni speme,
Che ti conduca al porto, in costui solo
Timon, stella, e nocchier del nostro mare.
Solo in onor di lui, dal suo gran nome
Prendi ogn' impresa, pur che giusta sia;
Che perir non può mai chi l' ha per guida.
Non l' altrui crudeltà, non quanti sono
Danni, e perigli in questa parte, e 'n quella
Ti toglin dal ben far; che chi l' ha seco
Può sicuro solcar l' irato mare,
Calcar sicuro il basilisco, e l' aspe;
Al serpente, e 'l leon domar l' orgoglio.
Dunque tutto in costui prima t' accogli,
Grazie rendendo, che t' ha fatto tale;
Poi seguendo 'l cammin, ch' ei n' ha dimostro,
Ama il tuo buon vicin come te stesso;
Nè men cerca l' altrui, che 'l proprio bene:
E di quanto è quà giù sopr' ogni cosa
Ama 'l patrio terren; quel nido antico,
In cui movesti il piè non fermo ancora.
Pensa, che spender dei, quand' uopo vegna,
Quanto puoi posseder, la vita stessa,
Per conservargli onor, per darli pace.
E 'n tutto quel ch' avrai travaglio, e pena
Muovati 'l vero amor, ch' a lui si deve,
Non vil guadagno, o vil desio d' onore,
Che ci fan traviar dal dritto calle.
Che val, folli, quà giù quel fumo, e pompe
D' avanzare 'l vicin di forza, e stato,
Se sotto giogo altrui la patria giace?
Che val l' esser tra voi, Signore, e Duce,
Se poi nel popol tuo, ne' tuoi più cari
Vedi colmi i pensier d' odio, e di tema?
Quant' è più bel, quant' è più dolce onore

Nella sua Libertà con sangue, e morte
Dritte tener le sacrosante insegne!
Quant' è beato sopr' ogni altro impero
L' esser di quel, che nel privato albergo
Può le piaghe mostrar, narrare i danni
Sofferti intorno all' onorate mura
Del nido suo, per riportarlo in vita!
Non può tutto l' aver di Dario, e Creso,
Non quante ebbe ricchezze e l' Indo, e 'l Tago
Porrian parte agguagliar di quel, che sente
Piacer colui, ch' in solitaria parte,
Dopo un bel lungo oprar negletto giace
In chiara povertà, dagli anni stanco.
Pensa la turba vil, che sia menzogna
Quel ch' io ti narro, che più là non vede;
Ma s' aggiungesse il suo veder tant' alto,
Che comprender sapesse i bei pensieri,
Ch' un generoso cor dentr' a se pasce,
Meco direbbe allor, ch' io dissi 'l vero.
Ch' altro premio più bel, ch' altro tesoro
Può l' uomo aver di suo sudore, e sangue,
Che seco in dietro rimirar talora
Con l' occhio del pensier l' opre sue rare?
E ragionar tra se: non pompe, o regni
Fur guida ai passi miei, ma 'l vero bene,
Che vender non si dee ricchezze, o stato?
Quanto la terra, e 'l mar circunda, e bagna,
Soggiace al tempo, e di Fortuna è preda.
Sol l' intera bontà, ch' in noi si truove
Supera 'l ciel, non pur l' umane tempre;
Tanto al suo gran fattor più s' assomiglia.
Che di più sente chi superbo viva
Nei gran palazzi, e riverir si veggia
Dalla vil turba, che d' intorno vegna?
Che di più sente chi d' argento, e d' oro,
E di perle, e di gemme ornato vada,
Nè pur degni mirar la seta, e l' ostro?
Che di più sente chi la mensa ingombre
Di cibi peregrin di tanto pregio,
Che quanto mangia ei sol nutrisse un regno?
Questo tutto non val quant' una dramma
Del vero onor, che da virtù proceda.

Dispregia tutto quel che 'l vulgo apprezza,
Se quà giù vuoi trovar quiete, e pace,
E là sù posseder l' eterna vita:
E quanto poi del dì tempo t' avanza
Dal bene oprar per la tua patria, e madre,
Nol voler consumar tra cose vane,
In lascivi pensier, ch' han forza in loro
D' ammorzar di virtù l' acceso raggio,
E dal sommo del ciel tirarne in basso.
Volgi la mente al ricercar tra voi
Le carte antiche, e gli onorati inchiostri,
Al bel viaggio tuo sostegno, e lume.
Or come giri il Sol, com' Austro spiri,
Per ch' ha piogge l'Autunno, e ghiaccio 'l verno,
Ond' han l' erbe le rive, i monti l' acque:
Parla, leggi, argomenta, pensa, e scrivi:
Ma più ch' in altro poi l' ore dispensa
In chi descrisse in sì mirabil tempre
Alla vita civil costumi, e leggi;
E chi dipinse già col dotto stile
Ne' miglior tempi andati i fatti illustri;
E con quei t' assimiglia; in quei ti specchia;
Di quei produci ognor gli esempli innanti
Ai tuoi buon Cittadin, che troppo vanno
(E perdonimmi pur) col cor di ghiaccio
Al fabbricar tra voi quell' arme sole,
Che vi pon mantener la vita eterna,
Senza (forse) le quai vedrasse un giorno
(E così non sia 'l ver com' io mel credo)
La nuova Libertà di neve al Sole.
Non restar dunque tu per tempo mai
Di ricordarlo a lor (quantunque indarno)
E fa pur sì, che penitenza poi
Non ti sia doppio duol, venuto il danno.
Or per ridurti i miei ricordi in breve,
I quai mi detta amor, che mai non muore:
Non temer povertà, fatiche, e morte,
Per non lasciar la via, ch' al ben conduce.
Restati in pace, e così detto riede
Lieto nel ciel tra i gloriosi spirti:
Io mi rimango allor doglioso, e solo.

## SELVA V.

*Preghi a Dio per la salute di Zanobi Buondelmonti.*

Alto Signor, che dal celeste nido
Scerni del gregge tuo gli erranti passi,
Nè mai senza pietà (pur ch' uom la chieggia)
Lasci passar quel periglioso varco,
Che ne conduce in morte, o torna in vita:
Poi che ti piacque di privarne in terra
Nel suo più bello oprar, di quanta spene
Avesse il bel paese, ov' Arno irriga;
Del Buondelmonte, in cui ponesti solo
Tante virtù, quant' in molti altri appena:
Apri nel suo venir le sante braccia,
Che non fur chiuse al primo antico Padre,
Che dannò tutti noi peccando ei solo.
Truovi riposo al glorioso albergo
Dalle fatiche sue, che tante, e tali
Quà giù sostenne in la terrena vita.
Chi guarda ben quanto sia frale, e leve
La natura mortal, quanto ne toglie
Dal contemplar là sù l' umana scorza,
Non dirà 'l nostro oprar di scusa indegno.
Guarda, Signor, questo terrestre incarco,
Come c' inchina a quel che più ti spiace.
Noi siam di fango, e non possiam per noi,
Senza la grazia tua, levarci al cielo:
Non possiam senza te servare interi
Gli alti comandi al divin vecchio dati
Nel santo monte, e da tua stessa mano.
Senza 'l tuo lume in questo sentier fosco,
E senza tua pietà nel suo partire
Chi potè mai del ciel trovar le porte?
Ben traviò talor dal dritto calle
Il Buondelmonte tuo, ch' alzò la vista
Alla gloria mortal più ch' al tuo nome.
Ma tu vedesti pur con quanto zelo
Del comun patrio ben tra tanti affanni
Cercò più libertà, che lunga vita.
Tu lo vedesti pur, ch' argento, ed oro

Non fur cagion, ch' alle presenti noje
Più ch' al viver di poi la mente volse:
Non desìo di montar più che convegna
Allo stato civil, ma giusta voglia
Di non aver maggiori, e tutti pari.
No 'l mosse nò di vendicarsi sprone,
E taccia 'l vulgo, che poi scorse in esso
Com' anima gentil dal suo nemico
Più ricerchi umiltà, che sangue, o morte.
Sol per vera bontà disìo lo punse
Di non veder così nel fango avvolto
Sott' altrui giogo il suo fiorito nido,
E di svegliar tra noi le pigre insegne
Di quella Libertà, che morta giacque,
Non pur dormì press' al quindecim' anno.
Questo fu sol, che lo rivolse, e spinse
Per questo corso uman tanto, che forse
Il suo troppo voler quà giù ti spiacque.
Sapea bensì, che per tua santa mano
Potea sol derivar quel che poi venne:
Ben tra se conoscea, che 'l vento in ramo
Senza 'l tuo consentir non muove fronda:
Ma sperò ei (forse) e i suoi più chiari amici,
Che fusse tuo piacer per l' opra loro
Dar fine a quel che poi durò molti anni.
Guarda, o sommo fattor, quant' esche, ed ami,
Quante reti, e lacciuoi ne stan d' intorno
Per questo tenebroso angusto calle.
Tu vedi pur come sovente avviene,
Che più saggio di noi s' inveschi l' ali
Tosto che sol dalla tua scorta resta;
Senza la qual valor, senno, e virtute,
Che non tengan da te le sue radici,
Han men forza, che 'l sol, se piove, o neva.
Qual maraviglia in su 'l fiorir degli anni
S' un generoso cor disdegno prese
Di sentirsi gravar dall' impia soma
D' ingiusta servitù, ch' allor n' oppresse?
Qual maraviglia, se con gli altri insieme
S' accinse (oimè) nell' onorata impresa;
E se gloria mortal lo punse in guisa,
Che gli fece obliar la bassa strada

Più sicura al cammin, ch' a te conduce?
Non dirò già, Signor, ch' umana mente
Possa al mondo trovar degna cagione
Al fallir contr' a te, che tutto vedi:
Non gloria, o Libertà, terre, e tesoro,
Quant' ebbe 'l mondo, e quant' avrà già mai
Ci devrian traviar d' un passo solo
Dal verace sentier, che n' hai dimostro.
Il nostro faticar, l' ardenti cure,
I desir, le speranze, i van disegni,
Se bene al destinato fin s' arrive,
Ch' altro son poi da dir, che fumo, ed ombra,
Che di falso parer la vista adugge?
Tu sol sei, sommo ben, tu vera pace;
Tu salute d' ogni uom, tu vita eterna;
Tu riposo a ciascun, tu luce, e speglio
Al cieco mondo, che non scorge 'l vado
Di questo alpestre, e misero torrente,
Che chi va senza te conduce a morte.
Oh misero quell' uom, che si confida
In ajuto mortal; beato quello,
Ch' ogni cosa sprezzando a te ricorre!
Or se 'l troppo desìo l' addusse in parte,
In cui se stesso, e 'l tuo gran nome offese;
E se non fu di sofferenza armato,
E di quella umiltà, ch' a noi domandi,
E con l' esempio tuo mostrasti in terra;
Non scuso il suo fallir col giusto amore,
Ch' ebbe al patrio terren più ch' a se stesso;
Non col dritto bramar l' alta ruina
Di chi 'l bel nido suo sotterra mise;
Ch' io non vengo oggi al gran giudicio eterno,
Teco, Signor, con la giustizia ignuda;
Anzi sola per lui pietà richiamo.
Chiamo, Signor, per lui quella pietate,
Che tra tanti martir, tra tante pene,
Per donar vita a noi t' addusse a morte.
Chiamo per lui, Signor, quella pietate
Tanta in quel dì, che se medesma vinse,
Che pei tuoi percussor pregasti il cielo.
Questa chiam' io, Signor, che teco vegna
A riveder costì l' andate colpe

Del tuo servo fidel, che t'è davanti,
E del viaggio suo racconta i passi.
Deh, Signor, la pietà, che per lui chiamo
Adempia ove mancò l'umana vita,
Che troppo alto di se gli accese amore.
Non guardar lui, Signor; guarda te stesso;
Non quel, ch'ei devea far, ma 'l pianto nostro;
Chi ti prega per lui, non chi 'l condanna.
Deh non sien chiuse le celesti strade
Al suo dubbio venir tra tema, e spene.
Deh non resti oggi al gran giudicio vinta
Dal suo lungo fallir la tua Clemenza:
Deh ricevi, Signor, nel sommo nido
Questa anima gentil, ch'a te ritorna.
Se mai pianto, e dolor di noi mortali,
Se divoto pregar già mai percosse
Di pietoso clamor le sante orecchie,
Tutto oggi insieme il bel paese Tosco
Di lagrime, e sospir bagnato, e cinto
Per la mia lingua umil ti prega, e chiama,
Che 'l Buondelmonte suo con pace accoglia.

# LIBRO TERZO

## SELVA I.

Or che deggio più far poi ch' io son lunge
Call' alma Pianta mia, mia sola spene?
Che deggio io più, poi che m' ha tolto il cielo
Di sì bei rami il refrigerio, e l' ombra,
Che sì dolci mi fer gli affanni, e 'l foco?
Ben spero ancor di rivedergli un giorno
Più che mai lieti, e più leggiadri in vista.
Ma poi che nel pensier meco ragiono
Quanto terren, quante montagne, e fiumi,
Quanto mar (lasso) intra Durenza, ed Arno,
Per furarmi ogni ben natura pose,
Com' è ratto 'l desir, come 'l piè tardo;
Ogni caldo sperar ghiaccio diviene,
E dico (oimè) come potrò quest' alma
Per sì lungo cammin condurre in vita,
Senza l' esca gentile, ond' ella spira?
Ch' io so per pruova omai come più ancida
Desir di cosa, che vicin s' appresse;
Ch' ove cresce il sperar, la voglia abbonda.
Ah crudo, ah sordo Amor, perchè non doni
Ali a portar questo terrestre incarco,
O le togli al desir, ch' innanzi vola?
So pur, se non mel toe Fortuna, o Morte,
O non cangia voler la Pianta mia,
Ch' io la vedrò pria che ritorni Apollo
Nel dorato Monton, suo chiaro albergo.
Ma chi può sicurarmi (ahi lasso) e come?
Che tanti dubbj intorno l' alma stanno,
Ch' io temo ognor, che la natura il corso
Non fermi, o cangi; e per mio danno solo.
Ah non certo aspettar dei tristi amanti!
Veggio or le nevi, il giel, la pioggia, e 'l vento,
Ch' han vinto il breve giorno, e dato in preda
Alla lunga ombra, che trionfa 'l cielo;
Il Sol sì chiuso, ch' egli ardisce appena
Trar l' occhio pur dal Capricorno fuore,

Ch' or Austro, or Noto lo riserra intorno
In oscura prigion di fosche nubi;
Onde 'l ciel di dolor la terra inonda.
Non ha picciol ruscel montagna, o colle,
Non ha sì angusto rio campagna, o valle,
Ch' oggi non sien di tai ricchezze carchi,
Che contender porrìan con l' Elsa, e l' Arno:
Scendon fremendo in basso; e legge, o fede
Data dal buon cultor di ripa, o muro,
Non curan più, che delle vili arene.
Quel drizza 'l corso a più spediti campi,
E depredando armenti, arbori, e gregge,
Doppio 'l tributo al suo Signor riporta.
Quel seco accolta ogni sua forza estrema
Cerca solo espugnar questo, o quel lito,
Che gli chiude 'l camin de' suoi desiri:
Che non potend' ei far, lo sdegno, e l' ira
Sfoga sopra 'l vicin, ch' in alto stassi,
E le fatiche sue, l' albergo caro
Vede all' onde portar, nè giova aita;
Sol tra se (lasso) si lamenta, e piange,
Nè sa dove scampar la fame, e 'l gielo.
Nè pur sempre sen sta piovoso il mondo,
Ch' oltr' ogni uman veder viene in un punto
Chi l' onde agghiaccia, e le montagne imbianca,
E fa canute le campagne, e i colli.
Qual senton l' acque e maraviglia, e duolo
In vedersi furar l' usato corso,
E l' antico liquor, ch' a poco a poco
Senton cangiarsi in cristallina pietra!
E mal grado di lor sicuro il varco
Al mortal piè sopra 'l suo dorso danno,
Nè si pon vendicar di chi l' aggreva.
Ove correr solean la vela, e 'l remo,
Rotando i carri pur s' han fatta strada,
Nè con più dubbio, che di terra, o muro.
Vengonsi a pasturar le gregge ai campi;
E pensando trovar l' erbe, e le frondi
Veggion la terra, e 'l ciel conversi in neve:
Non san cibo trovar, ch' ascoso muore;
Non san la vista miserelle appena
Pur tanto alzar, che si riguardi intorno;

Così spessa dal ciel sopr' esse fiocca.
Poi dal giel vinte, e di speranza prive
Cercan l' albergo; e 'l povero pastore
Lunge crollando va questo, e quel ramo
Con la man, che dal giel non può disciorre,
Fin che pur lasso ne riporta ad esse
Tanto la notte poi di scorze, o giunchi,
Ch' in vita le sostien nel nuovo giorno.
Poscia il fero Aquilon riprende 'l corso,
E i venti, che stan fuor, dispoglia, e scaccia
Nei cavi alberghi, e signoreggia i campi:
Con tanto, e tal furor commuove, e gira,
Quant' egli incontra, che sicuro appena
Si truova Giove in ciel dalla sua rabbia.
Or l' altissimo pin disfida in guerra;
Or nel sommo Apennin l' alpestre faggio,
Or nei monti minor la querce annosa:
E rare volte avvien che vinto resti.
Che se non sempre pur la fronte, e 'l piede,
Almen vede di lor le braccia a terra,
Dell' alto suo valor segno, e trofeo.
Nè ben contento, con l' eccelse cime
D' antiche torri, e di possenti mura
Pruova 'l fero poter, tra se cruccioso,
Ch' argomento mortal gli occupi il corso:
Ma quel, che più mi duol, ch' oggi non lascia
Nettuno in posa, anzi lo turba, e frange
Tal che fin sopra 'l ciel volan le strida.
Or la ricca Anfitrite, e l' altra schiera
Per difender se stessa in darno prende
L' arme, che nulla val contra 'l suo fiato.
Non Teti, o Galetea, non preghi, o forza
Pon sicuro inviar naviglio, o barca,
Che di vento, o di mar non tornin preda:
Che 'l superbo Aquilon poca tien cura
Di beltade, o valor, ch' è tutto intento
Al comun danno, al destinato scempio
Al soggiogarsi 'l ciel non l' onde sole.
Il gran Padre del mar s' asconde in seno
Il suo tridente, che per pruova intende
Che 'l mostrarlo a costui poco rileva:
Sente d' intorno a se gli scogli, e i lidi

Con miserabil suon chiedergli aita;
Sente in l' ultimo mar l' estreme arene,
Che mal sotto 'l suo piè sicure stanno:
Nè può far sì, che non le turbi, e volva:
Vede i fidi delfin fuggirsi a schiera;
Nè 'l lunge antiveder, nè 'l ratto corso
Gli pon tanto giovar, ch' ei fugghin morte.
Vede sovente il capidoglio orrendo
Dal più profondo mar condursi a terra,
Ove al popol vicin preda diviene.
Ed io, che 'l veggio, e 'l so, con che speranza
Poss' io restar della mia Pianta altera?
Che s' io la deo veder, solcar convienme
Dal mio chiaro Tirren non lunge al lito
Tutto il Liguro mar, del Gallo parte,
Che dolcemente la circunda, e bagna,
Presso a bei campi, ove Durenza irriga.
Chi m' assicura (oimè) dal fero intoppo
Del crudele Aquilon, ch' ei non mi porte
In parte (lasso) ov' io men gir vorrei,
O nel seno African, ch' incontra giace?
Chi m' assicura (oimè) che torni 'l tempo
Ne' miglior giorni alla stagion novella,
E l' usato cammin non perda Apollo,
E 'l suo caro Monton ponga in oblio?
Ah soverchio dubbiar dei tristi amanti!
Or non degg' io pensar, s' io fussi ancora
Il più fero animal nemico ai venti,
Che lor mostrando l' amorosa doglia,
E l' alma Pianta mia, che lunge attende,
Che n' harian tal pietà, ch' entro 'l suo seno
Sicur mi porterian nel grembo a lei,
Che può sola affrenar la rabbia loro,
E metter pace intra Nettuno e Giove?
Ben lo degg' io sperar, se già la vidi
Sotto 'l più torbo ciel ne' più gran gelì
Far le biade spigar, fiorir le piagge;
E l' aria, e i venti asserenar d' intorno,
E fare un nuovo April sol con la vista.
Voglio adunque sperar; nè temo il verno.

## SELVA II.

Almo beato Sol, se mai ti calse
D' alcun prego mortal, se mai ti piacque
Virtù, senno, e valor, ch' in donna fusse,
Se mai per tempo alcun t' accese amore
In soverchio desir d' esserle caro,
Se ti sovvien delle Tessaliche onde,
S' ancor t' aggrada il sempre verde alloro
Della tua cetra onor, delle tue chiome;
Deh prendi 'l corso più veloce alquanto,
Deh lascia in dietro star l' Acquario, e i Pesci,
E fuggi nel Monton, che più t' onora.
Deh se 'l Tosco cantar può luogo avere
Tra i molti, o pochi in le tue sante orecchie,
Pungi i levi corsier di tale sprone,
Ch' un breve giorno sol compia 'l viaggio,
Che ti suol' ingombrar dell' anno il sesto.
Deh lucente Signor, ch' allumi, e scaldi
L' aria, la terra, e l' onde, e vita apporti
Al corso natural, che per te dura;
Deh sommo occhio del ciel, rendi oggi al mondo
Con più chiara stagion quel dolce aprile,
Che mi dee ritornar la Pianta mia.
Deh fa ch' io scerna le campagne intorno
Bianche, verdi, vermiglie, perse, e gialle
Contender di beltà coi colli a pruova,
Nè men vaghe di lor le piagge, e i prati.
L' altissimo Apennin la fronte sgombre
Dal canuto color, ch' in alto mostra
Minacciare 'l vicin d' eterno gelo,
E i venti richiamar dal chiuso albergo.
Vestinsi liete omai le selve, e i boschi
Il verde ammanto, che l' Autunno spoglia;
Tessan tra i rami lor leggiadri alberghi
Ai lascivetti augei, che tornin fuore
I dolci amori a ripigliarsi, e 'l canto.
Torni Progne a ridir per gli alti tetti
Del suo sposo infedel gli antichi inganni;
E la sorella sua di fronda in fronda
Narri a chi 'l vuole udir la notte, e 'l giorno

Quanta in donna talor di doglia rechi
Bellezza, e castità congiunte in uno.
Le vaghe tortorelle a paro a paro
Vadan godendo in più riposta valle
I suoi segreti amor, dove non vegna
Chi lor possa involar la pace, o 'l nido.
Il solitario augel per l' alte torri
Solo, e pensoso a se medesmo conti
L' amoroso desir, ch' ei porta ascoso
Per la compagna sua, ch' altrove attende.
I peregrini augei, che vanno a schiera
Di lor tessendo in ciel forme sì strane,
Al stato popular dien fine omai;
Ciascun segua 'l cammin, che più gli aggrada
Con la sposa, ch' ei vuol, dal gregge sciolto.
Or doni i dolci baci a mille a mille
Al suo caro tesor la pia colomba,
Che non più Citerea tra i monti, e i boschi
Al suo diletto Adon vivente porse.
Chiari, e correnti i ruscelletti, e i rivi
Lieti, che 'l passo lor del ghiaccio scarco
Possa dolce rigar le valli, e i prati,
Ragionando d' Amor chiamin le Ninfe.
Gli spogliati arbuscei, le piante ignude
Si faccian tai, che non pur sempre sia
Verde nel mondo sol l' edra, e l' uliva.
L' amoroso pensier ripunga 'l core
Dei selvaggi animai, d' armenti, e gregge;
Tal ch' al lupo, e 'l leon più cara vegna
La sua compagna allor, ch' agnella, e cerva;
Com' al toro, e 'l monton più dolce sia
Cornuta vacca, e pecorella inerme,
Che di querce, o di prato erbetta, e fronde.
I leggiadri pastor, le Ninfe agresti,
E quant' altre ne son tra i monti, e i fiumi
Lascin le mandre quei, queste dien pace
Alle caccie seguir ai giorni, e l' ombre:
Ma in questa, e 'n quella riva in lieti cori
Chi lodi amor, chi dolcemente 'l punga
Con simulato dir, mostrando fuore
Cosa, che dentro pur contraria senta,
Dolce furando, e poi rendendo spene.

Quinci d' acuto suon mille zampogne
Faccian sempre gridar le valli intorno.
L' avaro villanel riprenda l' arme,
E cominci a tagliar dall' umil vite
L' inutil braccia; e dei frondosi rami
Quei che soverchi son dal frutto spoglie:
Col torto aratro poi rigando i campi
Apra la terra al ciel, ch' al lungo giorno
Ben putgata dal Sol fino all' Ottobre
Con più speranza la sementa accoglia.
Venga la bella Clori, e fugga 'l gelo;
Venga Zefiro fuor, fugga Aquilone:
Aggia coi venti omai Nettuno pace:
Non s' alzi, o turbi; e solamente intorno,
Percotendo talor lo scoglio, e 'l lito,
Con chiaro mormorìo sormonti, e scenda.
Vadan senza timor per tutto errando
I muti pesci, ove 'l desìo gli mena.
Lieto, e sicuro il navigante ardito
Dal chiuso porto la sua barca scioglia,
E la vela maggior commetta ai venti,
Senza sospetto aver, che 'l troppo sforzi.
Or io, che tardo pur? non veggio omai,
Che 'l Sol pietoso ci riporta Aprile,
Perch' io vada a veder la Pianta mia?
Fido nocchier, ch' in su la riva alberghi
Ove bagna 'l Tirren le piagge Tosche,
Sveglia 'l pigro dormir, cerca 'l tuo legno,
Che lasciasti a posar dall' onde fuore
Allor che trionfò del giorno l' ombra.
Guardal d' intorno se di pioggia, o verme
O le spalle, o la fronte, o i fianchi, o 'l petto
Han di dente, o d' umor magagna, o piaga,
Pon cura sì, ch' a penetrar non vaglia
L' onda, ch' al suo passar si senta offesa.
Ritorna a visitar le sarte antiche;
E dov' ha consumato 'l tempo, o l' uso
Taglia, e rammenda, o le rinnuova in parte.
Prendi 'l filo, e la tela, e guarda insieme
Con la consorte pia, nei giorni a dietro
Se di vento furor, se d' altrui forza
Aggia alle vele tue squarciato 'l seno:

Va numerando ben se i remi, e i seggi
Son quei, che fan mestier, se son si frali,
Che non possin portar dell' acque 'l pondo.
Pon mente all' arbor tuo s' ai lunghi affanni
Sia travagliato tal, ch' o fronte, o piede
Non vaglia a sostener fatiche nuove.
Risguarda ancor, se poi saran bastanti
Delle tue antenne le robuste braccia
Da spiegar sopra a contrastar coi venti
Del marittimo augel le più grandi ali.
Fa pruove se 'l timon nel mezzo siede,
E s' egli è tal, ch' a viva forza vaglia
A drizzar, o girar del legno il corso.
Provvedi al viver poi, ch' alquanti giorni
Possa dentro nudrir chi teco viene:
Chiama i compagni, e fa ch' ogni nom ritruove
L' antico seggio, e lì componga 'l remo;
Cerchi 'l sostegno se ben saldo stia;
Guardi 'l nodo, che 'l tien, se troppo stringa,
O pur sì lento sia, ch' indarno adopre.
Or sia fido nocchier del tempo avaro:
Monta alla poppa in alto, e grida, e chiama;
Scendan l' antenne omai, leghin la vela;
Torninla in alto; spanda ai venti 'l seno;
Prenda 'l remo ciascun, percuota 'l mare;
E con misura ugual s' assegga, e levi:
Chiama, conforta, dì che 'l tempo fugge;
Seguasi al buon cammin con remo, e vela.
E tu stringi 'l timon; drizza la prora
Ove s' asconde 'l sol, che n' è ben tempo
Ch' io ritorni a veder la Pianta mia.

## SELVA III.

Lasciate, Alme Sorelle, il sacro monte
Del bel vostro Paruasso, e i lauri, e i mirti,
Che tien d' intorno alle famose tempie:
Lasciate 'l fiumicel, che le chiare acque
Sparge rigando l' onorate rive,
Ch' hanno al più freddo ciel l' erbette, e i fiori:
Lasciate lunge star chi Smirna adora,
E 'l chiaro Mantovan, che con lui giostra,

E 'l mio gran Fiorentin, ch' Italia illustra.
Venite or meco ove Durenza, e Larco
Bagnan fuggendo il più beato seggio,
Che l' Arabico sen vedesse, o l' Indo.
Ivi ritroverem la Pianta mia,
Che nel vago giardin soletta stasse,
E dolcemente ognor tra l' aure muove
Con sì dolce armonìa sì dolci rime,
Che nulla son quante n' udiste ancora.
Ella chiama talor; talor si lagna
Del crudo verno rio, che le tien lunge
Il suo Tosco cultor, ch' ovunque vada
Altro non sa pensar, che farle onore:
Il suo Tosco cultor, ch' all' ombra, e 'l giorno
Benchè di rozzo stil quantunque ei sia
Sol desìa d' innalzar le frondi, e i rami,
Che volin sopra 'l ciel, stendin l' odore
Ovunque alluma il Sol, la notte affosca.
Ella teme talor, talora spera;
Talor si sdegna, che l' altera cima
A sì bassi pensier lo sguardo inchini;
E drizza al suo fattor la mente in alto
D' ogni gloria mortal selvaggia, e schiva.
Poi ritorna a pensar, ch' amore, e fede
Tengon nel suo cultor sì caro albergo,
Che la sua indegnità far degna ponno
Di ricovrar da lei qualche sospiro;
E dice seco allor: come vorrei
Poter del ciel cangiar l' usate tempre,
E far sì col pregar, che Febo andasse
Secondo i miei desir movendo il piede
A riportarne 'l mio amoroso Aprile,
Che quì render mi dee la Tosca cetra,
E poi far sì, che si fermasse 'l tempo!
Anima non ha 'l ciel così contenta
Quant' io sarei quel dì, cangiando un' ora
In così lieto il mio doglioso stato.
Quinci parla coi venti: in questa notte,
Euro, ch' in Arno dolcemente spiri,
E poi quì torni a riveder Durenza,
Cerca, ti prego, il bel fiorito nido,
Che tien de' miei pensier l' oggetto in seno;

Digli quante or per lui pene sostegno
Dopo 'l suo dipartir di giorno in giorno
Chiamando al mio sperar soccorso omai.
Deh se mai t' aggradar dell' Indo l' acque,
Vento famoso, e dell' Aurora amante,
Del suo dubbio restar novelle apporta,
Poi ch' altro messaggier mi vieta 'l cielo,
E sì pigra è per me la penna Tosca.
Nessun pensi trovar più in terra fede,
Poi che non è in colui, ch' io già pensava,
Che non avesse 'l ciel produtto unquanco
Di virtù, di valor più chiaro nido.
Deh come indarno, e con mia doglia sento
Quanto possa ingannar soverchio amore,
E dolce ragionar d' alma gradita!
Quanto fui lunge al ver mentr' io pensai,
Che tal raggio d' onor nel sen gli ardesse,
Ch' ivi a nuovo peccar non fusse loco!
Or veggio (oime) quante menzogne, e frode
Furo al mio travagliar dannose scorte;
Onde levando al ciel la mente inferma,
A quel sommo fattor, che mai non erra,
E ch' al ben nostro oprar dà giusto merto,
I devoti pensier drizzo, e la spene.
Ei sol può ristorar gli avuti danni
Col santo cibo suo, che mai non manca.
E tu, ingrato cultor, prendi altro stile.
Così sfogando 'l duol l' alma mia Pianta
Preda spesso divien d' ira, e di sdegno.
Poi rivolgendo 'l cor nei tempi andati,
In cui se 'l suo cultor già mai non vide
Se non di vero amor saldezza, e fede;
Ben si ripente allor, ben dice allora:
Altra nuova cagion mel tien lontano;
Altra nuova cagion tarda il suo stile,
Che rigate per lui non veggio carte:
Onde il duro temer da me dispoglie.
Creder non posso (e s' io 'l vedessi ancora)
Ch' altra Pianta già mai, ch' altro pensiero
Adombri, e 'ngombri la mia Tosca cetra,
Che non torni a cantar tra l' onde meco.
O santo giorno, che quel dolce aprile

Tornar mi dei, che quì tornar mi deve
Il buon sostegno mio, vien tosto omai:
Forse non fusti ancor chiamato al mondo
Dal gelato terren, dai boschi ignudi,
Quant' or da me, che per te solo ho speme
Di tosto rivestir diletto, e gioja;
D' ornar di rose, e fior l' almo giardino,
Ch' è senza 'l suo cultor ripien di spine;
E ch' in riso, e 'n piacer si volga 'l pianto.
Vien, santo giorno, vien, ch' a te si serva
Il far d' inferno un nuovo paradiso,
Se quì riduci quel, ch' io bramo solo,
E che (s' ei disse 'l ver) me sola adora.

## SELVA IV.

Notturno Dio, ch' al gran silenzio oscuro
Dal suo terrestre vel l' alma disciogli,
E la fai dimorar dov' a te piace,
Poi la ritorni al rischiarar del giorno;
A miseri mortai dal ciel non venne
(Se conoscesser ben quel, che tu vali)
Più bel, più dolce, e più soave pegno
Di te, che tanto puoi, quanto t' aggrada.
Tu sol puoi ristorar le membra stanche,
E render forza a gli affannati spirti,
Che senza 'l tuo valor sen vanno a morte.
Non può star senza te cosa mortale;
E la natura pur se stessa ancide,
Senza soccorso aver dal tuo gran regno.
Ma quel, ch' è più; tu sol far puoi beato,
E mal grado d' altrui qual' uom più sia
Miseramente da Fortuna oppresso.
Qual scettro, qual' onor, qual gemma, ed auro
Son possenti a sgombrar l' ardenti cure,
I pungenti desir, l' accesa sete,
Che ci fan traviar dal dritto calle?
Quello è dei servi suoi suggetto e servo,
Che ha di segno real le tempie ornate.
Quell' altro ne' trionfi, e nelle spoglie
Quanto più in alto va più d' ora in ora
Gli va in alto 'l desir, che tanto sale,

Che con danno, e sudor gli adduce 'l fine.
Quell' altro in posseder terre, e tesori
Pensa sbramar la scelerata fame,
Che più pascendo in noi più pasto agogna.
Non saggio ricordar, non dotto esempio,
Non certa pruova pon mostrarne 'l vero,
Tal, che chi punto sia da questi strali
Possa al dritto sentier drizzar la mente.
Tu sol puoi richiamar, notturno Dio,
I fallaci pensier dai danni loro,
E riportargli in più sicuro porto,
Dal periglioso mar, ch' ei s' hanno eletto.
Tu dolce Sonno con tranquillo oblìo
Chiudi in un punto le miserie umane.
Non amor, non dolor, non sdegno, od ira,
Non speranza, o timor, non povertate,
Non invidia crudel, non mille sproni,
Che senza mai posar ne pungon l' alme,
Posson lor forze oprar nel tuo bel regno.
Tu puoi solo adeguar l' ingiusta lance
D' impia Fortuna, che quì dona, e toglie,
Senza riguardo aver di tempo, o loco.
Sotto 'l governo tuo son quello istesso
Il superbo rettor d' arme, e d' impero,
E 'l semplice cultor di picciol' orto.
Così felice è quel, che viva fuore
D' ogni suo ben, come colui, che 'l goda:
E sovente adivien, che fai beato
Coi dolci inganni tuoi chi vive in doglia;
E nel contrario suo contrario meschi.
Ben (lasso) il so, che mentre quì dimoro,
Lunge dai miei desir, s' io fussi privo
Del tuo cortese oprar, polve sarei.
Ben (lasso) il so, che mi dimostri ogni ora,
Che mi concede il ciel posarmi teco,
Il mio caro tesor ovunque sia.
La bella Pianta mia quand' a te piace
Veggio al mio sospirar dogliosa in vista,
E parlar meco in così dolci note,
Ch' io non ho invidia a chi possegga 'l vero.
O cara Pianta mia, se voi sapeste
Spesso che largo don mi fa di voi,

Dir non saprei, che più si fusse allora
O 'l vostro alto disdegno, o il mio diletto.
Ben giuro a voi per gli onorati rami,
Ch' hanno in le frondi sue tutto 'l mio bene,
Ch' io non l' oso pensar, non che ridire;
Così m' estimo a tant' altezza indegno:
Pur ne ringrazio 'l Sonno, e spesso il prego,
Che mi riduca a tal, ch' io veggia come
Il bello Endimion fu già beato.
Poi ripensando a voi tanta m' assale
Riverenza, e timor, che ben vorrei
Potermi ripentir; ma se gli è fallo
Accusaten' Amor, ch' a dirne 'l vero
Nuovo desir, non penitenza adduce.
Almo notturno Dio, chi non t' adora,
Chi non ti brama ognor, ben torto vede,
E mal sa ragionar dei frutti tuoi.
Corregga pur chi può cittadi, e imperi;
Conduca pur chi può l' armate squadre;
Cerchi chi vuol, che sia natura e 'l cielo;
Aduni pur chi vuol gemme, e tesori:
Che s' io ti debbo odiar, sien da me lunge
Regni, trionfi, onor, ricchezze, e quanto
Il vulgo infermo scioccamente agogna:
Nè pur vorrei della mia intera etate
Donarti 'l mezzo, anzi i miei giorni ancora
Teco partir, non pur le notti sole.
Taccia chi te fratel di morte estima;
Che s' ei sapesse 'l ver direbbe meco:
O che vita immortal sia tua sorella;
O che dolce è morir più d' altra vita.
Che può di più donar nei lieti campi,
Ove chi vuol' andar trapassa Lete,
Giove a coior, che gli onorati ingegni
Drizzar vivendo a gloriosa lode?
Che può di più sentir l' invitto Alcide;
Che di più 'l forte, che d' intorno a Troja
Fece più sol, che tutti gli altri insieme?
Non han tanta la giù dolcezza, e pace
Anchise, e 'l figlio, e chi solcando 'l mare
Fece troppo aspettar la casta sposa;
Quant' io talor che mi dimoro teco,

Sonno gentil, che mi ritogli a morte,
E mi conduci a più tranquilla vita,
Che si possa gustar (la notte almeno.)
Ivi non han poter gli sdegni, e l' ire;
Non l' altere sembianze, e 'l crudo orgoglio,
Ligura Pianta mia, ch' han fatto spesso
L' ardenti voglie in me di ghiaccio, e pietra.
Ivi non mi pon tor montagne, e fiumi
Il voi sempre mirar: nè forza avete,
O superbo Apennin, Varo, e Durenza
Di furar tanto bene agli occhi miei.
Nè mi convien per ritrovarla gire
Tutto 'l Liguro mar cercando, e 'l Gallo
Con mio tanto sudor, tempo, e periglio,
Ch' ivi un momento sol mi porta a lei;
E là mi fà sentir qual' io più bramo.
Notturno Dio, così durasse eterno
L' esser con teco, e mai non fusse l' alba,
O tu del sol non paventassi i raggi,
Com' io stando lontan te solo adoro:
Te sol chiamo ad ognor, te vorrei solo
Aver compagno a' miei tormenti, e guida
Fin che m' adduca 'l ciel dove Durenza
Di quel, ch' io piango quì s' allegra in seno.
Ma s' io la veggio un dì, ti prego allora,
Che mi torni aspettar tra l' onde d' Arno;
Che quand' io sono ov' è la Pianta mia
Chi mi chiude il veder m' ancide, e strugge.

## SELVA V.

*Preghi a Dio sopra la Pestilenza Fiorentina.*

Sommo Fattor, che l' universo intorno
Governi, e volgi, e con mirabil tempre
Al nostro corso uman dai vita, e morte;
Deh quell' alta pietà ti volga in noi,
Ch' afflitti, e stanchi sù le rive d' Arno
Chiamiam piangendo notte, e dì 'l tuo nome.
Non sian più sorde alle dolenti note
Del divoto pregar le sante orecchie:
Non sia secco in ver noi quel vivo fonte

Di tua clemenza, ch' ha sì larga vena;
Che mai giusto desir non lascia in sete.
Rivolgi gli occhi al bel fiorito nido,
E guarda (oimè) con quanti affanni giace:
Ben ti rende ad ognor con alte voci
Grazie infinite, che pur l' hai tornato
Al viver primo, in cui non porti pena
Il buon dal rio, ma con tranquilla, e vera
Colma di Libertà pace e riposo
Or veggia i figli suoi godersi in seno.
Ma dell' ira del ciel, che le sue braccia
Tant' oltra stende, che ci resta appena
Chi possa più pregar, ti pregan fine.
Non vedi, alto Signor, l' inferma plebe
Del tuo bell' Arno in questa parte, e 'n quella
Senza soccorso uman, senz' altra aita
Come corre a morir la notte, e 'l giorno?
Qual' è contrada ove la falce orrenda
Dentro (lassi) e di fuor di noi non mieta?
Forse non fur nei nostri campi spighe
Quante son' or dell' infelice gente,
Che nel primo incontrar soggiace a morte.
Quanti stati già son, che sani, e lieti
Stavan contenti all' apparir del Sole,
Ch' all' oscurar del dì sen giro altrove!
Risguarda quei con povertà nodriti,
Che potean sostener la vita appena
Qualor più lieto, e più felice è 'l tempo;
E gli vedrai, ch' abbandonati, e soli
Dall' altrui carità per tema spenta
Senza numero aver sotterra vanno.
Stassi in picciolo albergo in se ristretta
La famigliuola afflitta, e d' ora in ora
Per l' esempio di quei, che spenti vede
L' ultimo punto dei suoi giorni attende;
Che se pur a venir tardasse molto,
Forse di fame al fin preda sarebbe.
Vede 'l misero padre il figlio infermo,
Vede 'l marito la diletta sposa,
L' un fratel l' altro, che domanda aita,
Che sola aver si può di pianto, e strida:
E mentre questo a quel più fisso intende

Sente di nuovo mal quell' altro punto;
E se medesmo poi, tal ch' ogni doglia
D' altrui posta in oblio se stesso piange.
I neri fraticelli, i bianchi, i bigi
Non son lì presso a ricordar, ch' uom sia
Tutto a chi ne creò con l' alma volto;
Che della più vil gente corre appena
A ricoprirgli pur di poca terra,
Senza cura tener di tempo, o loco.
Che strada aviam fra l' onorate mura
U' non si veggia mille volte il giorno
L' un morto, l' un languir, l' altro dolersi!
E 'n guisa del monton, che 'l gregge perda
Nel mezzo del cammin si giace, e muore!
Ovunque 'l passo, ovunque 'l guardo porgi
Non vedi, o incontri mai che doglia, e morte.
Quanti son poi, ch' in gran ricchezze nati
Di nobiltà, d' onor portando segno,
Dal primiero dolor sorpresi appena
Si ritrovar d' altrui negletti, e soli!
Non la consorte pia, no 'l servo fido,
Non cortese vicin, non caro amico
Trovò, che nel suo mal compagno fusse:
Ma quel, ch' è molto più, la madre istessa
Abbandonando 'l figlio altrove corse;
Nè potè ben fuggir, ch' in breve giorno
Ripiena in se di penitenza, e duolo
Nel cieco mondo a ritrovarlo scese.
Nulla è sì giovin donna, e sì leggiadra,
Che dell' acuto mal sentendo offesa,
Di qualunque uom si sia l' opra rifiute
(Quand' offerta le vien, che pur' è raro)
E quelle membra fin' allor servate,
Pur' a se stessa castamente ascose,
Sol che prometta in van la sua salute,
Al più vil' uom, che 'l terren nostro porte
(Tanto schiva 'l morire) aperte mostra.
Vedi or vote restar l' antiche case,
Gli alti palazzi, e rimanersi in preda
Di servi, ov' alcun n' è più d' altri avaro.
Quell' ampie strade, ch' al buon tempo furo
Di festeggianti voci, e turba piene,

Son' or diserte, e 'n tal silenzio oscuro,
Ch' a morte stessa pur terrore apporta.
I ben colti giardin, gli ornati campi
Pien d' erbe infeste, e di nocenti spine,
Senza proprio cultor son fatti selve.
L' arbor senza temer l' acuta falce
Nudrisce a suo voler le fronde, e i rami:
Cerer negletta in le campagne stassi,
Che nessun pensa del futuro omai.
Gli armenti, e gregge a suo diporto vanno
Senz' altra scorta ove 'l desìo gli mena
A miglior campi, a più tranquilli fonti,
Tornando al vespro nell' albergo sciolti,
Ove non truovan più chi d' essi cure.
Le sante leggi, i buon ministri d' esse,
Se pur vivi ne son, per tema, e duolo
In man d' altrui volere han posto 'l freno.
I templi chiari, e gli onorati altari
Non senton più tra se dentro, e d' intorno
Il cantar lieto del tuo eterno nome,
Ma pianto, lamentar, sospiri, e preghi
Di quei, cui morte i più congiunti tolse,
O di quei, cui timor t' addusse ai piedi.
Ivi non son le belle schiere accolte
Dei ringrazianti Dio: non vedi ornata
Più d' ostro, e d' oro la tua santa imago;
Che 'l crudo tempo rio per tutto appare.
Or piega, alto Signor, la mente omai
Al divoto pregar; nè i nostri falli
Voglia in ciò riguardar più che te stesso.
E noi pur siam di quei, cui già ti piacque
Alla tua simigliante forma dare,
Per farne Cittadin del tuo bel regno.
E noi pur siam di quei, cui tanto amasti,
Che per salute lor del tuo gran figlio
Sparger lasciasti l' innocente sangue.
Certo il nostro peccar più doglia merta,
Di quanta è stata in noi, di quanta avemo:
Ma se vorrai, Signor, con dritta lance
Giustamente punir le colpe umane,
Chi potrà sostener peso sì grave?
Non venga teco al gran giudicio eterno

Giustizia ignuda; anzi l' ammanto vesta
Della pietà, che 'l miser gregge chiama:
Senza la qual troppe ricchezze avrebbe
L' impio avversario, che n' attende altrove.
Non senti (oimè) queste divote strida
Della parte minor dell'umil plebe,
Ch' è pur tra mille dubbj in vita ancora?
Non senti (oimè) le verginelle pie,
Che senza padri aver, fratelli, e madri
Sola hanno in te chiamar posta ogni spene?
Non senti (oimè) quel doloroso pianto
Delle vedove afflitte, a cui fu tolto
Il fido sposo; ch' or del picciol figlio
Sol rimaso di molti in tema stanno?
Le donne antiche, i vecchierelli stanchi,
Che s' han visto mancar l' amato erede
Dei lunghi giorni lor salda colonna;
Non senti (oimè) con che dogliosi preghi
Chieggion ch' in vece almen resti 'l nipote?
Non senti quelle (oimè) ch' han fatto dono
D' invitta castità ne' templi tuoi,
Che perduta di lor la più gran parte
Pregan piangendo pur, che morte lasci
Sol d' esse tante, che maestre, e guide
Sian nel tempo avvenir di chi t' adora?
Non senti quei, che nel tuo santo albergo
Sola hanno in te servir posta ogni cura
Come portando in man la sacra insegna,
Morte del tuo figliuol, del mondo vita,
Pregan ch' al nostro mal sia fine omai?
Sia fine al nostro mal, Signore, omai.
Non consentir, che 'l bel fiorito nido
Voto d' abitator divegna selva.
Tu Regina del ciel, figliuola, e sposa,
Se mai ti calse, o cal di noi mortali,
Deh prega il tuo Signor, figliuolo, e padre
Che 'l pregar nostro omai pietà ritruove.

# FAVOLA

## DI FETONTE

### AL CRISTIANISSIMO RE

## FRANCESCO PRIMO.

Porgi ajuto al mio dir, sagrato Apollo,
Ch' io voglio oggi cantar l' acerbo fato
Del tuo caro figliuol Fetonte, il quale
Per troppo alto salir sì basso scese,
Ch' egli empiè di dolor le suore, e 'l padre.
E s' ora il rimembrar gli antichi affanni,
Come il sentirgli allor ti fia gravoso,
Sieti conforto in ciò vederti appresso
Quel glorioso Re, ch' intento ascolta;
Quel glorioso Re, ch' i Galli affrena;
Il famoso FRANCESCO, ai Franchi il Primo
Per sua chiara virtù, non sol per Nome,
Ch' oggi, se 'l guardi ben dentro, e d' intorno
Del poetico onor sostegno è solo,
E degno sol per gemino valore
Dell' alma fronda tua le tempie ornarse.
Dunque il primo tuo duol lasciando a parte
Cantiam felici; e ti consoli ancora,
Che ben muore un mortal, che guidi il Sole.
Pien di quella beltà, ch' aver conviene
Una Pianta gentil d' Apollo uscita,
Già di tempo, e d' onor crescendo giva
Fetonte il vago, e già toccava in parte
Quella più verde età, ch' intorno cinge
Dei primi aurati fior le guancie, e 'l mento,
Ch' all' amorose Ninfe amati, e cari
Vie più furon talor, che fermi, e fidi;
E volgendo i suoi dì tranquillo, e lieto,
(Che 'l venenoso amor, ch' è solo il tarlo

Del giovinil riposo, il dente ancora
(O suo fato, o virtù, che ciò vietasse)
Dentro 'l semplice petto oprava in darno)
Coi suoi dolci vicin, coi suoi congiunti
O di sangue, o d' età, coi fidi amici,
Or per questa campagna, or per quel bosco;
Or quinci, or quindi a suo diporto giva.
Or bramosi d' onor correndo insieme,
Or coi piè giunti in un, talor disgiunti
Con tre volte da terra alzarse al cielo
In un impeto sol, faceano a pruova
Chi più spazio di lor lasciasse a dietro.
L' argin sublime poi, la larga fossa
Atte il cervo a frenar, non pur la damma
Superate da lor sovente furo.
L' un contr' a l' altro poi le braccia insieme
Strette annodando ogni suo ingegno adopra,
Ogni forza ciascun, tenendo lunge
L' alto avversario; ed or col piè si pruova,
Or col petto, or col capo, or prende, or lascia,
Or si difende, or preme, or gira, or posa,
Or s' innalza, or s' abbassa, or segue, or fugge,
Or teme, or finge, fin che lieto ha scorto
(O sia sorte, o virtù) sdegnoso, e stanco
Quel, che già l' offendea, ch' a terra giace.
Ma più ch' in altro a dimostrare intento
Fu del buon saettar la forza, e l' arte;
E siccome colui, che venne al mondo
Dal luminoso arcier, ch' ogni altro avanza,
Che quel crudo Piton soletto uccise,
Quel serpente Piton, che 'l mondo avea
Non pur fatto tremar, ma Giove in cielo;
Come adunque colui, che venne al mondo
Dal biondo Febo, e che l' amò già tanto,
Pronto, snello, e leggiero a tender l' arco,
E più dotto a ferir le fere, e 'l segno
Di quanti ivi n' avea Fetonte apparve.
Chi più lunge da se tirasse il ferro,
Chi più la pietra in alto, e che più presso
Ai piè del gittator tornando caggia,
Spesso era in pruova; e poi sovente il dorso
D' un feroce corsier premea sicuro,

E lo facea talor formando un giro
Levarse in aria, e talor dritto in salti,
Leve alzando coi piè le groppe al cielo,
Il fea l' orme trovar d' ond' era mosso:
Poscia ratto il moveva nel più caldo
Furor del corso suo: di lui mal grado
Così 'l frenò talor, ch' in dietro, o innanti
Fuor di quel che volea non mosse un piede.
Poi tutto sciolto per campagne, e valli
Seguendo in caccia le fuggenti fere,
E la tigre, e 'l leon sovente aggiunse.
In tai modi leggiadri, in tai costumi
Spendendo gli anni il giovinetto vago
Era gloria, e splendor di tutto intorno
Il bel paese suo, ch' in vita il vide.
Ma 'l suo fero destin, ch' avea promesso,
Che con più bel lavor, con più gran nome
Si devesse compir l' acerba etade,
Trovò il cammin; che poi che stanchi un giorno
Del lungo affaticar gli eletti amici
Vide, e lui insieme, sotto un verde bosco
Lungo un bel rio gli fe posarse all' ombra,
Al suon dell' onde, e di mill' altri augelli,
Che di dolcezza empiean la valle, e 'l cielo.
Ivi poi che ciascun più verde il seggio
L' uno a l' altro vicin s' elesse in sorte,
Ripetendo tra lor gli andati casi
Del chiaro esercitar, scusava il vinto
Con mille altre cagion la sua ruina;
E 'l lieto vincitor con mille lode
L' alta vittoria sua portava al cielo;
Cominciaro a narrar del suo legnaggio
Ciascun la nobiltà, d' ond' era sceso
(Ch' ivi non era alcun, che 'l nome, e 'l sangue
O dal ciel non traesse, o d' uom mortale,
Che non avesse in ciel trovato il seggio)
Altri dicea venir dall' alta prole
D' Alcide invitto, e pur di Tebe ancora;
Altri tra i suoi maggior contava il primo
L' immortal Bacco; e di Mercurio alcuno
Ponea tra gli avi, o di Nettuno il nome.
Ivi Fetonte allor spregiando quasi

Il dir d' ogni altro, e sorridendo in vista;
Disse superbo: e chi sì folle ardisce
Di mostrar nobiltà, che truove in lui,
Ove Fetonte sia, che Bacco, o molti
De gli Dei popular, ch' appena sono
Contati in Ciel tra le divine gregge,
Non troverà tra suoi mill' anni innanti;
Non quel semplice Dio Nettuno, il quale
Soli i pesci, e le Ninfe, e i mostri affrena
Sotto all' onde salate, ov' altro Dio
Non scende unquanco, e de' mortai quel solo,
Ch' è stolto, o cieco, o che morire agogna:
Non di Mercurio ancor fallace, e vano
Nunzio del Ciel, ch' a tutti gli altri serve,
E che nulla ha per se forza, o valore,
Se non quanta gli vien da chi s' appressa.
Io non dirò tra voi degli Avi antichi
La gloria, e 'l pregio, che sì lunge vegna,
Che discendendo poi di ramo in ramo,
Anzi ch' arrivi in me sia strutta, e guasta:
Ma colui dirò sol, quel proprio, e stesso,
Onde al mondo vestì terrestre velo
Quest' alma invitta; e fu mio padre il biondo,
Almo, sacro, divin, lucente Apollo,
Degli Dei, de' mortai lucerna altera,
Signor del tempo, per cui solo in terra
Vive oggi, e spira quanto spira, e vive.
Questo il mio padre fu, ch' è tanto, e tale,
Che nessun degli Dei, non pur mortali
Al suo sommo valor pote agguagliarse.
Tra l' onorato stuol, ch' intorno udiva,
E non avea di se parlato ancora
Era il sacro figliuol di Giove, e d' Io,
Io dall' alta Giunon cpnversa in vacca
Per geloso disdegno, e in guardia data
Al gran pastor, ch' avea cent' occhi in fronte;
Dopo il cui trapassar rabbiosa corse
Quanto la terra, e 'l mar nutrisce, e bagna;
Poscia in riva del Nil placò pregando
L' impia inimica, e dispogliò dal volto
(Ritornando qual fu) le corna, e 'l pelo,
E così partorì quel chiaro, e vago

Epafo, allor che di Fetonte udito
Il superbo parlar cruccioso, e fero,
Disse: Io sono il figliuol del gran rettore;
Che l' universo intorno e tempra, e muove;
Dalla cui destra man discende in basso,
Pien di foco, e terror l' ardente tuono;
Al cui cenno real paventa, e trema
Tutta la terra, il ciel, l' Abisso, e 'l mare.
Ma che più tanto dir? Non basta solo
Dirti, ch' uscito son del sommo Giove,
Di quel, che non pur mio, d' Apollo, e Marte;
Ma di quanto fù mai, di tutto è Padre?
E che non sian menzogna i detti miei,
Sia vero testimon veder d' intorno
Là dove riccamente inonda il Nilo
La genitrice mia di templi ornata
Prender dall' altre e sacrificj, e voti:
Iside è detta; e tanto chiaro è il nome,
Ch' ogni invidia mortal quà giuso abbaglia.
Ma dimmi or tu, che così altero vai
Del paterno valor; qual' hai certezza
Da poterci mostrar per fede al vero?
Climene veggio andar con l' altre a schiera,
(Ch' è pur la madre tua) fatta consorte
D' un' uom nato mortal, ch' indegno fora,
Sendo a Febo, qual dì, congiunta, e cara.
Ma chi credesse ver quel, ch' oggi sanno
Le lingue feminil fingendo dire,
Quanti portan dai boschi, selve, e dumi
Di servi, e di pastor nel ventre seme,
Che di Giove, e del ciel sarebben frutti!
Quanto è folle colui, ch' incerta cosa
Per certa afferma, e se ne pregia, e vanta
Pria che senta apparir men dubbio segno!
Diceva Epafo ancor, ma 'l buon Fetonte
Di sdegnoso rossor dipinto il volto,
Tutto d' ira, e di duol dentro, e di fuore
Fremendo, ardendo, senz' alzar la vista,
E senz' altro parlar n' andò piangendo
Ove non lunge avea la dolce madre;
La qual presso il figliuol mirando, accorse,
E con cari abbracciar, con baci ardenti

Lieta volendo accorlo, il vide in fronte
Mesto, e turbato, onde smarrita, e trista
Dimandò la cagion, dicendo: o figlio,
Qual desìo, qual dolor t' infiamma, o preme
Che non possi sfogar senz' altro affanno,
Sendo nato di quel, che 'l mondo alluma?
Non temer, figlio, nò, che 'l biondo Apollo
Non ci sarà del suo soccorso avaro;
Ch' un sì cocente amor, sì caro figlio
Non può porre in oblìo sì picciol tempo.
Di pianto, e di sospir bagnato, e colmo,
Tal ch' appena poteo la voce accorre,
Già nel materno collo intorno avvolte
Le braccia, e 'l volto sopra 'l volto assiso,
Così rispose a lei: Madre onorata,
Se di Fetonte mai ti calse, o cale;
Se mai del seme tuo ti strinse amore;
Se pietà nel tuo cor trovò mai loco;
Madre, non mi celar, se falso, o vero
Corse il grido di me, ch' io fussi nato
Del biondo Apollo, perch' (hai lasso) il fero
Epafo ingiusto con orgoglio, e scorno
M' ha chiamato del Sol mentita proie;
Ed io, che nullo ancor soffersi oltraggio,
Ch' io non pagassi altrui con doppia pena,
Tacqui sdegnando, non trovando come
False possa mostrar le sue parole.
Ma se fu il ver quel che tu m' hai narrato,
Donami un segno, perch' io possa appieno,
Com' io venni dal ciel far fede in terra.
Se del figlio il pregar, se l' ira acerba
Più le movesse il cor, si vide stare
Climene in dubbio; e poi levando in alto
Le braccia aggiunte, e risguardando il Sole,
Per quel lume divin di raggi cinto,
Figliuol, ti giuro, e che n' ascolta, e vede,
Disse, che di colui, che gira, e scalda,
Di quel, che scorgi in ciel, di quello stesso,
Che ci rischiara il dì, sei nato al mondo:
E s' io non dico il ver, mi neghi ogni ora
La sua vista sacrata, e questa, o figlio,
L' ultima luce sia degli occhi miei:

E quando altra vorrai certezza nuova,
Qui dai nostri confin non lunge siede
L'altero albergo, ond' ei ci mena 'l giorno:
Vanne a lui ratto, ch' ogni dubbio sgombre.
Tosto dopo il suo dir rivolse il passo
Lieto Fetonte alle celesti case:
E le abbruciate fronti, e i crin ritorti
Degli Etiopi pria, degl' Indi appresso
Sotto più caldo ciel lasciando in dietro
Giunse al patrio ricetto, in cui la notte
Coi suoi levi corsier si dorme il Sole.
Posto in alte colonne al ciel si leva
L'ampio palazzo, u' son le mura intorno
Di carbonchi, e rubin contesti insieme;
Adamanti, e Zafir fan largo fregio
Al gran tetto vicin, ch' avorio cuopre,
Ch' al puro biancheggiar le perle avanza.
Son le finestre sue cristallo fino;
Le porte argento, in cui scolpito appare
Dal gran fabro Vulcan l' immenso mare,
Che tien in mezzo 'l sen la terra avvolta;
Poi lo stellato ciel, che 'l tutto abbraccia.
Ivi sonando appar con labbia enfiate
Triton tra l' onde, e ricangiarse il volto
Proteo sovente, e d' Egeon crudele
Le smisurate membra ai pesci, e l' acque
Soverchio incarco, e le marine Ninfe,
Di cui parte ne van natando a schiera,
Parte si stanno in alto scoglio assise,
Seccando i crini, e sopra i pesci alcune
Prendon diporto, e non lo stesso volto
Vedresti in tutte, e non diverso ancora,
Ma qual proprio convien tra suore, e suore.
Piena poi di città, di boschi, e selve,
Di sterpi, e sassi, di montagne, e fiumi,
Variando il color la terra appare
Delle fere, e dell' uom sostegno, e cibo.
Indi il lucido pol si gira intorno,
E i suoi dodici segni, e l' altre stelle,
Come son vere in se mostra ivi appieno;
Che chi 'l corre ogni dì, no 'l può fallire.
Qual' è colui, che maraviglia, e gioja

Sente a cose mirar sì altere, e nuove,
Ch' al suo stesso veder dà fede appena;
Tal fu Fetonte; e nel sacrato seggio
Scorgendo il Padre, si fermò da lunge
( Che d' appresso soffrir no 'l potea in vista )
D' una purpurea veste avvolto il vide
Di smeraldi, e di perle, e di topazj
Lucente, e vaga, ove scherzando in giro
Leve il giorno volava, il mese, e l' anno,
E 'n breve spazio egual l' ora, e 'l momento:
Vedea di frondi e fior le tempie ornata
La primavera, e la sudante estate
Colma di spighe, e 'l tardo autunno, e 'l verno
Carco di pomi l' un, l' altro di neve.
Tosto ch' in ver di lui rivolse il guardo
Conobbe il figlio il biondo Apollo, e lieto
Con dolce salutar: che fai Fetonte,
Che fai quì? disse, o chiaro germe uscito
Del solar tronco, e de' miei raggi esempio?
Qual t' ha fatto cagion venir sì lunge
Nel nostro albergo? che di raro avviene,
Ch' altra vista mortal sì addentro passe.
A cui Fetonte: O sacrosanto Padre,
Del gran lume del ciel sostegno, e guida,
S' io son nato di voi, se 'l ver mi dice
Climen la madre mia, datemi un segno,
Ond' io 'l possa mostrar cui ben nol crede.
Febo spogliato allor dai raggi il volto,
Onde suole abbagliar chi fisso il mira,
Fettosel più vicin l' abbraccia, il bacia,
Giungendo: O figlio mio, tal non mi sembri,
Ch' io ti deggia negar, nè 'l falso ha detto
La bella madre tua; domanda aperto
Qual vuoi pegno da me, ch' affermo, e giuro
Per quell' onda infernal, che mai non vidi,
Che quanto oggi vorrai ti fia concesso.
I penuti corsier guidar quel giorno,
E 'l carro, e i raggi suoi Fetonte chiese.
Tutto pien di dolor, d' affanno, e d' ira
Contro 'l suo folle ardir, tacendo alquanto
Stette pensoso, e poi con meste voci
Del suo fermo giurar pentito il Padre,

Dicea: dolce figliuol, che cosa e quella;
Che senz' altro estimar ti vienne in mente?
Se 'l tuo sommo destin, se 'l tuo pianeta
T' ha creato mortal, non voglia indarno
Sovra l' uso mondan la vista alzare.
Non è quel che tu vuoi cosa mortale,
Ma tanto è più, ch' agli altri Dei si nega,
E sia pur qual si sia, che Giove istesso,
Quello, al cui fulminar paventa il cielo,
Star non porria sopra l' ardenti ruote
Dal mio carro divin; pensa a te stesso,
S' harai più d' altro Dio le forze, e l' arte.
Surge il cammin ch' io fo penoso, ed erto
Da prima tal, ch' i miei corsier talora
(Ben che lascin pur' or l' orzo, e lo strame)
Tutti pien di sudor, d' affanno avvinti,
Ponno alla sommità venire appena.
Poi che 'l mezzo del ciel correndo varco
Sì mi veggio alto, e sì profonda appare
La terra, e 'l mar, che con timor sovente,
E con petto tremante in basso guardo.
L' ultima strada poi repente scende,
Sì ch' io vidi talor Nettuno, e Teti
Dubbiar, ch' entro 'l suo sen non caggia il Sole.
Poi la mente, e 'l cammin travaglia, e turba
L' alto stellato ciel, ch' incontro gira,
E mi trasporta (ahi lasso) ond' io per forza
Muovo al suo contrastar contrario il corso.
Che degg' io dir delle rabbiose, e crude,
Che si truovan là sù celesti fere?
Cancri, Scorpi, Leon, Centauri, e Tori,
E tanti altri vi son serpenti, e mostri,
Ch' a Marte, a Giove, a me temenza fanno.
Poi sì feroci son, sì pien d' orgoglio
I miei levi corsier, che fiamme pure
Spiran soffiando, che qualor più sono
Tutti accesi al volar, di spron, di morso,
O di mio minacciar fan nulla estima.
Non voler, figlio mio, salir tant' alto,
Che nel più bel volar sì basso scenda,
Che tu sia di chi 'l seppe esempio, e doglia.
Non generoso nò chiamar si deve

(Bench' appaja ad alcun) ma stolto, e insano
Quel, che sovra 'l dever le voglie intende.
Non voler figlio (oimè) con la tua morte,
Cerca un' altro cammin sicuro, e piano
Per mostrar come sei d' Apollo erede.
Ma se pur vuoi, se 'l tuo destin crudele
Cerca al tuo bel mattin portar la sera,
Fatto sia 'l tuo voler: perchè m' abbracci?
Perchè mi preghi ancor? non sai ch' io deggio
Far (bench' a danno tuo) quant' oggi chiedi,
Poi che l' onda giurai, che Stige imbruna?
Così parlando, poich' indarno vede,
Che dal corso fatal rimuove il figlio,
Al bel carro il menò, che fè Vulcano.
Era d' oro il timon, l' asse, e la somma
Parte più intorta, ove la ruota inchina:
L' altro era argento, e rilucente il giogo
Per mille, e mille gemme i raggi indietro
Ripercotea del Sol, ch' appresso siede.
Mentre l' opra gentil riguarda, e tocca
Con magnanimo cor Fetonte altero;
Ecco già vede aprir la bella Aurora
L' aurata porta; e le purpuree soglie
Mostrar le rose, e i fior; fuggon le stelle,
Che la bella Ciprigna a gregge a gregge,
Restando ultima lei, si caccia innanti.
Come la terra, e 'l ciel si vide intorno
Rosseggiar Febo, e impallidir la suora;
L' ore al servigio suo veloci, e preste
Chiamò d' intorno, e quelle i suoi corsieri
Dall' albergo menar pasciuti, e grassi
Di dolce Ambrosia, e i risonanti freni
Fer di celeste umor spumosi, e molli:
Poi di sacro liquor la testa, e 'l volto,
Che dal caldo vapor non fusse offeso,
Al suo dolce figliuol bagnando, il Padre
Di bei raggi Solar lo cinse intorno;
Dicendo (ahi lasso) i miei secondi detti
(Poscia ch' ai primi fur l' orecchie sorde)
Sian nel cor giovinil scolpiti almeno:
Assai più che gli spron, le briglie adopra,
Che corron tal, che 'l raffrenargli è pena.

Marte, il gran Padre mio, Saturno il pigro
Lenti correr vedrai sopra 'l tuo corso:
Venere, il Messaggier, la mia Sorella
Volger sotto vedrai veloci, e snelli:
E ben ch' ognun di lor dal dritto calle
Travianti da te sovente veggia,
Tien fermo il corso pur dove tu scorgi
Del mio dritto cammin segnate l' orme.
Dei tre cerchi maggior, ch' in mezzo stanno,
Non varcare i confin, nè 'l passo piega
Nel destro fianco, o dal sinistro lato,
Dove neva Aquilon, dov' Austro piove,
Verso il serpe maggior vicino all' orse,
O verso il sacro altar, ch' incontra giace.
Nè ti prenda desir fuor del sentiero
D' alto, o di basso andar, girando a gioco,
Ch' arder vedresti (oimè) la terra, o 'l cielo.
Tien fermo il mezzo; e la Fortuna sia
Dei tuoi pensier più che tu stesso amica.
Mentre ch' io parlo ancor la notte oscura,
L' ultimo suo confin toccando, chiama,
Ch' io porti il giorno, e ne convien seguire:
Prendi le briglie in man, se non vuoi pure
Il mio parer più che 'l mio dono usare.
Sopra il dorato carro, ardito, e presto
Il famoso garzon s' accinse all' opra;
E baldanzosamente il fren raccolto,
Al piangente Signor grazie rendea.
In questo Eto, Piroo, Flegonte, Eoo,
I gran quattro destrier, che pasce il Sole
D' infiammato annitrir l' albergo empiendo,
Preso il chiaro cammin, volaro al cielo:
E coi sonanti piè le nubi intorno
Levi sprezzando, s' han lasciato in breve
Euro, che gli seguia dietro alle spalle.
Ma come in alto mar spalmato legno,
Che men si truovi aver che 'l giusto incarco,
Va con dubbio mortal per l' acqua errando;
Tale i forti corsier sentendo il giogo,
E 'l lor carro divin più leve assai
Di quel, ch' esser solea portando Apollo,
Cominciaro a menar senz' altra cura,

Senza legge, o timor Fetonte in giro,
Or quinci, or quindi, ove la voglia induce
Fuor del dritto sentier; l' afflitto, e mesto
Non sa 'l cammino, e se 'l sapesse ancora,
Non sa, lasso, e non può frenare il corso.
Furo i Settentrion primi a sentire
Le disusate fiamme, e in van tentaro
Dentro 'l vietato mar tuffar la fronte.
Quella, ch' accanto al pol dormendo giace
Serpe agghiacciata sibilando il giorno
Per l' insolito ardor levosse in alto.
Quantunque pigro allor, quantunque inteso
Al suo tardo lavor fuggì Boote.
Il misero Fetonte in basso guarda,
Lasso, e si scorge in sì profonda altezza,
Ch' in van gli trema il cor, le gambe, e l' alma:
La vista abbaglia, e già vorrebbe (indarno)
Ch' i suoi paterni onor fusser lontani:
Già si pente il meschin d' aver per pruova
Conosciuto il suo sangue; e già vorrebbe,
Che di legnaggio uman creduto fusse.
Traportato sen va qual nave suole
Per l' onde irate, a cui 'l nocchier piangendo
Fuor di spene il timon commise ai fati.
Non sa più che si far: d' avanti, e dietro
Tanto spazio del ciel restar si vede,
Che 'l tornare, e 'l seguir gli apporta tema.
Non può reggere il fren, chiamar non puote
Gli sfrenati corsier, che non sa il nome;
E quei del suo gridar non tengon cura:
L' impie fere celesti, i mostri alteri,
Che minacciar gli sembra e quinci, e quindi,
Tutto pien di timor d' intorno guarda:
Poi giunto al fin dove Scorpione irato
Con bocche intorte, e con l' arcata coda
Due segni ingombra, tal paura il prese,
Già scorgendol vicin, che 'l freno, e l' alma
E di mano, e del cor fuggì in un punto.
Gl' infiammati cavai, che lento il freno
Sentir fra i denti, e sopra 'l collo assise
Le sue briglie giacer, con più furore
Cominciaro a cercar nuovi altri campi

Fuor d' ogni strada, ove non fu già mai
Altro lume del ciel, non pure Apollo.
Dal prescritto sentier, ch' in ciel fu dato
All' erranti facelle, il carro ardente
Furiosi tirar, nè fosso, o muro
Lor contese il cammin (ma chi potrebbe
Lor vietare il cammin, se non Apollo?)
Per l' aperte campagne, ov' hanno il seggio
L' altre stelle minor, che fisse stanno,
O se si muovon pur sì tardo è 'l corso,
Ch' acuto occhio mortal lo scorge appena;
Ivi il passo addrizzar fra l' ampie schiere;
Questa, e quella varcando, e quella, e questa
Con le ruote, e col piè talor premendo,
Infiammando talor; di doglia, e tema
D' intorno empiero il cristallino olimpo;
Nè potean rifuggir gli ardenti raggi,
Che 'l Senato divin gli vieta il corso.
Poi dall' alta montagna il passo arditi
Volgendo in basso alla terrestre valle,
Di maraviglia empier l' accesa Luna,
Ch' i fraterni cavai si scorse ai piedi.
Già si veggion fumar le nubi in fiamma:
Già si sente scaldar la terra il seno:
Già le piante, le frondi, e l' erbe verdi
Nel più fiorito April si veggion bianche,
Già d' acceso color, già sparse in polve.
Che degg' io dir? le populose mura
Dell' altere città, le genti afflitte,
Le selve, i monti, e tutto ardea quel giorno.
Ato, Tauro, Cilice, Tmolo, Oete
Non vi valse a scampar la neve, e 'l ghiaccio,
Onde armaste la fronte: Ida famosa,
Casto Elicone, in voi le fonti, e l' acque
Non potero ammorzar le fiamme ardenti.
Ardea dentro, e di fuor con doppio foco
Etna, il sacro Parnasso, Erice, e Cinto,
Otri, Rodope, Dindimo, e Mimante,
L' aspro Caucaso, Micale, e Citero.
Già l' altissimo Olimpo, e Pindo, ed Ossa
Tutti eran fiamma; e ver l' Occaso ancora
Col pietroso Apennin, con l' Alpi altere

Lo steril Pireneo le spalle, e 'l volto
Con meraviglia, e duol si vide in foco.
Il misero Fetonte (ahi lasso) sente
L' alto vapor, che di fornace in guisa
La fronte il fere; e le faville ardenti,
Ch' a mille a mille al ciel ne vanno a schiera,
Gli fan pur guerra, ed ei dal fumo involto
Più non vede il cammin, non sa che farse;
Non sa come fuggir, ch' è fatto preda
Del dannoso voler de' suoi corsieri.
Poi più bassando i rapidi torrenti,
I ruscelletti, i fonti, i fiumi, i laghi
Si vedevan seccar; la fronte trasse
Fuor del speco natìo ciascuna Ninfa
Per veder la cagion: sentito poscia
L' importabile ardor, fuggì sotterra.
Dirce infelice, Amimone, e Pirene
Con altre mille poi squarciando i crini,
Col pianto (ahi lasse) lagrimar non ponno;
Che non han da stillar per gli occhi umore.
Il primo partitor del freddo clima
Tra gli Sciti sicur non fu la Tana,
Ch' arse in quel giorno, e 'l Tessalo Peneo,
Erimanto, Caico, Ismeno, il Xanto,
Che la seconda volta arder devea;
Licorma il torbo, e quel, ch' in mille giri
Torna in se stesso pur, Meandro attorto.
Arse il Migdonio Mela, arse l' Eurota,
Arse il Tigre, l' Eufrate, arse l' Oronte,
Termodoonte, il Gange, il Fasi, e l' Istro,
L' innamorato Alfeo, lo Sperchio ondoso,
E di Meon l' arene; e in seno ardenti
Vide gli umidi augei morir Caistro,
Com' ancor vide i suoi Strimone, ed Ebro.
Negli estremi confin fuggendo il giorno
Lo spaventato Nil la fronte ascose,
Ch' ancor ne cela, e le sue sette porte,
Ond' ei conduce in mar le sue ricchezze,
Sette valli si fer, ch' arena ingombre.
Nè i liti Occidentai fur più sicuri,
Che nel Gallico sen l' alma, e reale,
Sempre amata dal ciel vaga Ceranta.

Vide (lassa) ogni umor converso in fiamma
L' alta Garona, e la famosa Sena;
Rodan veloce il vide, e la vivace
Era gentil, che sì bei campi irriga;
Il Germanico Ren lo vide ancora.
Non restò in vita allor l' Ispano Ibero:
Nuda, e fiamma tornar l' aurata arena
Vide il Tago in quel dì: nè quegli ancora,
Che l' Italico sen rigan d' intorno,
Fuggir le fiamme, anzi con tutti appresso
Il magnanimo Pò, d' ogni altro il Padre
Morì con sete allor; l' Oglio silente,
Il lucente Tesin, l' Adda feconda,
Morì la Brenta umil, l' Adice altero,
Il paludoso Mincio; e lunge a questi
Cadde il Varo infedel, l' alpestre Magra;
Poi nei campi Toscan l' Arno onorato,
Col suo chiaro fratel, famoso Tebro.
Ma non pur' essi sol, con quanti poi
Porta la terra in sen torrenti, e fiumi;
Ma l' albergo maggior del gran Nettuno
Restò senz' onde; e voto, e nudo apparse
Lo smisurato ventre; il vaso immenso
Della sacra Anfitrite: a poco a poco
Si vedean sormontar gli scogli, e i monti;
Crescer l' isole intorno, e in sen d' Egeo
Le Ciclade mostrar fin sotto il piede.
Non si vede il Delfin sopr' acqua alzarse;
Non più 'l vecchio marin girando in gioco;
No 'l capidoglio andar seguendo in caccia
Gli altri pesci minor; ma questi, e quegli
Giacenti star nell' affocate arene,
Tutti rivolti al ciel, di spirto privi.
Nereo, Dorida sua, le vaghe figlie
Con le man si coprian d' avanti, e 'l seno;
Che cercando tra lor trovar non ponno
Tant' acqua il dì, che ricoprisse almeno
Quel ch' in casto voler vergogna asconde.
Il gran Padre del mar col suo tridente,
E minacciando il Sol, tentò più volte
Di cacciar dal suo regno il nuovo ardore:
Poi ritrovò nel fin di tema avvinto

Il più chiuso sentier, ch' ivi entro fusse.
Ma l' alma Terra, che più d' altri avea
Sostenuto l' ardor, che nuda, e scalza
I suoi fioriti crin conversi in fiamma
Vedea d' intorno a se, le carni strutte,
Già secco il sangue, discoperti i nervi,
L' ossa già fatte di color del foco;
Trasse la testa fuor, mettendo alquanto
Sopra gli occhi la man, perchè 'l calore
L' offendeva il mirar; poi così disse:
O gran Padre del ciel supremo Giove,
Deh se 'l nostro peccar tal pena merta,
Or perchè non più tosto addrizzi in noi
Le tonanti arme tue, che ci sia tolta
Dall' alta regia man la vita almeno?
Ma se difetto altrui (com' oggi credo)
Non pure il tuo voler n' adduce a tale,
Come 'l consenti (oimè)? son questi i frutti,
Che del mio faticar per te ricevo?
E' questa la mercè dell' alte piaghe,
Che paziente ognor mi veggio in seno
Dal marron, dalla vanga, o dall' aratro,
E da mill' altri ferri? è questo il merto
Delle piante gentil, dei fior, dell' erbe,
Ch' io porto in grembo? del sostegno, e cibo,
Ch' io porgo agli animai la notte, e 'l giorno?
Degl' incensi divin, dei chiari odori,
Ch' ai sacrosanti altar per voi nutrisco?
Or non vedi tu ben come condotta
Son vicina al morir? come Nettuno
Il tuo caro fratel s' appressa al fine?
E se pur di noi due, de' nostri affanni
Non può toccarti il cor pietade, e sdegno,
Guarda te stesso almen, guarda il tuo albergo;
Guarda le stelle almen; riguarda i poli,
Ch' ardon già tal, che sostener non ponno
Del ciel l' incarco: e l' affannato Atlante
Già s' abbandona, e tra 'l sudore, e 'l foco
Già con l' incarco suo rovina in basso,
Ond' al primo chaos si torna il mondo.
Volgi adunque il pensier sopra 'l tuo impero,
E nel publico mal rimedio truova.

Quì tacque: e 'l volto, che l' estremo ardore
Più non potea soffrir s' ascose in seno.
Dopo il suo dir Nettuno, e molti, e molti
Altri fiumi regai d' altero nome
In simil guisa poi piangendo indarno
Molti speser quel dì parole, e preghi;
Ma (qual fusse cagion) non vider mai
Giove ascoltar le sue dolenti note,
O mostrar di pietà mai segno in alto.
Dentro il Gallo terren nasce un bel fiume,
Dolce, chiaro, gentil, tranquillo, e piano:
Ceranta è 'l nome, e di sì ombrosi colli,
Di sì liete campagne, e verdi prati,
Di tai colli fioriti, e di tai boschi
Cinta è d' intorno, che Parnasso, e Tempe
Di men fama sarien vicini a questa.
Non molto lunge, e 'n su la destra riva
Dell' altera Garona il corso prende;
E l' onde insala, ov' Ocean fremendo
Del Santonico sen percuote i lidi.
Questa già fu ne' dolci tempi antichi
La più vaga, e gentil pudica Ninfa,
Che di Diana allor seguisse il coro,
Figlia di Giove, ch' in sottile inganno,
Sotto mentito vel più volte giacque
Con la bella Angolea, ch' al mondo diede
Con tal favor questa leggiadra figlia;
La qual crescendo poi divenne tale,
Che 'l bellicoso Dio, la sua Ciprigna
Posta in tutto in oblìo, di lei s' accese;
Ma sì non seppe far con forza, e fraude,
Che 'l nodo virginal di lei sciogliesse,
Che consacrato alla sua Cintia avea.
Un giorno pur dal quinto giro sceso
Marte a vederla, l' incontrò soletta,
Che partìa dalla Madre, e 'n parte giva,
Ove credea trovar Diana in caccia;
Nè bastando a compir l' accese voglie,
Voci, preghi, sospir, pianti, e promesse,
Volea la forza oprar; ma quella in dietro
Ratta in van rifuggìa; se non ch' accorse
Delìa al casto gridar, ch' udìa vicino:

E perchè già la figlia di Latona
Dal suo padre, e Signor la grazia ottenne,
Con l' affermar della palude inferna,
Che contro a tutto 'l ciel, contr' a se stesso
Si potesse salvar le caste ancelle,
Che trovasse d' alcun forzata preda;
Non poteo contrastar quel fero Dio:
Ch' in un sol punto si converse in fiume,
La sua Ceranta: ond' abbracciar credendo
L' amato suo tesor, nell' onde steso
Tutte sentì bagnar le braccia, e 'l volto
Pria ch' ei vedesse ben chi gli era in seno:
Giove dal sommo ciel doglioso vide
La più cara sua figlia in onde volta:
Ma non potendo a quel ch' è fatto opporse;
Disse: poich' or m' è tolto in forma umana
Onorarti nel mondo, alma Ceranta,
Ti farò così tal, ch' alle chiare acque,
Ch' oggi ti truovi in grembo, invidia avranno
Non pur la Tana, il Nil, l' Eufrate, e 'l Tebro,
Ma 'l gran Padre Ocean, Teti, Anfitrite;
E con quanti altri son Nettuno istesso.
Così poi le narrò di tempo in tempo
Tutti i disegni suoi per farle onore.
Questa adunque vedendo al gran calore,
Che Fetonte in quel dì nel mondo addusse;
Non pur l' onde, ch' avea nel seno asciutte,
Ma i vaghi umidi crin, le membra ornate,
Già gradite dal ciel, cocenti, e brune,
Tal che poco lontan sentìa la morte
Senza soccorso aver; dogliosa trasse
La fronte fuor del chiuso albergo, e 'n cielo
Levò gli occhi piangenti, e disse al Padre:
Dolce Signor, ch' in questa valle aprica
Con la bella Angolea più volte fusti,
Sì ch' io ne nacqui al fin, deh volgi gli occhi
Verso 'l paese tuo; riguarda omai
Dove condotta sia la tua Ceranta:
E' questo il tempo, che sovente m' hai
Promesso indarno: ov' è l' onore, e 'l pregio,
Che mi dicesti allor, ch' un giorno avrei?
Come potrò veder, s' or corro a morte,

Quel gran Gallico Re, quel pio Francesco,
Che nascer dee sopra l' erbose rive
Del bello albergo mio? quel ch' esser deve
Al Gallico terren suprema lode,
Al faticato mondo alto restauro,
E di gloria, e d' onor sostegno fido?
Come vedrò mille virtù congiunte,
Che mi prometti in lui, ch' esser den sole
Che mi faranno andar più d' altri altera?
Fa che le voci tue, le mie speranze
Non tornin vane; e ch' io mi veggia in grembo,
E sia pur quando vuoi, quel Re Francesco.
Più volea dir ancor, ma il sommo Giove,
Che ad ogni altro pregar fu sordo, e muto,
Tosto ch' udì quell' onorato nome
Del suo Gallico Re Francesco primo,
Mòntò cruccioso del suo santo albergo
La parte altera, onde ci manda in terra
Le nubi, e 'l fosco, ond' ei commuove il tuono,
Ond' i folgori suoi saetta in basso;
E 'l più greve, più ardente, acuto, e fero
Fulmin, ch' avesse intra mill' altri a parte
Ai gran bisogni, e da Vulcano eletti,
Quel con più forza assai, che mai non fece
In Japeto, e Tifeo non lunge a Flegra,
Nel temerario auriga acceso spinse
Dicendo: e così va chi troppo ardisce.
I veloci corsieri al suono orrendo
Trasser del giogo il collo, e quinci, e quindi
Sciolti fuggir dove 'l timor gli scorse.
Ivi si vede il fren; poco oltra giace
Dal suo saldo timon disgiunto l' asse;
E rotte in mille parti, in mille schegge
Lì si potean veder le ruote, e 'l carro.
Il misero Fetonte ardendo intorno,
Senza ritegno aver, rovina in basso;
(Di stella in guisa, che dal ciel sereno,
Se non cade talor, cader ne sembra)
E dal patrio terren, dai fatti indotto,
Gli diè l' onda del Po lontan ricetto.

# TRAGEDIA

## ANTIGONE

ARGOMENTO

DI MESSER ANTONIO BRUCIOLO

*Sopra l' Antigone.*

Creonte eletto novellamente Re di Tebe, dopo la morte di Eteocle, e di Polinice, che si erano tra loro uccisi, fa onoratamente seppellire quello, e bandire che Polinice non sia sotterrato. Antigone di lor l' una sorella contra il consiglio dell' altra Ismene, non veduta primieramente dalle guardie, il cuopre di terra; e trovatolo di nuovo scoperto, e piangendo risotterrandolo, dalle guardie presa, e menata davanti a Creonte, fu da lui viva fatta chiudere in un sepolcro; la qual cosa intendendo Emone figliuolo di Creonte, ed amante, e sposo di lei, cruccioso verso 'l padre andò per trarla di là entro; e vedutala da se stessa impiccata si uccide ( secondo quel che da Tiresia prima era predetto ). La madre Euridice per duolo si priva di vita, Creonte rimane vivo piangendo la morte del figliuolo, e della moglie amaramente.

*Persone della Tragedia.*

| | |
|---|---|
| *Antigone.* | *Emone.* |
| *Ismene.* | *Tiresia.* |
| *Coro.* | *Nunzio.* |
| *Creonte.* | *Euridice.* |
| *Messo.* | *Servo.* |

*Il luogo della Tragedia è Tebe.*

*Il Coro è di Cittadini Tebani:*

# TRAGEDIA
## DI ANTIGONE.

*Antig.* O mia cara sorella, o dolce Ismene
Or possiam noi ben dir, che Giove intenda
(Non sazio ancor di tante doglie, e morti)
Che del doppio fallir del padre Edippo
Anco noi, che viviam, portiam la pena.
Nulla cosa infelice, nulla al mondo
Più di miserie, o di vergogna avanza,
Che nei tuoi, e miei non sia caduto.
E Creonte crudel, l' impio Signore
Con nuovi bandi ci tormenta ogni ora.
Tu taci (ahi lassa me) dunque non sai
L' alto disnor, che dei nimici nostri
I nostri amici con tal forza ingombra?
*Ism.* Amara, o dolce ancor nulla novella,
Antigone, a gli orecchi miei pervenne
Di nostri amici; poscia ch' in quel punto
Porgendo l' uno all' altro acerba morte
Noi due de' due fratei restammo prive,
E poi che rotto il gran campo nimico
Fù in quella notte; non ho cosa udita,
Che più lieta mi faccia, o più dolente.
*Antig.* Tosto adunque il saprai, che questo solo
Fè ch' io ti trassi qua fuor della porta,
Acciò che senz' altrui tu sola udissi.
*Ism.* Deh che fia (lassa) poi che gli occhi, e 'l volto
Mostri dipinto di soverchio sdegno?
E parmi il ragionar doglioso, e grave?
*Antig.* Non ha il fero Creonte ancor sepolto
L' uno e l' altro fratel; ma in terra nudo
L' un de' due vuol lasciar di fera in guisa.
E' nel grembo a Pluton solo Eteocle
Pur con dovuto onor la giù disceso;
E 'l corpo, ch' ei lasciò, coperto vide:
Ma 'l miser Polinice in terra giace

Nudo, abjetto, e scoperto; ed ha bandito,
Ch' alcun dei cittadin non prenda ardire
Di sotterrarlo, o di pianger sua morte:
Ma senza pianto altrui, senza sepolcro
Di can, d' augelli, e di selvagge fere
Vuol che restin tra noi dogliosa preda
Quelle membra regal d' Edippo uscite.
Or se noi guarderem quel ch' è seguito,
Vedremo ogni comando, ogni minaccia,
Ch' a te, sorella, e me si drizzan sole;
A me, dico, anco, che pur vivo ancora.
E per far più palesi i suoi pensieri,
Vuol, che la pena sia di chi l' ajuti
L' esser vivo tra suoi sotterra posto;
Nè gli è bastato pur bandirlo intorno;
Ch' egli stesso vien fuori a dirlo a tutti.
Qui stan, cara sorella, ed è ben tempo,
Che ne dimostri omai, se del tuo sangue
Porti l' alto valore; o se viltade
Dentr' a sì nobil petto albergo truova.

*Ism.* Deh che semplice parli? e 'n che potrei
Giovargli? quando ben disposta fussi
Di trapassar le leggi, e sotterrarlo,
S' è vero appunto quel, che m' hai narrato?

*Antig.* Pensa pur se tu vuoi porgermi ajuto,

*Ism.* O che pericol greve! ov' hai la mente?

*Antig.* E 'l corpo morto alzar con questa mano.

*Ism.* Speri tu seppellirlo, e che no 'l senta
Questa città nimica, e t' interrompa?

*Antig.* Se venir non vuoi meco, io sola voglio
Al tuo fratello, e mio sepolcro dare;
Nè cosa curo, ch' avvenir mi possa.

*Ism.* Contr' alla voglia (ahi lassa) di Creonte?

*Antig.* A lui non lice il mio dever vietarmi.

*Ism.* Torniti a mente (oimè) sorella cara,
Come già visto il suo peccato orrendo,
Il padre nostro con sua propria mano
Ambo gli occhi si trasse; e poi nimico
Al popol fatto, in sì misera morte,
Pien di vergogna chiuse i giorni suoi.
Poscia colei, che fu sua donna, e madre
(Come tu sai) poi che conobbe il figlio,

Figlio, e marito, in duro laccio avvolta,
Pur sospinta dal duol se stessa ancise.
Il terzo acerbo danno or n' è presente.
Come veggiam ch' ancor vermiglia è l' erba
Del sangue (oimè) dei nostri due frategli,
Ch' insieme irati l' un ver l' altro mosse
La man fraterna, ed un sol punto vide
L' uno, e l' altro cadere; ed egual fato
All' uno, e l' altro acerbo fin condusse.
Così noi sole alla fortuna in preda,
Senza conforto alcun di padre, o madre,
Senza frategli (oimè) rimase siamo.
Or pensa adunque ben quanta dogliosa
Morte n' aspetti, se vorrem con forza
Le leggi trapassar, l' alta potenza,
E i fier comandi del novel Signore.
Ma ne convien pensar che già create
Femine fummo, e che non siam bastanti,
Debili, e 'nferme a contrastar con l' uomo:
E poi che 'l ciel, già di regine, e donne,
Serve n' ha fatte; questo, e peggio ancora
Tacitamente ne convien soffrire.
Ond' io per me perdon chiedendo a quegli,
Che giù son morti, scuserò 'l mio fallo;
Poi chi mi sforza, chi governa, e regge;
Che stimar non si dee saggio colui,
Che quel ch' esser non puote indarno tenta.

*Antig.* Io non ti vo pregar per ciò che quando
Pur consentissi, non saresti mai
Del tutto pronta, ond' io dolor n' avrei.
E molto meglio all' onorate imprese
E' l' esser sol, ch' aver compagni, i quali
O contrario voler tardi, o timore.
Or sia saggia a tuo senno: io pur son certa
Di sotterrarlo; e vie più bel mi fia
Poi gli avrò fatto onor morta giacere
Con l' amico fratello amica insieme:
Ch' io veggio ben quanto più lungo è 'l tempo
Di star fra i morti; onde convien piacere
Più tosto a lor, ch' a chi nel mondo vive.
E s' a te par, di quel che 'l ciel fa stima

Tien poca cura, e resta: io v' andrò sola.
*Ism.* Di questo non tengo io già poca cura;
Ma 'l mio nulla sperar mira in dietro.
*Antig.* Rimanti adunque; ed io così m' invio
A procacciar sepolcro al mio fratello.
*Ism.* O che freddo timor m' agghiaccia il core!
*Antig.* Or non mi spaventar, pensa a te sola.
*Ism.* Non aprir con altrui cotal pensiero;
Ma tienlo ascoso: ed io lo taccio ancora.
*Antig.* Parlane pur; ch' a me vie più nimica
Sarai tacendo, che se 'l narri a molti:
Che l' opre pie non den tenersi ascose.
*Ism.* Come nel proprio mal t' allegri, e godi?
*Antig.* Anzi conosco ben quanto far deggio,
Volendo a quei piacer, ch' io soli apprezzo.
*Ism.* Pur di nuovo il dirò: tu tenti in vano.
*Antig.* Quando più non potrò starommi in posa.
*Ism.* Non si convien l' incominciar quell' opra,
Che poi s' abbia a lasciar non giunta a fine.
*Antig.* Taci, s' esser non vuoi nimica espressa
D' una sorella tua; nimica ancora
D' un fratel morto: e lascia in pace omai
Il mio stolto consiglio, e me soffrire
La grave pena, che n' aspetta (forse)
Bench' io non credo mai ch' altro tormento
Possa sentir più greve un cor gentile,
Che non morir con fama eterna, e lode.
*Ism.* S' a te pur così par, segui 'l cammino:
E sappia questo sol, che bench' amica
Sia drittamente ai cari amici nostri,
Poco sei saggia in sì dubbiosa impresa.
*Coro.* Sommo specchio del ciel, del mondo duce:
O del giorno occhio altero,
Ch' ogni animal di tua chiarezza ingombre;
Oggi il bel volto tuo men che mai fero
Ne mostri, e con tua luce
Il tenebroso duol dal petto sgombre.
Omai cenere, ed ombre
Son fatti quei, ch' a noi dar pena, e morte
Voleano; ed alla patria alta ruina.
O giustizia divina,
Pur vivi ancora; e senz' altr' arme, e scorte

Le sette antiche porte
Libere stanno, e sciolte;
Nè più tema n' assale: O santa Pace,
Ben cieche menti, e stolte
Son quelle, a cui la tua virtù non piace.
Il cor n' avvinse (oimè) che freddo gelo
Quando di ferro, e d' ira
Vedemmo armate le nimiche squadre!
Con men tempesta il mar trascorre, e gira
Borea al nivoso cielo,
Che quegli allor la nostra patria, e madre,
L' aer d' oscure, ed adre
Nubi cintò parea: tal polve in alto
L' Esercito movea correndo intorno.
Tu Sole a mezzo 'l giorno
Impallidisti al dispietato assalto.
E poi che 'l verde smalto
Dell' uman sangue tinto
Già vermiglio vedesti; i raggi tuoi
Da sdegno, e pietà vinto
Lunga, poscia, stagion negasti a noi.
Di Tebe invitta le superbe mura,
Che già 'l dotto Anfione
Construsse al suon della sua dolce cetra,
Pur dubbiose talor dritta cagione
Avien d' alta paura;
Nè pur ben ferma in lor si sentia pietra.
Non altrimenti impetra
Chi morte aspetta, e 'l soccorso ha lontano,
Che 'l popol dentro, ch' aspra fin temea.
Ciascuna porta avea.
Contr' a se armato un Greco capitano,
Che l' un fero germano
Tratto da giusto sdegno
Contr' all' altro menò, ch' essendo erede
Di par del patrio regno,
Di vendicar cercò la rotta fede.
Ma con dritt' occhio risguardando in terra
Giove benigno, e pio
L' alta innocenza nostra, e i falli altrui,
Ne prestò forza, e 'l buon sommerse il rio.
Ond' or dell' aspra guerra

Ne riportiam le ricche spoglie a lui.
I sette Duci, a cui
Le sette porte date a romper foro,
Giacer veggiam dalle man nostre ancisi.
Gli Dei sempre derisi
Da quei, mostraron poi le forze loro:
E a quel, che fra costoro
D'ira, e superbia mosso
Più 'l cielo offese d'empio orgoglio pieno,
Dal folgore percosso
Impose morte al fin perpetuo freno.
Voi miseri Eteòcle, e Polinice,
Fratel, di sdegno armati,
Cader vedemmo d'ugual morte allora
(Ahi lassi); e dal destin fero menati
Al scontro agro, e 'nfelice,
Ch'ambe due trasse (oimè) di vita fuora;
In un colpo, in un'ora
Morte vi deste. O pio fraterno amore,
Deh com'oggi di te 'l mondo se 'spoglia!
E tu cieca empia voglia
Del dominar, come n'avvinci il core!
L'un mentre il tolto onore
Di racquistar s'ingegna,
Contr'alla patria muove ingiuste offese:
E l'altro mentre regna
Contra 'l dever, la patria, e noi difese.
E se gli è ver, che 'l ciel con dritta lance
Porga 'l premio, e la pena,
Ben fu d'ambedue questi il fallo uguale.
Fu 'l viver d'essi un breve sogno appena;
E lor mondane ciance
Passar più tosto assai, che vento, o strale.
Or noi, che 'l fil fatale
Serviamo intero a vie più lunga etate;
Rendianne grazia al padre Bacco, e Giove.
Ma 'l passo ver noi muove
Creonte il nuovo Re della cittate.
Nuove altre cose nate
Saran, ch'entro al cor preme
Alti pensier, e bandir fe pur dianzi,
Che noi quì tutti insieme

Venissimo in quest' ora a lui dinanzi.
*Creonte*. O cari cittadin, poscia che 'l cielo
N' ha combattuto assai, l' alma cittade
D' ogni tempesta al fin salva ne rende.
Io vi ho fatti chiamar sol in disparte
Da tutti gli altri, perch' io tengo a mente
Quant' onor, quanta fede, e quant' amore
Già fusse 'l vostro ver l' antico Lajo,
Mentre regnava, e 'n verso Edippo ancora
Suo successore, il qual poi sendo morto,
E rimasi i figliuoi, so con quant' arte
Gli scorgeste mai sempre al ben comune.
Or poi che doppia morte in un sol giorno
Ambe questi n' oppresse, in ambe sendo
La man vermiglia del fraterno sangue;
A me (mancati lor) ragione apporta
L' esser del regno, e dell' impero erede.
E perchè mal si puote in uomo alcuno
Scerner dentro i pensier, la mente, e 'l core
Fin ch' ei con l' opre sue sendo preposto
A magistrati, o leggi altrui nol mostra;
Dico, ch' io stimai sempre iniquo, ed empio
Qualunque regga impero, e che non porga
I buon consigli aperti, ma per tema
Gli tace, e 'l suo parlar rivolge altrove.
E chi nel mondo alcuna cosa ha cara
Più della patria, o tenga amico alcuno,
Che nimico le sia, chiamo ben questo
Scelerato, e crudel più ch' altro assai.
Ond' io vi giuro per quel Giove eterno,
Che 'l tutto vede, che timor già mai
Non mi faria tacer, vedend' io cosa,
Ch' al nostro comun ben contraria avvegna.
Nè stimar posso amico chi nimico
Sia della patria, perch' io so ben come
Questa sola ne serva; e mentre questa
S' invia per buon cammin, sempre si vede
Crescer con sicurtade amici insieme.
Con queste leggi adunque, e 'n questi modi
M' ingegnerò d' ornar la patria, e voi.
Or di quei due fratei d' Edippo nati
Fatt' ho bandir nella città d' intorno,

Che con quanto più onor si possa, o deggia
Porgere a quei, che con lodata morte
Parton del mondo, sia sepolcro dato
Ad Eteocle sol, sì come a quello,
Che con sommo valor la propria vita
Sprezzò, la patria difendendo, e noi.
Ma 'l suo fratel (di Polinice dico)
Il qual sendo rubel nimico venne
Con tal furor contr' agli Dei paterni,
Contr' alla patria armato, e 'n forza avere
Volea questa città, volea saziare
L' empia sua voglia ingorda del pio sangue
De' suoi congiunti, e voi menar legati
A servizio crudel di gente iniqua;
Costui non vo ch' alcun si prenda ardire
Di sotterrar; nè la sua morte pianga:
Ma secondo i suoi merti abjetto, e nudo
Resti ai cani, e gli augei; ch' ognor si veggia
Lacerar, e macchiar di polve, e sangue.
Tale è 'l consiglio mio; nè da me mai
Avranno premio ugual gl' ingiusti a quegli
Ch' io porgo ai giusti: ma chi cerca il bene
Di questa patria, da me sempre aspetti
E vivendo, e morendo onore, e pregio.
*Coro*. S' a voi piace così, Creonte invitto,
Convien ch' anch' a noi piaccia, ch' a voi solo
E' lecito il dispor così dei morti,
Come di noi, che qui viviamo ancora.
*Creon*. Gitene or dunque dove 'l morto giace,
A far che 'l mio voler non torni vano.
*Coro*. Da più giovini spalle è questo incarco.
*Creon*. Altri son là, che vi faranno aita.
*Coro*. Or che bisogna dar tal cura a tanti?
*Creon*. Per non fidarla a chi non abbia fede.
*Coro*. Qual sì stolto sarà, che cerchi morte?
*Creon*. La pena saria tal: me spesso avviene
Che 'l soverchio sperar d' assai guadagno
Conduce l' uom ch' ei non si sente al fine.
*Messo*. Io non dirò, Signor, d' esser quì corso
Tanto veloce, ch' io non possa ancora
Per molto affanno ben gli spirti accorre;
Per ciò ch' (a dirne il ver) mi son posato

Spesse fiate, e meco entr' alla mente
Ho combattuto assai, tal che più volte
Volto mi son per ritornarmi in dietro.
Dicea meco un pensier, lasso, che fai?
Ove drizzi ora il piè? stolto a chi portì
Con l' ambasciata tua pena sì greve?
Or non andar più in là: ma se d' altr' onde
Per altro messo il risaprà Creonte,
Non ne debbi aspettar vergogna, e danno?
E fra me disputando (ancor ch' io fussi
A camminar veloce) in tal maniera
La via breve per se m' è stata lunga:
E 'n somma e voi venir disposi al tutto.
Or benchè nulla v' abbia da dir certo,
E nulla lieto; pur dirò quel solo,
Ch' io possa dirvi: e so ch' altro non deggio
Di bene, o mal sentir, che quello stesso,
Ch' i fati destinar nel dì, ch' io nacqui.

*Creon.* Che vuoi tu dir: ond' hai tanto timore?

*Mes.* Primamente dirò quel che seguito
Non fu per colpa mia; nè so per cui:
Ch' io vi prometto ben, che premio alcuno
Non m' aria fatto far sì greve errore.

*Creon.* Or di tosto oramai, che cosa è questa?

*Mes.* Soglion l' avverse nuove a chi le porta
Porger sempre nel dir tardezza, e tema.

*Creon.* Dillo omai tosto: e ti nascondi, e fuggi.

*Mes.* Io 'l dirò pure: un nuovamente è gito
Ad onorar quel morto, e netto, e puro
L' ha sotterra riposto in poca fossa.

*Creon.* Or che mi narri tu? chi fu costui?

*Mes.* Io nol so; ma so ben ch' ivi non pare
Forma alcuna di piè, di vanga, o marra;
Ma sì la terra ugual si mostra intorno,
Che pensar non si può di chi fuss' opra:
Tal che di prima al ritornar del giorno,
Quando scorgemmo il ver, gran maraviglia
Parve a noi tutti; poi che segno alcuno
Non si vedea, nè fonda era la fossa,
Ma leggermente sol di polve, e terra
Era coperto, come da chi voglia
Purgar se stesso dal peccato orrendo

Di quei, che privon di sepolcro i morti:
Non di fera, o di can l'orma si vede,
Che raspando coi piè coperto l'abbia.
Nacquer tra noi parole aspre, e pungenti;
Che l'una guardia con minacce altere
Riprendea l'altra tal, che fummo in forse
Di cominciar tra noi battaglia acerba;
Perchè ciascun di noi di colpa uguale
Venne in sospetto, e nessun certo n'era:
Anzi diceva ogni uom non esser quello.
Voleva pur ciascun prender con mano
Il ferro ardente, e correr sopra 'l foco,
Chiamando testimon gli Dei, che fallo
Commesso non avea, nè sapeva anco
Di chi ciò fusse stata opra, o consiglio.
Disse uno al fin, che fè per tema a tutti
Chinar la fronte a terra, e contradire
Non seppe alcun, nè miglior modo usare.
Il suo dir fu, che tutto quanto appunto
Si dovesse scoprirvi, e che per nulla
Non si tenesse a voi la nuova ascosa.
Fu conchiuso il suo detto; ed io per sorte
Tratto fui ( lasso ) a sì lieta novella.
Qui son contr' a mia voglia; e so che voi
Contr' al vostro voler m' udite ancora:
Che nessun vede volontier quel messo,
Che gli viene a portar novelle avverse.
*Coro*. Or sappiate, Signor, che 'l cor mi dice,
Che tutto quel ch' udite non sia stato
Senza certo voler degli alti Dei.
*Creon*. Deh non mi far parlando ira maggiore,
Poi ch' imbiancando 'l pel ti scema il senno.
Dunque vuoi folle dir, che 'l cielo ha cura
D'uno impio, e fero? e che là sù dispiaccia,
Che secondo 'l fallir la pena porte?
Voi pur vedeste ( oimè ) ch' armato venne
Contr' al natìo terren per arder tutti
De' suoi paterni Dei gli ornati templi
Con l'immagin sacrate, e le lor leggi,
La lor Cittade: e quando mai vedeste
Il ciel cura tener di sì ria gente?
Certo non mai; ma non piacendo a voi

Questo consiglio, me n' avete ogni ora
Biasmato assai: nè potete anco il collo
Sì volentier piegar sotto tal giogo,
Ch' i miei comandi con amor serviate.
Ond' io ben certo so, ch' alcuni avendo
Qualche premio da voi, mi fanno oltraggio.
Ah nulla cosa più malvagia al mondo
Mai fu che l' oro: questo le cittadi
Rovina in tutto, e questo scaccia altrui
Dal proprio albergo, e questo inchina al male
Le buone menti: ei sol gl' inganni mostra;
Gl' impj spergiuri: e 'n somma tra i mortali
Solo è d' ogni opra ria ferma radice.
Ma chi mosso per lui commette un fallo,
Quando il penter non val, languendo vede,
Ch' ogni peccato al fin sua pena aspetta.
Ma per quel Giove, ch' oggi onoro, e colo
(Com' ogni uom sa) vi giuro, che s' in breve
Ritrovando quel ch' ha sepolto il morto
Alla presenza mia no 'l conducete;
Non sarò sazio sol di darvi morte,
Ma con mille tormenti, strazj, e scempi
A tal vi condurrò, ch' a viva forza
Manifestiate a me l' oltraggio fatto.
Perchè meglio intendiate e come, e d' onde
Si dee premio cercar, e tutti poscia
Serviate a mente, ch' amar non si deve
Sempre il guadagno; e che più son coloro,
Che dei peccati lor riporton pena,
Che gli altri, che ne son giojosi, e lieti.
*Mes.* Deggio io dir altro, o mi ritorno in dietro?
*Creon.* Va, che fortuna ria ti faccia scorta.
*Mes.* Basta a me ch' io non ho commesso fallo.
*Creon.* Anzi avrai guadagnato argento, e morte.
Nè voglio altro più dirti, e pur t' affermo,
Che s' io non veggio quì legati avanti
Quei, ch' han fallito, allor saprete come
I malvagi guadagni arrecon doglia.
*Mes.* Questo è ben vero: or se costui, ch' è 'n fallo
Si truova, o nò (che 'l tutto fa la sorte)
Nessun sarà mai più, ch' in queste parti
Venir mi veggia: e questa volta ancora

Fuor d' ogni opinion, fuor d' ogni spene
Salvo (e ringrazio Dio) mi torno in dietro.
*Coro*. Tra quanti altri animali
Creò natura mai sott' alcun clima,
Nessun (se ben s' estima)
Si truova più dell' uom nojoso, e rio.
Questo del suo natìo
Terren non ben contento, ardito varca
Il mar con fragil barca,
Cercando a se perigli, ad altrui mali:
Alla terra immortali
Fatiche porge, e crudelmente in prima
Con l' aratro, e coi buoi la riga, e fende;
Poi la rivolge, e stende
Con dura zappa, e adegua ogni alta cima:
E così d' anno in anno avaro viene
A darle pene alle passate uguali.
Questo ai volanti augelli
Pon mille insidie ognor con visco, e ragne;
Sì ch' in boschi, o campagne
Non giova al loro scampo aprir ben l' ale.
Al fer leon non vale
L' artiglio, e 'l dente contr' uman disegno;
Ch' or laccio, or nuovo ingegno
Ritien quei più selvaggi, e più rebelli.
Benchè correnti, e snelli,
Fuggir non sanno i cervi, e spesso piagne
La leggier damma negli ascosi inganni.
Schivar non ponno i danni
Gli umidi pesci ù corra l' acqua, o stagne;
Che l' annodata rete (avvegna l' onda
A noi gli asconda) tragge a morte quelli.
Questo il possente toro
Sott' aspro giogo alle lunghe opre mena;
E la superbia affrena
Del feroce caval con sella, e morso.
Dell' alte stelle il corso
Di quà giù cerca, e i loro effetti impara:
Qual luce è in ciel più cara;
Qual più nimica al nostro uman lavoro:
Perch' Africo, Austro, e Coro
Empian di pioggia ognor l' aria serena;

E Borea, ed Euro la rivolga altrove.
Fabbrica alberghi dove
S' asconda allor che folgora, e balena;
Ed ai venti, alle piogge, al caldo, al gelo
Tempra ivi 'l cielo uguale al secol d' oro.
In somma il tutto vede;
Nè si cela al suo ingegno alcuna parte,
Fuor che truovar nuov' arte
Da schivar morte, ch' a null' uom perdona.
Questo intelletto sprona
Talora al male; al ben talora altrui.
Ma sol saggio è colui
Ch' ama gli Dei, la patria, e l' alma fede:
E quant' altro possiede,
Come fral possession da se diparte,
E gir lo lassa alla Fortuna in gioco.
Ma chi prezzando poco
Il bene, in cure vil gli anni comparte;
Deh come giugne a notte innanzi sera!
Deh com' è fera ch' esser' uom si crede!
Oimè, s' io ben discerno,
A me par di lontan che questa sia
Antigone, che vien presa, e legata.
Ahi miserella nata
Del miser padre Edippo; ahi sorte ria!
Forse essendo colei, ch' ei disse dianzi,
Or viene innanzi al Re per pianto eterno,
*Mes.* Questa è colei, che ricopriva il morto.
Costei trovammo: Ma dov' è Creonte?
*Coro.* Eccol che verso noi ritorna appunto.
*Creon.* Hai tu trovato ancor chi fusse quello?
*Mes.* Signor, nessuna cosa tra i mortali
Si può certa affermar; che spesso avviene,
Ch' altri col creder suo se stesso inganna.
Di mai più non tornar davanti a voi
Giurato avea, sì sbigottito, e vinto
Mi dipartii dalle minacce vostre:
Ma null' altro piacer s' agguaglia a quello,
Che fuor d' ogni speranza incontra altrui.
Bench' io giurassi allor, tornato sono
Per menar quì costei: com' a voi piace
Riprendete, e punite; ch' io mi truovo

D' ogni sospetto omai purgato in tutto.
*Creon.* Or come, e d'onde vien costei, ch' io veggio?
*Mes.* Costei coperse il morto; indi la meno.
*Creon.* Sai tu ben certo quel ch' affermi, e narri?
*Mes.* Io stesso la trovai, che sotterrava
Quel morto istesso, che bandito avete.
Or dico io cose manifeste, e conte.
*Creon.* Come il vedesti tu? come fu presa?
*Mes.* Quando da voi scacciato io ritornai
Portando a' miei compagni le minacce,
Con gran timor levammo via la terra,
Ch' era di sopra 'l corpo; e quell' umore
Di pianto, o d' altro rasciugammo intorno;
Poi ci ascondemmo dopo un certo sasso,
Fuggendo in parte, ove non porte il vento
L' odor del morto, e lì di noi ciascuno
Con pungenti parole riprendea
Chi ben non fusse alla sua vista intento.
Così ci stemmo alquanto: e poi che 'l sole
Fu nel mezzo del ciel, da quella parte,
Onde soffia Aquilon, rabbiosa venne
Crudel tempesta, che di polve, e nubi
Coperse il mondo: e 'n sul più bel del giorno
Menò la notte, e con orror le chiome
Scotea dell' alte selve, ond' altra cosa
Non si sentia, nè si scorgea d' appresso;
Tal ch' appena ciascun chiudendo 'l volto
Potea l' aspro furor dagli occhi torre.
Ma poi che l' aria, e 'l ciel nel primo stato
Tranquilli ritornar, n' apparse fuore
Questa fanciulla quì, ch' amare strida
Sopra il morto facea, come talora
Suol quell' augel, che ritornando al nido
Non vi ritruova i cari figli suoi.
Con pietoso abbracciar; con dolci baci
Spargeva alti sospiri; e doglia, e guerra
Pregava a chi l' avea condotto a tale.
Poscia empiendo con man d' arida terra
Un vaso, ch' ivi avea, versando quella
Ne coronò tre volte il morto tutto.
Il che vedendo noi, scendemmo allora
Ratti ver lei, che senza tema alcuna,

E non turbata in volto a noi s' offerse:
E del passato fallo, e del presente,
Mentr' io la riprendea, nulla negava.
E congiunto trovai l' assenzio, e 'l mele:
Però che 'l purgar noi da doglia acerba
Dolce mi fu: ma poi condurre in doglia
I cari Signor miei mi parve amaro.
Pur ogni cosa al fin men dura viene,
Che 'l sentirsi vicin l' estremo giorno.

*Creon.* Com' esser puote, o ciel, che questo sia?
Dimmi or tu stolta, che sì ardita ascolti:
Confessi quel, ch' ei disse; o neghi 'l vero?

*Antig.* Confesso sì; perchè negar lo deggio?

*Creon.* Tu prendi quel cammin, che più t' aggrada;
Che d' ogni colpa libero ti mando.
Tu con brevi parole dimmi ancora:
Sapevi tu d' oprar contra 'l mio bando?

*Antig.* Sapevo sì, che lo sapea ciascuno.

*Creon.* Ardisti dunque a trapassar le leggi?

*Antig.* Non fu Giove colui, che mise il bando;
Nè la pietà, che giù fra i morti alberga,
Da cui venner tai leggi a noi mortali.
Non pensai già, che sendo voi mortale,
Di tanta forza un vostro detto fusse,
Che superasse i santi alti decreti,
Che fermaron gli Dei quà giù nel mondo.
Non nacquer tra i mortali oggi, nè jeri
Le sante usanze, ch' han sì lunga vita,
Che non si può saper l' età di quelle:
Sì che d' un' uom temendo le minacce
Non devea già lassar d' esser pietosa
Verso gli Dei; quantunque io veggia aperta
Pena crudel secondo i bandi vostri.
Ma poi ch' esser potrà? tutto è guadagno
Il correr anzi tempo a morte acerba:
Che chi tal servitù morendo fugge,
Non dee dolce, com' io, chiamar la morte?
A me dunque non fia la morte doglia.
Ma se 'l fratel, che d' un medesmo ventre
Uscì d' ond' io, senza sepolcro in terra
Sprezzato avessi, a me ben doglia eterna
Stata questa sarìa maggior che morte.

E chi di tal pensier mi tiene stolta,
Ben lo potrei chiamar vile, e crudele.
*Coro.* Ben si mostra in costei l' alta durezza
Del duro padre, che per nulla vuole
Rendersi vinta alla Fortuna avversa.
*Creon.* Quel van pensier, che di soverchio è duro,
Più d' ogni altro si rompe: e sempre avviene,
Che 'l ferro quant' ha più gagliarda tempra,
Vie più si spezza: e spesse volte ho visto
Un feroce corsier con picciol freno
Da mezzo 'l corso suo rivolto in dietro.
Non si conviene aver superbia a quello,
Che vive servo, verso un suo Signore.
Costei le leggi trapassando in prima
Cominciò farne ingiuria; or che se stessa
Dell' opre rie pregiando me dispregia,
Aggiunge al primo un second' altro oltraggio;
Tal che, se senza pena oggi 'l mio impero
Lasso calcar così, ben si può dire,
Ch' io sia vil servo, ed ella alta regina.
Ma se non pur di mia sorella figlia,
Ma più congiunta fusse; anzi se fusse
Di Giove uscita, non porria scampare
Da morte acerba: e la sorella ancora
Vorrò punir, ch' io penso certo, ch' ella
Di seppellir colui desse 'l consiglio.
Chiamala fuor, che pur la vidi dianzi
Là entro star tutta rabbiosa, e muta,
Che di se stessa fuor sembrava in vista.
In mille modi e più di fuor si scerne
La mente di colui, che dentro pensa
Ascosamente oprar peccati orrendi.
Come folle è da dir chi lode, e pregio
Vuol riportar d' un suo commesso errore!
*Antig.* Ch' altro volete voi, che la mia morte?
*Creon.* Null' altro cerco, che ragione il vuole.
*Antig.* A che dunque tardar? ch' omai veggiamo,
Che le parole vostre, aspre, e moleste
Mi saran sempre omai; ma parimente
Anch' a voi son le mie nojose, e gravi.
E d' onde aver più gloriosa morte
Potea già mai, che nel cercar sepolcro

Al fratel nudo? e se timor non lega
La lingua di costor, diran quel, ch' io.
Ma come che felice in molte parti
Sembri il Tiranno; in ciò beato appare,
Che può far sempre, e dir quant' a lui piace;
Nè si sente biasmar, com' altri suole.
*Creon.* Sei tu tra tanti a veder questo sola?
*Antig.* Ogni altro 'l vede ancor, ma teme, e tace.
*Creon.* L' ardir più di costor non t' è vergogna?
*Antig.* L' onorare i fratei non merta biasmo.
*Creon.* Non era tuo fratel quel, ch' egli ancise?
*Antig.* D' un padre uscimmo, e della stessa madre.
*Creon.* Perch' adunque sei grata a quel crudele?
*Antig.* Non si può dir crudel poi ch' uno è morto.
*Creon.* Non cancella il morir gli altrui peccati.
*Antig.* Or non fur questi due fratelli insieme?
*Creon.* L' un nimico alla patria, e l' altro amico.
*Antig.* Pur vuol Pluton che si sotterri un morto.
*Creon.* Non con eguale onor l' ingiusto, e 'l giusto.
*Antig.* Che viltade è punir chi morto giace.
*Creon.* E dopo morte ancor s' odia il nimico.
*Antig.* Per ambe amar, non per odiargli nacqui.
*Creon.* Andrai dunque ad amarlo nell' inferno;
Che quì non l' amerai sotto 'l mio impero.
*Coro.* Ecco Ismene quà fuor, che 'l volto bagna
Per la sorella sua d' amaro pianto.
Gli occhi coperti d' una nebbia oscura
Le guance, e 'l bel colore
Macchian di tristo umore.
*Creon.* O vipera crudel, che 'l proprio albergo
Ascosamente ognor m' attossicavi;
Nè, stolto, m' accorgea nutrirmi appresso
Due pesti, e due ruine del mio regno;
Dimmi: confessi tu d' aver saputo
Del seppellir quel morto, o vuoi negarlo?
*Ism.* Ciò che fece costei feci ancor' io:
E seppi 'l tutto, e fui presente all' opra.
*Antig.* Cessin gli Dei ch' io t' acconsenta questo,
Ch' a sì lodato ben lontana fusti.
*Ism.* Deh fammi degna in sì misera sorte
D' esser compagna de' tuoi duri affanni
*Antig.* Plutone, e 'l mio fratel mi scorsen sola.

Come sempre spregiai quei falsi amici;
Che pur sono in parole amici altrui.
*Ism.* Deh non mi dinegar, sorella cara,
Il morir teco, e l'onorar quel morto.
*Antig.* Meco non morrai tu; nè tuo farai
Quel ch'è d'altrui, ch'è mia la morte, e l'opra.
*Ism.* E senza te, che mi fia dolce in vita?
*Antig.* Dimandane il Signor quì tuo Creonte.
*Ism.* Perchè senza cagion m'offendi, e pungi?
*Antig.* A me ne pesa, e duol d'averlo a dirti.
*Ism.* Deh dimmi in che potrei giovarti ancora?
*Antig.* In salvar te, perchè 'l tuo scampo bramo.
*Ism.* Deggio (lassa) perciò non morir teco?
*Antig.* Tu la vita cercasti, ed io la morte.
*Ism.* Io pur del nostro mal presaga fui.
*Antig.* Costui te saggia, e questi me diranno.
*Ism.* Pur fu d'ambe due noi comune il fallo.
*Antig.* Non ti doler che vivi, e queste membra
Son morte tal, che già tra i morti stanno.
*Creon.* L'una di queste due conosco stolta
Novellamente, e l'altra il dì, che nacque.
*Ism.* La mente di ciascun, quantunque saggio,
Nell'ira sempre si travaglia alquanto:
Ma sappiate, Signor, ch'ogni aspro frutto
Al fin matura; il tempo cangia, e spegne
Ogni altero desir, ch'a ciò ne spinge.
*Creon.* Non s'è spento anco in te, ch'esser vorresti
Compagna stata di chi male adopra.
*Ism.* S'io son senza costei, che fo nel mondo?
*Creon.* Allor lo sentirai, che morta fia.
*Ism.* La sposa anciderai d'un tuo figliuolo?
*Creon.* Molt'altre ce ne fia da dargli spose.
*Ism.* Ma non come costei chiara, e gentile.
*Creon.* Non cerca il mio figliuol sì fatte donne.
*Antig.* Deh perchè non sei quì, mio caro Emone,
*Ism.* Vorrai però privar di questa il figlio?
*Creon.* Omai le nozze sue tra i morti fieno.
*Ism.* Adunque ella morrà? Dio nol consenta.
*Creon.* Certo ch'ella morrà: ma non più indugio;
Menate queste quì, serve, là dentro:
E da quì innanzi le convien guardare
Con vista aguta, e non lasciarle sole:

Che gli arditi anco fuggon quando appresso
Senton venir la morte, e cercan vita.
*Coro*. Quanto colui beato
Chiamar-se stesso deve,
Ch' in chiara, e dolce età quà giù dimora!
Ma cui dal cielo è dato
Viver sott' aspro, e greve
Tempo, ben con ragion si lagna, e plora.
Costui vede ad ognora
Non sol se posto in doglia,
Ma i cari figli suoi,
La pia consorte; e poi,
Lasso, dei fidi amici ancor si spoglia.
Nè al miser cosa alcuna
Non calcata riman da ria fortuna.
Qual suole atra tempesta,
Che 'l mar d' intorno turba,
Cagion, che l' onda, e 'l ciel si duole, e piange;
Ch' in quella parte, e 'n questa
Rompe i liti, e conturba
L' arene; e i pesci ancide; i legni frange:
Tal quando fere, ed ange
Un Re di Giove l' ira,
Forz' è che poi si stenda
Più oltra sì, ch' offenda
Mill' altri senza colpa; e se sospira
Tal volta il capo solo,
I membri uguale a lui senton suo duolo.
Ecco quando 'l ciel volse
Della sua colpa ria
Versar solo in Edippo acerba pena,
Se stessa al mondo tolse
Quella sposa empia, e pia,
Di vergogna, di sdegno, e di duol piena.
Nè corso è l' anno appena,
Ch' i figli irati insieme
Si dier l' un l' altro morte.
Or con più acerba sorte
Veggio la figlia giunta all' ore estreme:
Che ben gira oggi il sole
L' ultimo giorno a questa antica prole.
Ahi troppo, ahi troppo ardita

Fanciulla; ahi mente inferma:
Ben della vita tua poco ti cale.
Ma a quel, che l' infinita
Possanza in alto afferma,
Nulla forza fra noi, nè ingegno vale:
Che 'l ben fa parer male
A colui sempre il cielo,
Cui destinato ha in terra
Morte, o perpetua guerra.
Tal gli occhi del pensiero affosca un velo;
E quanto pensa, o face
Gli è danno, e 'l suo sperar torna fallace.
Ma tu, benigno Giove,
Ch' innanzi hai sempre mai
Il presente, il preterito, il futuro:
Deh se pietà ti muove
Di noi mortali, omai
Rivolgi gli occhi al caso acerbo, e duro.
Fa che 'l sepolcro oscuro
In questa età non chiuda
La giovinetta acerba:
Che se ben fu superba
Contr' al Re nostro, e di dolcezza ignuda;
Pensa in feminil core
Quanto possa pietà, sdegno, e dolore.
Ecco quà 'l figlio vostro Emon, che mostra
Vista irata, e dogliosa;
Fors' a cagion d' Antigone sua sposa.

*Creon.* Tosto 'l saprò: sei tu venuto, o figlio,
Contr' a tuo padre irato, avendo inteso
Della tua sposa quel che far si deggia?
O pur vuoi consentir quel ch' a me piace?

*Emon.* Padre io son vostro, e sempre 'l buon sentiero
Seguirò, che da voi scorto mi fia;
Nè potrò mai gradir nozze, nè sposa,
Più, ch' i vostri paterni, e buon consigli.

*Creon.* Così far si conviene, e tutto 'l mondo
Meno stimar, che la paterna voglia:
Che sol si brama ubbidiente il figlio
Per aver doppia aita al porger doglia
A suoi nimici, e poi compagni fidi
All' onorar gli amici quanto il padre.

Chi di contrarie voglie ha figli appresso,
Ch' altro nutrisce, ch' a se doglia, e guerra,
Ed a nimici suoi dolcezza, e riso?
Ora a te, figlio, un van piacer di donna,
Frale, e caduco non rivolga il senno:
E pensa ben quanto con donna iniqua
Sia duro il dimorar la notte, e 'l giorno.
Qual maggior piaga, che 'l malvagio amico?
Ma sì come nimica a tutti noi
Per nuovo sposo nell' inferno scenda;
Ch' in tutta la città trovato ho sola
Costei fatta rubella al nostro impero.
Non vò che vane sian le mie minacce,
Ch' io pur l' anciderò, Giove pregando,
Che non m' imputi cotal morte a fallo:
Che se spregiarmi da' congiunti lasso,
So che mi spregeran poi gli altri ancora.
Chi dentro a casa sua giustizia adopra,
Vie più nella città poi giusto appare.
Ciascun si dee punir quando le leggi
Trapassa, e sforza, e ch' ubidir non pensa
A chi della città corregge il freno.
Sempr' ubidir conviensi al suo Signore;
E pensar ch' indi sia la sua salute:
E chi fa questo alteramente accresce
Della sua patria il ben, di se l' onore.
Nessuno error più greve il mondo ingombra,
Ch' in vil dispregio aver gli altrui comandi:
Questo sommerge i regni, e questo in fondo
Manda le case; e questo solo in guerra
Porge a nimici la vittoria in mano.
Ma del principe suo servar l' impero
Reca vittoria, onor, salute, e pace.
L' ubbidienza adunque a quel, che regna
E forza mantener sempr' onorata;
Nè gli voler prepor cosa sì vile;
Che manco error sarìa, se fusse questo
Un' uom, che pur vergogna troppa fora
L' esser chiamati noi di donna servi.

*Coro*. Se 'l vecchio senno dai lunghi anni nostri
Consumato non è, nessun porria
Con più sagge parole aprirne il vero.

*Emon.* Gli Dei, come sapete, o padre antico,
Han dato a tutti noi vario intelletto
Da pregiar molto più, ch' argento, od oro:
E quanto questo ognor dentro mi mostre
L' impia sentenza vostra iniqua, e torta,
Nè saprei, nè porrei narrarlo altrui:
Ma vinca nel cor vostro alto consiglio.
Io vo sempre spiando in ogni parte
Quel, ch' altri facci, o dica, o biasmi, o lodi,
Per referirlo a voi, sì come quello,
Ch' al vostro male, e ben compagno vivo.
E la vostra presenza una tal tema
Desta nei cuor d' altrui, che mai nessuno
Cosa diria, ch' a voi molesta fusse:
Che sempre dal Signor si fugge il vero.
Già tutta la città pianger si sente
L' acerbo fin di questa giovinetta,
Sfogando l' ira sua con queste voci.
Deh fia già mai, che giovin sì leggiadra
Vie più d' ogni altra valorosa al mondo,
Sol per esser pietosa a morte vegna?
Or chi trovasse un caro suo fratello
Morto, senza sepolcro, abjetto, e nudo,
Nè consentisse ch' ai rapaci augelli
Fuss' esca, o preda dei bramosi cani;
Ma l' onorasse, e desse ampio sepolcro;
Non sarìa questa sempre, e 'n tutto 'l mondo
Dignissima d' onor, di pregio, e fama?
Tal voce corre ognor segreta, e piana.
Mentre amerete il ben, Padre, io non tegno
Alcuna possession di voi più cara.
E qual gloria maggior può 'l figlio avere,
Che glorioso il padre? e qual maggiore
Il Padre ancor, che glorioso il figlio?
Non si convien fermar sì duro il core
In una opinion, pensando seco
Del tutto vane poi l' altrui credenze.
Colui, che senza par se stesso stima
Dotto, eloquente, e saggio, sempr' avviene,
Che più d' ogni altro riputato è stolto.
Il sapiente mai non ebbe a schivo
Gli altrui ricordi; nè mai prese a sdegno

Il rimutar talor nuovo consiglio.
Vedete come ben salvi i suoi rami
L' arbor, che cede al tempestoso corso
Del fer torrente, che dai monti scende.
Ma chi vuol contrastar con l' onde irate
Si svelle al fin dall' ultime radici.
Tale il nocchier, ch' al gran furor de' venti
Non vuol raccor le vele; e 'n contra spinge,
Manda il legno roverso, e 'n fondo cade.
Cedete omai; mutate omai consiglio:
E se mai giovin senno al vecchio porse
Chiaro ricordo, sovr' ogni altro è degno
Chi per se stesso drittamente intende.
Ma perchè rare volte il ciel consente
Un tal dono a mortai, sempre conviensi
Ricorrer (dico) ai buon consigli altrui.

*Coro.* Non vi sia l' imparar di questo a sdegno,
Signor, se cosa alcuna util vi mostra;
Nè tu da lui: che l' uno, e l' altro è saggio.

*Creon.* Degg' io per tanta età nel mondo avvezzo
In sì giovine scuola apprender senno?

*Emon.* Torto questo sarìa, che l' età sola
Non si dee riguardar, ma l' opre ancora.

*Creon.* L' onorar donna ingiusta è sì degna opra?

*Emon.* Io non cerco onorar chi ingiusta sia.

*Creon.* Or non fu 'l suo fallir di pena degno?

*Emon.* Non dicon quei miglior, che Tebe onora.

*Creon.* Il popol non dà leggi al suo Signore:

*Emon.* Non è d' un Re questa sentenza degna.

*Creon.* Altri è dunque Signor d' esta cittade?

*Emon.* Non si truova città, che sia d' un solo.

*Creon.* Non son di noi Signor le città serve?

*Emon.* Sì mentre sete voi servi alle leggi.

*Creon.* Che quistion prendi tu per una donna?

*Emon.* Sì sendo donna voi, che per voi parlo.

*Creon.* O scelerato, e contro al Padre istesso.

*Emon.* Perch' io vi veggio oprare ingiusti effetti.

*Creon.* Non è giusto 'l servar dritto 'l mio impero?

*Emon.* Ma non privar gli Dei del dritto onore.

*Creon.* O pensier feminile, o basso spirto!

*Emon.* Non fui da cosa vil macchiato ancora.

*Creon.* Non è sol d' una donna il tuo parlare?

*Emon.* Di voi, di me, dei santi Dei ragiono.
*Creon.* Non sarà già costei tua sposa in vita.
*Emon.* Se così dee morir, non morrà sola.
*Creon.* Sei tu sì stolto, che minacci il Padre?
*Emon.* Che giova il minacciar le menti inique?
*Creon.* Tu stolto diverrai piangendo saggio.
*Emon.* Ancor direi, se voi non foste Padre.
*Creon.* Non mi molestar più servo di donna.
*Emon.* Volete voi parlar, ch' io sempre taccia?
*Creon.* Voglio; e ti giuro, ch' in sì sconci detti
Non ti rallegrerai d' avermi offeso.
Menate quella a me; ch' avanti agli occhi
Del folle sposo suo morrà la sposa.
*Emon.* Non fia già mai, che nella mia presenza
Senta spegner la vita, ond' io sol vivo.
Nè tu mai più vedrai questo tuo figlio:
Ma con gli adulator ti resta, e parla.
*Coro.* Il vecchio Re di soverchia ira è carco;
E di doglia soverchia il giovin figlio.
*Creon.* Faccia, pensi da se cosa più degna,
Ch' offender me, nè queste due sorelle
Dal destinato fin potrà scampare.
*Coro.* Volete voi che l' una, e l' altra mora?
*Creon.* Chi non ha colpa in ciò non porti pena.
*Coro.* Che modo al morir suo pensato avete?
*Creon.* Io vo menarla in solitaria parte;
E serrerolla in un sepolcro viva;
Dandole tanto cibo, quanto basti
A purgar me da sì crudele scempio.
Ma non già basti a ritenerla in vita.
Ivi il fero Pluton, che solo adora,
Chiamando, il pregherà le porga ajuto:
E vedrà certo allor quanto sia folle
Colei, ch' i morti onora, e i vivi offende.
*Coro.* Quanto il tuo gran valore,
Amor, puote oggi, il cielo,
L' aria, la terra, il mar per pruova il sanno.
Spinto dal tuo furore
Sovente al caldo, al gielo
Già sentì Giove il mortal nostro affanno.
Percuote d' anno in anno
Al fresco tempo, e verde

Gli augelletti il tuo strale.
In terra ogni animale
La libertà dentr' i tuoi lacci perde:
Nè ingegno, nè fierezza
Già mai gli snoda, o spezza.
Sotto alle gelide onde
Ancor tue forze stendi;
Ch' i pesci infiammi del tuo ardente foco.
Nè 'l centro a te s' asconde;
Che Pluto, e gli altri offendi
Con arme tai, ch' ogni suo schermo è poco.
Qual Dio, qual' uom, qual loco
Sì possente, o sì fero,
O sì lontan si sente,
Che la fronte, e la mente
Umil non pieghi al tuo sagrato impero,
O Signor santo, e solo
Dell' uno, e l' altro polo?
Oh qual perpetuo amaro,
Oh qual giogo aspro, e duro
Sente colui, che te dentro riceve!
Ogni alto ingegno, e chiaro
Divien sì basso, e scuro,
Che solo è ne' suoi danni pronto, e leve:
Quanto apprezzar si deve,
La patria, il padre, il regno,
Gli amici, e l' altre care
Cose nel mondo, e rare;
Sì come un fascio vil si prende a sdegno;
E sol segue, e desìa
Chi a morte pur l' invìa.
Or che sì lunga etade
N' ha 'l cor purgato, e scarco,
Sì ch' amoroso duol più non m' accora;
Mostro altrui quelle strade,
Di cui sovente 'l varco
Destro smarrii pur giovinetto ancora.
Lasso ch' or veggio fuora
Venir quella infelice
Antigone regina,
Ch' a morte (oimè) cammina
Nell' età sua più verde, e più felice.

Ahi Mondo! Stolto è bene
Chi in te ripon sua spene.
Chi terrà 'l pianto mai, che chiuder veggia
L' angelica figura
Da questa tomba oscura?

*Antig.* O cittadin della mia patria antica,
Con cui nacqui da prima,
E poi nutrita fui sì dolcemente;
Ecco la vostra Antigone, che muove
L' estremo passo, e mira
Per più non rimirar del Sole i rai;
Per più non rimirar, lassa, che viva
Menata son fra i morti
A sentir morte più che morte acerba.
Non gusterò le dolci nozze omai,
Ma prendo in nuovo sposo
L' inferno, a cui sarò congiunta in breve.

*Coro.* Tu gloriosa, e d' alte lodi ornata
Prendi questo mortal viaggio estremo,
Non da nocente infermità distrutta,
Nè percoss' anco da taglienti spade;
Ma viva, e sciolta sola infra i mortali,
Discendi, dove al fin discende ogni uomo.

*Antig.* Già sentii dir la dolorosa sorte
Di Niobè infelice,
Là in mezza Frigia sovr' un alto monte,
Ch' ivi divenne pietra, e vive ancora
Dall' edera tenace,
E pruni, e roghi cinta d' ogn' intorno;
Da venti offesa ognor, di neve carca,
Per pioggia umida, e molle,
E 'n su gli occhi s' agghiaccia un pianto eterno.
Lassa, ch' a questo uguale
Misero stato mi riserba il cielo.

*Coro.* Ella è Dea, che di Dio nel mondo nacque.
Noi siam mortali, e di mortai siam nati:
Sì ch' è ben da pregiar s' ad uom mortale
Simil sorte agli Dei nel mondo incontra.

*Anti.* Oimè ch' io son beffata: ahi dolci amici,
Perchè schernite or tale,
Ch' ancor quì vive, e pur conosce il vero?
O città cara, o dolce popol caro:

O cari fonti, o boschi,
Già santi alberghi dei Tebani Dei:
Voi chiamo testimon, voi tutti chiamo.
Ch' almen veggiate voi come derisa
Dai cari amici, e per qual fallo, e come
Il passo affretto all' empia sepoltura.
Nè sarò, lassa oimè, misera al tutto
Tra i morti, nè tra i vivi.
*Coro*. Tu non sarai sra i vivi, nè tra i morti,
Perchè volendo, o figlia,
Esser pietosa, e giusta
Prendesti troppo ardire, ond' or sei tale.
Ma in cotal guisa forse
Sostien' la pena dei paterni falli.
*Antig*. Voi mi tornate a mente i lunghi affanni,
E l' infelice sorte,
Del mio misero Padre,
Dal qual cominciò in prima
Sopra 'l nostro terren l' alta ruina;
Ch' ancor non truova fondo.
O maledette nozze di mia madre,
Madre al mio Padre, e sposa!
O tristo albergo, che vedesti insieme
Giacer la madre, e 'l figlio!
O scelerato letto, in ch' io già nacqui,
Sorella, e figlia al Padre,
Ed alla madre mia nipote, e figlia!
Per tal peccato orrendo,
Senz' alcun frutto aver di me lassato,
A così duro fin giunta mi veggio.
Oimè, fratello, oimè, quella pietade,
Che 'l cor di te mi punse
Quand' io ti vidi in terra;
Or, lassa, è, che m' ancide.
*Coro*. Giusta pietade è l' onorare i morti:
Ma non per ciò si deve
Schernir quand' ei comanda un suo Signore.
Ma l' alta aspra durezza
Innata entro 'l tuo cor t' indusse a questo.
*Antig*. Lassa, senz' altrui pianto,
Senza pietà trovar, senza 'l mio sposo,
Per sì corto viaggio

A forza son menata al passo estremo.
Oimè che 'l sacro lume
Di questo Sol veder mai più non deggio.
Oimè del duro stato, in ch' io mi truovo,
Che devrìa far le pietre
Struggersi in pianto, alcun non veggio intorno,
Ch' almen si doglia alquanto.
*Creon.* Chi porre indugio alla vicina morte
Coi pianti, e coi sospir seco credesse,
Non queteria già mai la notte, e 'l giorno.
Menatela oramai là dov' io dissi:
Poi la chiudete in quella tomba oscura,
Con poco cibo, ed ivi o morta, o viva,
Com' a lei piacerà, sempre dimori.
Noi siam purgati d' ogni colpa ria,
E lei privata avrem di questa luce.
*Antig.* O tomba, o casa oscura, o tristo albergo,
Che dei sempre coprirmi, ecco ch' io scendo
Ratta dentro al tuo sen, per far maggiore
Il numero de' miei, che morte ha spenti,
I quai fur senza fine; e l' ultim' io,
Lassa, sarò; ma con più acerba pena,
E 'n più giovine età del mondo parto.
Pur partendo mi pasco in questa spene,
Ch' amica vengo al Padre; amica insieme
A te, caro germano, a te, mia madre.
Voi tutti morti già con queste mani
Presi, e purgai, porgendo quell' onore,
Che si conviene, e ch' io d' aver non spero:
Ed or cercando, o Polinice amato,
Renderti uguale onor a tal son giunta:
Ma non mi pento già d' averti onrato;
Perchè se madre essendo avessi visto
Ivi un mio figlio, o 'l mio diletto sposo,
Non avrei forse tal periglio eletto
Contr' all' altrui voler, com' ho fatt' ora.
Morto il mio sposo un' altro n' era al mondo:
Molti figliuoi di me nascer potea:
Ma morti l' uno, e l' altro mio parente,
Non avea da sperar nuovo fratello:
E però d' onorarti al fin disposi.
Or questo è 'l fallo, che Creonte dice:

Questo è quel troppo ardir, fratei diletto,
Onde or, che 'l caro giorno era vicino
Dell' alme nozze, e del mio dolce sposo,
Per man d' esto empio, e rio quì son condotta
Al fer sepolcro, ov' altro letto ornato,
Altro sposo, altre nozze, altri figliuoli
Deggio trovar, che quei, che l' altre fanno;
Ma d' ogni amico abbandonata, e sola,
Viva men vado ad albergar tra i morti.
E per qual legge (oimè) per qual peccato?
Deh verso quale Dio più volger deggio
Gli occhi dogliosi? a qual compagno fido
Deggio chieder soccorso? poi ch' in cambio
Dell' usata pietà questo ricevo?
Ma se la pena mia su 'l ciel gradisce,
Comportiam pazienti i giusti danni:
E se 'l fallo è d' altrui, ch' ei non sostegna
Pena maggior, che quella stessa, ch' ora
(Lassa) contra 'l dever mi sta davanti.

*Coro.* Ancor vivono in lei gli spirti interi;
E l' alma è scarca, e non da tema oppressa.

*Creon.* Ben veggio omai che 'l tardar vostro fia
Cagione al fin di pianto a tutti voi

*Antig.* A tostissima morte mi conduce
Questa minaccia acerba.

*Creon.* Io ti conforto a non aver più spene,
Ch' altro deggia seguir, che quanto è detto.

*Antig.* O patria, o mia città, rimanti in pace.
O santi Dei paterni,
Oimè, ch' a morte corro, e più non tardo.
O cari cittadin, padri, e compagni
Vedete omai la misera Regina
Di tanti sola al mondo,
Che morte acerba, e da qual' uom sostiene,
Perchè fu giusta, e pia.

*Coro.* Dolce, gioconda, e lieta
Questa vita mortal chiamata fora,
S' altri sapesse ben reggere il corso.
Ma (lasso) ad ora ad ora
Feron la mente in noi (che sarà queta)
Mille desii con venenoso morso.
Noi spietati di noi non pur soccorso

Non le porghiam, ma grevi ognor nimici
A lei (lassa) giungiam, che merce chiama.
Quel follemente brama
Gli altrui regni occupar, l' altrui pendici:
E mentre alza superba
La man contr' ai miglior di pace amici,
Vive in affanni, e 'n guerra; e 'l ciel gli serba
Nel ferro, o nel venen poi morte acerba.
Quell' altro eterna gloria,
E lunga vita ancor dopo la morte,
Sciocco, bramando in van l' alma tormenta;
E se troppo umil sorte
Già di Marte gli toe pregio, e vittoria,
Delle Muse il cammin bramoso tenta;
E con lor di Parnasso s' argomenta
Montar la cima, ove chi giunge è nulla
(Se ben s' estima) se non sogno, ed ombra:
Ma 'l van desìo gli adombra
Cosa, che 'l miser cor pasce, e trastulla.
Vivendo il cor gli rode
Un crudel verme, ch' ogni pace annulla:
Poi compiti i suoi dì quell' alte lode
A lui che son, s' ei più non sente, ed ode?
Un' altro argento, ed oro
E per terra, e per mar bramoso, e 'ntento
Cerca in mille perigli, in mille affanni.
Non pioggia, neve, o vento,
Non caldo cura, o gel, s' ampio tesoro
Spera il folle adunar dopo a molt' anni:
Quinci sono i lacciuoi, quinci gl' inganni;
Per cui la libertà, per cui la pace
Perdut' aviam, che 'l viver fea giocondo.
Ma se 'l misero mondo
Volesse ben pensar come fallace
E' quel' ch' ei tanto apprezza,
In odio allora avrìa quant' or gli piace:
Che chi terre acquistar, lode, o ricchezza
Di soverchio desìa, se stesso sprezza.
O quanto è dolce o quanto
Il cor disciolto aver d' ogni altra cura,
E 'n bando por desìo, timore, e spene,
Sol quel, ch' in noi natura

Richiede avendo; o giusto, o saggio, o santo
Quel, ch' in sì torbo mar tal corso tiene;
Nè di suo proprio mal, nè d' altrui bene
Molto dolersi: il pregio, e l' oro, e i regni
S' abbia chi con sudor gli merca, e sangue,
Quand' un Re vinto langue
Infra nimici armati, e certi segni
Vede di morte allato,
Con sospir d' ira, e penitenza pregni,
Felice chiama l' altrui basso stato,
Che poco innanzi il suo dicea beato.
Ecco Tiresia, il santo vate, e giusto.
Io prego umile il ciel ch' omai ne mostri
Vicino il fin dei lunghi affanni nostri.

*Tires.* Noi due, ch' insieme andiamo, o cittadini,
Per un sol veggiam lume, perch' ai ciechi
Convien che d' altrui sia la strada scorta.

*Creon.* Che nuove apporti, o mio Tiresia antico?

*Tires.* Io tel dirò: ma fa quant' io ti mostro.

*Creon.* Io non fui mai dal tuo voler lontano.

*Tires.* E per ciò sei venuto in questo impero.

*Creon.* Sempre m' affaticai nel ben di quello.

*Tires.* Fa pur d' esser' or saggio al gran bisogno.

*Creon.* Oimè, che 'l tuo parlar mi dà spavento.

*Tires.* I segni ora udirai dell' arte mia.
Io stava assiso sopr' un certo colle,
Dal qual notare i santi auguri soglio.
Send' io così l' orecchie mi percuote
Voce orrenda d' uccei maligni, e crudi,
Che fuor roca venia con tristo spirto.
Poscia coi becchi, e l' unghie insanguinate
L' un ver l' altro movea battaglia acerba;
Ch' al dibatter dell' ali il tutto appresi.
Sovr' i divoti altar pien di paura
Subito accesi allor sagrati incensi:
Ma ne' miei sacrificî mai non parse
Chiara la fiamma; anzi sommerso 'l fuoco
Dal cener non mostrò mai luce aperta.
L' ostia sempre più cruda, umida, e crespa,
Di fumo cinta un tristo odor rendea:
Il fiel dentro si sparse; e quella tutta
Dell' amaro liquor coperse, e tinse.

Questi segni del ciel ver noi cruccioso
Tutti allor mi narrò questo mio servo;
Mio duce in questo, ov' io son duce altrui:
Ma solo a tue cagion tutto n' avviene,
Perchè gli augelli, e i can piene, e macchiate
Han le case, e gli altar d' ossa, e di sangue
Del misero figliuol d' Edippo morto:
Onde gli Dei non voglion più da noi
Ricever sacrifici, incensi, e preghi.
Nè puote alcuno augel con chiara voce
Empier di lieto augurio i nostri orecchi,
Sendo di sangue uman pasciuto, e sozzo.
Pensa, o figliuolo; e sappia che 'l peccare
A cieschedun mortal cosa è comune:
Ond' assai folle, ma non stolto in tutto
Si dee quel riputar, ch' adopra un fallo,
Poi si corregge, e crede a chi l' emenda:
Ma l' esser duro accresce sempre il male.
Perdona al morto, e non voglia esser crudo
Verso colui, che più non puote aitarsi.
E che gloria ti fia nuocere ai morti?
Pensala ben, ti dico: e gran guadagno
E' l' imparar da chi t' insegna 'l bene.

*Creon.* Voi tutti, o vecchio, come segno a strale
Posto m' avete ai vostri van disegni:
Ma troppo bene omai per lunga pruova
So che voi sete; e già dai vostri sogni
Raggirato, e beffato un tempo fui.
Se guadagnar vorrete argento, ed oro
Troverete altro modo, e quel, ch' è morto
Non farete coprir d' altro sepolcro.
Che s' io vedessi ben l' augel di Giove
Macchiar del sangue le celesti sede,
Non vorrìa consentir (temendo questo)
Che sotterrato fusse; e so, che cosa
Mortal non può macchiar gli Dei superni:
Ma spesso suole, o buon Tiresia antico,
Quel rovinar, cui vil guadagno muove
All' altrui confortar nell' opre ingiuste.

*Tires.* Ch' il vide mai di me, chi 'l pensò mai?

*Creon.* Non bisogna cercar chi 'l vide, o seppe.

*Tires.* Quant' è nobil più d' altro il buon consiglio!

*Creon.* Quanto l' essere stolto è maggior peste!
*Tires.* Da tale infermità sei tu compreso.
*Creon.* Non voglio ad un profeta oltraggio dire.
*Tires.* Qual' oltraggio maggior, che dir bugiardo?
*Creon.* Sempre l' uom, ch' indivina ama l' argento.
*Tires.* E gl' ingiusti guadagni ama 'l tiranno.
*Creon.* Sai tu ben, che tu parli al tuo Signore?
*Tires.* So, perch' a mia cagion venisti tale.
*Creon.* Tu sei saggio profeta, ma non giusto.
*Tires.* Cosa dir mi farai, ch' io non volea.
*Creon.* Dì pur, che 'l premio più che 'l ver ti spinge.
*Tires.* Part' ei, ch' ora 'l mio dir risguardi a prezzo?
*Creon.* Non or, che sai ch' ogni tuo inganno è vano.
*Tires.* Io pur telo dirò: sappia che 'l Sole
Non dee da questo volger molti giorni,
Che vedrai morto un de' tuoi figli, in cambio
Di quei due morti, a cui fai tanto oltraggio.
Tu privat' hai di questa luce viva
Quell' infelice, e 'n un sepolcro chiusa:
Quell' altro, che devrebbe esser sotterra,
Lassi senza sepolcro abjetto, e nudo.
Non sai tu ben, ch' a te far ciò non lice?
E che fai forza ingiustamente al cielo?
Ma gl' infernali Dei, le furie orrende,
Vendicatrici de' mortali errori
Tanto opreran, che ne' medesmi affanni,
In cui pon' molti, te vedranno involto:
E tosto allor vedrai, se per guadagno
T' avrò parlato; perch' in tempo breve
Di pianti, e strida d' uomini, e di donne
Risonar sentirai l' afflitte case.
Vedrai farsi rebelle al tuo gran regno
Tal che più t' ama, à le selvagge fere,
I can, gli augei portar quel tristo odore,
E le mura macchiar del vostro sangue.
Sì come al segno arcier, tali ora spingo
Venenose saette entro 'l tuo core,
Di cui fuggir non puoi la piaga acerba.
Rivolgine, o fanciullo, al nostro albergo;
Perch' in se stesso pur (restando solo)
Disfoghi or l' ira; e per suo meglio impari
A più tener la lingua a se ristretta,

Ed anco esser più saggio, ch' ei non mostra:
*Coro*. Signore, or sen' è gito il gran profeta:
Ma noi dal giorno, che le chiome, e 'l pelo,
Ch' inghirlanda la fronte, e veste il volto,
D' altro giovin color, si fer d' argento,
Non trovammo 'l suo dir fallace, e vano.
*Creon*. Anch' io so questo, e già timor m' assale:
Ma dura cosa è 'l darsi vinto altrui;
E 'l contrastar quando 'l periglio è sopra,
E' solo un ricercar fatiche, e danni.
*Coro*. A voi convien' usar consiglio, e senno.
*Creon*. Dì pur, ch' io sono alle tue voglie presto.
*Coro*. Mandate a trar colei fuor del sepolcro;
E sepolcro dapoi donate al morto.
*Creon*. Part' ei per ciò, che così deggia fare?
*Coro*. Tosto quanto si può, che la vendetta
Dal ciel dopo 'l fallir veloce viene.
*Creon*. Deh con che greve duol m' induco a questo!
Ma la necessità vince ogn' impresa.
*Coro*. Gite voi stesso, e non mandate altrui.
*Creon*. Andianne adunque: e voi d' intorno, o servi,
E noi lontan prendendo marre, e scure,
Gitene tutti là verso 'l sepolcro:
Che dapoi che 'l pensier cangiar conviene
Io medesmo sciorrò quel, ch' io legai.
E confesso oramai, ch' i nostri sdegni
Non devrien sormontar l' antiche leggi.
*Coro*. O possente Fortuna,
Per le cui leggi il mondo
Sol si governa in questa, e 'n quella etade;
Quant' è sotto la Luna,
Or' in cima, or' in fondo,
Si com' è 'l tuo voler s' innalza, e cade.
Quante belle contrade
Già fur, che selve sono
Di fere orrende nido!
Quante, ch' in ogni lido
Sparser vincendo in arme il pregio, e 'l suono,
Ch' or son dell' altrui voglie
Serve, trionfi, e spoglie!
Son, perfida, i don tuoi
Si com' al lito il mare,

Che mille volte 'l dì si fugge, e riede.
Ah miser chi fra noi
Tien di soverchio care
Le tue false lusinghe, e troppo crede.
Tu fragil, senza fede,
Instabil, varia, e leve,
Lubrica, ed incostante,
Fermar non sai le piante:
Tant' è 'l voler, e 'l disvoler tuo breve.
L' uom, ch' i tuoi beni adora,
Tema, e speri ad un' ora.
Tu i giusti sempre, e i degni,
E i saggi, o Dea fallace,
Calchi, e sol levi al ciel gl' ingiusti, e i folli.
Con povertade spegni
Gli alti intelletti; pace
Dando, e gioja, e ricchezze ai bassi, e i molli.
Spesso i più giovin tolli
Del mondo, e lassi in vita
I vecchierelli infermi;
Ond' ho ben da dolermi
Ahi lasso, ch' allungai l' aspra partita
A tempo sì nojoso,
Che 'l viver n' è gravoso.
Pur sia che vuol; poichè quà giù conviene
Seguir sol quella strada,
Ch' a quest' altera aggrada.

*Nunzio*. O nipoti di Cadmo, abitatori
Delle superbe case d' Anfione,
O misero, o felice nullo al mondo
Chiamar si dee, mentre ch' ei vive ancora.
La vita al fine; e 'l dì loda la sera:
Che la Fortuna varia or' alto, or basso
Volge i mortali, e poco ne tien fede;
E nessun del futuro il certo apprende.
Sovr' ogni altro beato era pur dianzi
Creonte, che salvata avea la terra
Dall' inimiche man, preso l' impero,
E vivea coi suoi figli lieto, e 'n pace:
Or d' ogni cosa in un momento è privo.
Quel che perde 'l contento perde 'l tutto.
Sia colmo un quant' ei vuol d' argento, e d' oro;

Possegga quante son cittadi, e regni:
Che se 'l contento manca, ogni altra cosa
Si dee poscia stimar sogni, ombre, e fumi:
Che 'l diletto medesmo indi ne tragge,
Che dal dolce sapore il giusto infermo.

*Coro*. Che nuovo danno avvien nei Signor nostri?

*Nun*. Son morti, e vivo sol chi n' ha cagione,

*Coro*. Chi è morto? chi ancise? dinnel tosto.

*Nun*. Emone è morto, che se stesso ancise.

*Coro*. Per man paterna, o per la stessa è morto?

*Nun*. Per man sua stessa, e per cagion del padre.

*Coro*. Pur conoscesti 'l ver, santo profeta.

*Nun*. Consiglio or ne bisogna all' altre cose.

*Coro*. Euridice veggio, di Creonte
Sposa infelice, che fuor ratta scende,
O per piangere 'l figlio, o forse a caso.

*Eurid*. O cittadin, che ragionar fu 'l vostro,
Ch' udiva mentr' uscia del tempio fuore
Là dov' era ita ad onorar gli Dei?
Ch' allor, che per uscir moveva 'l piede
L' orecchie mi percosse un suon, che venne
Carco di danni miei (per quel ch' io intesi).
Sopra le serve mie, da tema oppressa
Subito caddi, e d' ogni senso fuore.
Ma che diceste voi? dite vi prego,
Che 'l narrerete a chi per lunga usanza
Ha nell' avverse cose avvezza l' alma.

*Nun*. Il tutto vi dirò, santa Regina,
Senza passar d' una parola il vero.
A che celarvi quel, ch' ad ogni modo
Saper v' è forza? il ver (quantunque pesi)
Nessùn porrìa biasmar, se non a torto.
Io seguìa dietro i passi al vostro sposo
Là verso 'l pian, dove morto giacea
Lacero, e guasto 'l miser Polinice:
E giunti a lui Proserpina, e Plutone
Pregando, che in ver noi posasse l' ira,
Tutto 'l purgammo, e sopra frondi, e giunchi
Ardemmo quel, ch' i can lasciato avieno:
Poscia al cenere suo sepolcro demmo.
Indi ne gimmo all' alta sepoltura,
Che chiusa tiene Antigone infelice.

Un di noi più vicino all' impia tomba
Sentì dentro sonar lamenti, e strida,
E tosto al nostro Re tornando il disse:
Tal che ratto Creonte il passo mosse
Fin ch' all' orecchie sue pervenne un pianto,
Non conosciuto ancor, ma seco stesso,
Lasso, dicea, ben' or presago sono
De' danni miei; ben infelice fia
Per me questo cammin (lasso) ch' io prendo.
Ahi, lasso me, l' orecchie, e 'l cor mi fere
La voce del mio figlio: o servi fidi,
Ite là ratti, e tosto aprite 'l sasso
Del fer sepolcro, e dentro ben guardate
S' è 'l ver ch' io senta Emone, o 'l falso estimo?
Noi presti ai detti suoi dentro scendemmo;
E nell' ultime parti ad un gran legno,
Che sostiene 'l sepolcro, alta, e sospesa
Morta trovammo allor la bella sposa.
Per laccio al bianco collo intorno avvolto
Quel ricco cinto avea, che 'l primo giorno
Le diè 'l suo caro sposo, e vostro figlio.
Il miserello Emon con pianti, e strida,
Se stesso sollevando alto da terra,
Abbracciava, e baciava intorno intorno
Della gonna, e de' piei la parte estrema.
L' inferno maladisse, che 'l suo bene
Furato avea, la morte, l' impio padre,
La Fortuna, gli Dei, se stesso ancora.
Ma Creonte, che poco a noi lontano
Dietro seguìa, quando conobbe il figlio,
Poste subito giù l' ire, e gli sdegni,
Chiamandolo, piangendo in ver lui corse:
O misero che fai? qual van dolore
T' ha la mente ingombrata? a che ti struggi?
Lasso, ov' or hai la conoscenza, e 'l senno?
Vienne a me, figlio, e non voglia esser duro
Al vecchio padre, ch' umil prega, e chiama.
Emone alquanto allor con gli occhi torti
Risguardò 'l padre, e poi senz' altro dirgli,
Con furia indi si tolse, e tratto fuore
Un' acuto coltel, che cinto avea,
Si ferì ben due volte il lato manco,

Tanto ch' ei cadde al fin col volto a terra;
E così stato alquanto, il destro braccio
Fermando in terra, appena alzò la fronte,
E i languid' occhi nella giovin morta
Fermò, quasi dicesse, io vengo dietro:
Poscia un greve sospir dal cor sospinse,
Che tinto venne fuor di spuma, e sangue;
E morto cadde: e così morto giace
Presso alla morta sposa il giovin figlio:
E l' infelici nozze nell' inferno
Al destinato fin son giunte omai.
Il vecchio Signor nostro tardi vede
Quant' è d' ogni altro più dannoso errore
Il non dar fede ai buon consigli altrui.

*Coro.* Che debbiam noi pensar? l' alta Regina,
Senz' altra sua risposta torna indietro.

*Nun.* Maravigliomi anch' io, ma spero, forse,
Che per non empier la città di pianto,
In casa se n' andrà piangendo 'l figlio,
Con le sue serve, e l' altre sue compagne.
Ella è pur saggia, onde temer non posso,
Che soverchio dolor l' induca a morte.

*Coro.* Sempr' è più greve 'l duol quand'altri 'l preme,
Che quel, che si disfoga in pianti, e 'n voci.

*Nun.* Andrò là dentro adunque, e terrò cura
Se questa afflitta per soverchio affanno
In se disfoga il chiuso duol, che porta.

*Coro.* Ecco quà 'l nostro Re, che vien piangendo
La morte del suo figlio amaramente.
Ma se lecito m' è, cagion n' è stato
Il proprio suo, non già l' altrui difetto.

*Creon.* O mente cieca mia senza consiglio!
Oimè, mortal mio fallo,
Cagion di morte altrui,
A me di vita assai peggior che morte!
Vedete, o popol caro, il Signor vostro,
Ch' ha posto in morte il figlio,
Se stesso in doglia eterna.
Ahi credenze del mondo vane, e 'nferme!
O giovin figlio (oimè) da morte acerba
Spento in su 'l bel fiorir degli anni tuoi;
Oimè, oimè, oimè, non già tua colpa

Or t' ha condotto a tale;
Ma i miei consigli stolti!
*Coro.* Deh come or conoscete indarno 'l vero!
*Creon.* Lasso me, ch' a mio danno il ver conosco!
Ma gli Dei pronti allor tutti al mio male
M' avien furato il senno,
E la mente accecata:
E mi spingeano a forza
Giù per precipitoso, e dritto calle
All' ultima rovina, ov' io son giunto.
Oimè, oimè, oimè!
Ahi fatiche mondane,
Come al più sete voi dannose, e grevi!
*Serv.* Signor nuova cagion di pianger sempre,
Lasso, vi reco, e nuovo danno acerbo
Tosto udirete, e non minor del primo.
*Creon.* Che mal può più venir? che danno è questo?
*Serv.* La madre di quel morto, e vostra sposa
Ha per soverchio duol se stessa ancisa.
*Creon.* Oh, oh Morte impia, e ria,
Perchè, perchè così (lasso) m' affliggi?
O infernal porto ingordo,
Ben sazio oggi sarai del nostro sangue!
O servo apportatore
Di tanta mia tristizia, or ch' hai tu detto?
Oimè la tua imbasciata ha (lasso) anciso
Un, ch' era morto in prima.
Che dì tu, servo? che novella porti?
Oimè, oimè, oimè!
E' però ver ch' all' aspro acerbo fato
Del mio caro figliuol congiunta sia
La morte ancor della mia dolce sposa?
*Serv.* Veder si può, ch' ivi entro morta giace.
*Creon.* Oimè, che nuovo mal! che danno è questo!
Oimè, quand' io pensava esser nel fondo
Delle miserie mie, più basso caggio!
Oimè, che nuovo mal più giunger puote?
O Morte, o Morte, a che mi serbi ancora?
Lasso, che 'l caro figlio ho morto visto:
Or della donna mia la morta intendo.
Oh, oh, madre infelice, oh miser figlio!
*Serv.* In guisa d' ostia intorno ai sagri altari,

Tutto di sangue empiè lo smalto, e 'l letto;
Prima piangendo la spietata morte
Di Megareo suo primo antico sposo;
Poscia del figlio: indi divota il cielo
Pregò, che l' ira sua volgesse in voi,
Come in sola cagion, ch' uccise 'l figlio.

*Creon.* Oimè, oimè, oimè!
Oimè, che fer timore
Il cor m' agghiaccia, e stringe,
Che di me stesso tutto fuor mi tragge!
Parmi qualunque incontro,
Che per tormi la vita il braccio stenda.
Oimè, che sendo involto
Infra tante miserie, in tanti affanni
Viver non voglio: e pure
Temo (e non so perchè) Morte, i tuoi colpi.

*Coro.* Or ch' ha condotto a tal la donna, e 'l figlio
Stolto in van si riprende, e di se teme.

*Creon.* Dimmi di nuovo com' a morte venne.

*Serv.* Nel ventre suo con rabbia un coltel misse
Tosto ch' udì del figlio il caso acerbo.

*Creon.* Lasso me! più non posso, o voglio altrui
Volger la colpa de' miei danni amari.
Io solo, io sol v' ancisi, o cieco, o stolto:
Io sol v' ancisi: O servi miei veloci,
Or menatemi lunge, lunge in parte,
Là dov' occhio mortal mai più non scerna:
Ch' io non son più Creonte; io son la morte.

*Coro.* Al miser' uom non giova andar lontano;
Che la Fortuna il segue ovunqu' ei fugge.

*Creon.* Venga, venga oramai
La morte oscura, e ne conduca in porto,
E rechi al mio dolor l' ultimo giorno.
Venga, venga oramai,
Sì ch' altro nuovo Sol mai più non veggia.

*Serv.* Lasciate ire 'l futuro, ch' al ciel solo
S' aspetta il provveder quel ch' esser deve.
Pensiam rimedio a quanto n' è presente.

*Creon.* Io vo pregando quel che più vorrei.

*Serv.* Vano è 'l pregar; per ciò che ferma, e certa
Sua ventura ha ciascun dal dì, ch' ei nacque.

*Creon.* Menate questo stolto in altra parte,

Il qual te figlio ( non volendo ) ancise ;
E te, Donna mia cara. In ogni loco
Ho morte, doglia, e sangue : Oimè, dov'ora ;
Dove potrò voltar gli occhi, o la mente,
Ch' ivi mai vegga, o pensi altro, che morte?
E poi ch' ogni mio ben Morte m' ha tolto,
Per mia pena maggior mi serba in vita.
Ma che ( lasso ) bram' io? se Morte viene,
E mi toe di quà sù, là giù nimici
Avrò tutti gli Dei, la sposa, il figlio,
Il nipote, la nuora : or che fia, dico,
Di me? Chi vide mai pena più greve?
Qual' infernal tormento al mio s' agguaglia?
Il morir mi dà tema, il viver doglia :
Nè posso altro sperar, che peggio ogni ora.

*Coro*. Sovr' ogni altro beato è l' uom, ch' è saggio.
Non si deono spregiar gli Dei già mai ;
Nè contr' al lor potere armar la lingua :
Ch' a lungo andar con grevi danni, e pene
( Com' ora il Signor nostro )
Fanno in vecchiezza altrui per pruova saggio.

# INNI

## DI LUIGI ALAMANNI

AL CRISTIANISSIMO RE

## FRANCESCO PRIMO.

---

### INNO PRIMO

*Ballata.*

Alme sorelle chiare,
Ch' a tanta gloria alzate
Il buon Tebano spirto;
Deh come dotte, e caste
Mai sempre fuste, e care
All' edra, al lauro, al mirto;
Al mio crin rozzo, ed irto
La sua ghirlanda antica
Per voi non mi si toglia;
Poi ch' onorata voglia
Dei vostri studj amica
Per questa riva aprica
Mi spinge ad esser vosco
Col nuovo canto Tosco.

*Contra Ballata.*

Forse che chiaro un giorno
Sarà il mio nome oscuro
Nel Pindaresco stile,
Pur che 'l cristallo puro,
Ch' irriga d' ogn' intorno
Il bel monte gentile,
(Bench' io sia indegno, e vile)
Non m' aggia, o Muse, a schivo;
Ma la pia sete tempre,

Ch' in disusate tempre
Fa d' un mortale un divo.
Deh ch' io non resti privo
Di quel valor, ch' io bramo,
Com' io vi adoro, ed amo.

*Stanza.*

Ed io fo in vece dono
Oggi alle vostre carte
D' un real nome altero,
Che fra 'l più saggio, e 'l buono,
Tra Febo in cielo, e Marte
Lassa in quistione il vero;
Che l' uno, e l' altro impero
D' aver sopr' esso estima:
Ed ei sedendo in cima,
Ove virtù n' adduce,
Dell' uno, e l' altro è duce.

*Ballata.*

Questo è FRANCESCO primo,
Ch' ogni altro lume avanza:
Quel Gallico splendore;
Quei, ch' è sola speranza
Dei buon (s' io dritto estimo)
E dei dì nostri onore.
Quello, al cui gran valore
Non va cosa mortale;
Che sovra 'l cielo aggiunge.
Or se da me sta lunge
Quella, che 'l tutto vale
Vostra virtù immortale,
Non potrei per me stesso
Gire a suoi merti appresso.

*Contra Ballata.*

Spiri adunque oramai
L' alto furor divino,
Che da voi sole muove.

Io 'l sento già vicino
(Più ch' io non soglio assai)
Che le sue fiamme piove
Nell' alma altere, e nuove.
Venga or l' eburnea lira;
Venga il mio plettro d' oro:
Ch' oggi a quel verde alloro,
A cui pur sempre aspira,
Benigno il ciel la tira,
Cantando il nome solo
Del Re, ch' adoro, e colo.

*Stanza.*

Felice alma Ceranta,
Che sì bel germe avesti
Tra le tue verdi rive!
Sacra, onorata, e santa
Chiamata esser devresti,
Più di tutte altre dive!
Chi fia, ch' in terra arrive
Alla tua gonna appena?
Di tanto ben ripiena
Dal ciel beata sei;
Che t' inchinon gli Dei.

*Ballata.*

Non vide Apollo ancora
Ovunque scalda intorno
Sì chiara nobiltate.
O immortal seme adorno,
Che 'l cielo, e 'l mondo onora
Per così lunga etate.
Tutte da te son nate
L' alte opre pellegrine,
Che tante carte han piene.
Da te ci venne, e viene
(E non avran mai fine)
Delle virtù divine,
D' ogni real costume
Esempio, speglio, e lume.

*Contra Ballata.*

Alte famose mura,
Che fuste misse in fondo
Per sì onorato foco;
Ch' ancora in tutto 'l mondo
L' invitto nome dura;
Tal che tutt' altro è gioco.
E 'n questo, e 'n quel rio loco
Tutti vagando andare
Gl' infidi tuoi nemici,
Lassi, tristi, e mendici
Vedeste in terra, e in mare.
Nè le tue spoglie chiare
Pur' un potè da poi
Goder coi figli suoi.

*Stanza.*

Il maggior duce altero
Fu nel suo proprio albergo
Dall' impia sposa anciso.
Quel più possente, e fero
Dal chiuso arcier da tergo
Del mondo fu diviso.
L' altro, che santo avviso
Dell' ingegnosa Dea
Per guida sempre avea,
Due lustri in onda, e in terra
Sentì dogliosa guerra.

*Ballata.*

Poi quel, che si coprìa
Sotto 'l possente scudo
Da sette scorze cinto,
Volse in se stesso crudo
La man, che spesso avìa
Spento il nemico, e vinto
Quel, che di sangue tinto.
Vide il suo ferro audace

Nella spietata piaga
Dell' onorata, e vaga
Dea d' amorosa face;
Fuor d' ogni dolce, e pace;
Lontan dal patrio nido
Visse in dubbioso lido.

*Contra Ballata.*

Dall' altra parte il pio
Trojan, che 'l pio parente
Sopra le spalle tolse
Dall' impia fiamma ardente,
Se ben lunge al natìo
Terren più dì s' avvolse;
In lieta si rivolse
L' aspra dogliosa sorte;
Ch' ei trovò sede tale,
Che poi fatto immortale,
Oltraggio fece a morte.
L' ore fugaci, e corte
Non ponno ancider Roma.
La gloria il tempo doma.

*Stanza.*

Santa Trojana prole;
Che maggior lodi hai teco;
Che 'l vincitore ingiusto;
Francesco, il chiaro sole
Del vostro mondo cieco,
Saggio pietoso, e giusto,
Che sol di nome Augusto
Tra noi degno sarebbe,
Dal tuo bel tronco crebbe:
E ben lodar ten dei;
Che per lui viva sei.

# INNO SECONDO

*Ballata.*

Ritorniam, Muse, ancora
A dir l' alto valore
Del real tronco ornato,
Che tanto ha fatto onore
A chi vi segue ognora;
Ch' esser devrebbe alzato
Da voi sovr' ogni stato,
Che mortal fusse mai
Dal dì, che mosse il sole;
Che dagli Dei non suole
Con sì benigni rai
Versarse in uman seme
Tante virtuti insieme.

*Contra Ballata.*

Da ria fortuna, e fera
Spegner talor si vede
Dei cor l' alta chiarezza.
Ma sì fondata sede
Trovo in quest' alma altera,
Ch' ogni sua ruota sprezza:
E chi vivendo apprezza
Sol vera gloria, e lode,
Non può temer di lei;
Ma dei suoi colpi rei
S' allegra in seno, e gode,
Dicendo: e così avviene,
Che 'l buon riporta pene.

*Stanza.*

Deh che già larghe piaghe
Gli ha fatte in mezzo l' alma

Quell' impia Dea fallace!
Ma virtù intera, ed alma,
Che vuol, che l' uom s' appaghe
Del ben, ch' in essa giace,
Gli diede onore, e pace:
Tal ch' i nemici intorno
Invidia n' hanno, e scorno.

*Ballata.*

Chi vûol vedere in terra
Del cielo il vero esempio,
Oggi a vederlo vegna.
O santo, e sacro tempio,
Ov' ogni ben si serra,
Ov' ogni valor regna;
Non so s' io chiami indegna
Questa infelice etate
Di quel che teco appare.
Quant' altre cose chiare
Fur mai dal mondo ornate
Nelle più ornate carte,
Son di te poca parte.

*Contra Ballata.*

Nel gran reale aspetto
Dolcezza, e cortesìa
S' han fatto altero nido.
Quell' alma giusta, e pia,
Di bei desir ricetto,
Furà a tutt' altre il grido.
L' alto cor giusto, e fido
Sovra 'l mortal confino
Alle sante opre inteso
Il suo terrestre peso
Schivando, il buon cammino
Prende da gire al cielo,
Dietro al Signor di Delo.

*Stanza.*

O sacro invitto duce,
Di Macedonia onore;
A cui fu 'l Mondo poco;
Roman chiaro splendore;
Di cui l' altera luce
Splende per ogni loco:
Voi fuste un dolce gioco
Della Fortuna amica,
Troppo a costui nemica.

*Ballata.*

Quanti già furo, e sono,
Ch' han riportato il nome
O giusto, o saggio, o forte:
Che chi ben guarda come,
Vedrà ch' ignudo dono
Fu di benigna sorte.
Quante poi menti accorte,
Vil preda al suo furore
Or son di nulla estima.
Più pone il vulgo in cima
Chi con suo gran disnore
Fu di vittoria cinto,
Che l' onorato, e vinto.

*Contra Ballata.*

Non però tanto puote
La scelerata, e stolta
Vulgar credenza vana:
Nè col dar sempre volta
Alle sue ingiuste ruote
Fortuna ai buon lontana
Far può, che la sovrana
Del mio gran Re virtute
Non sia pur tale, e tanta,
Che di lui sol si canta;
Mercè, pace, e salute

Sperando sol da lui
Con greve biasmo altrui.

*Stanza.*

Sommo FRANCESCO pio
Non ti spaventi cosa
Che non può farti oltraggio:
La strada erta, e sassosa,
Il tempo è fosco, e rio
Del tuo mortal viaggio:
Ma 'l valoroso, e saggio
Stelle, Fortuna, e sorte
Vince, e rinasce in morte.

# INNO TERZO

*Ballata.*

Rare volte addiviene
Che fuor del tronco istesso
Naschin contrarj i rami;
Che 'l mal medesmo, e 'l bene;
Ch' all' un gli vien concesso,
Par che nell' altro brami.
Ch' oggi a cantar richiami
Convien l' alta, e gradita
Scorta dei versi miei;
Che dire io non porrei,
Senza la santa aita
D' un' alma Margherita.

*Contra Ballata.*

Cantiam due sorelle
Della sorella pia
Del nostro Gallo altero;
Ch' in lei poser le stelle
Tutto 'l miglior, che sia

Sotto al divino impero;
E congiurate fero
Del ciel l' esempio fido:
Perchè la nostra etade
D' onore, e di bontade
Dentro il francesco nido
Togliesse all' altre il grido.

*Stanza.*

Deh com' è dolce, e cara
Quell' umiltà, che sia
Posta in reale altezza!
Deh com' è santa, e rara
L' onesta leggiadria
In immortal bellezza!
Poi tutti gli altri sprezza:
E quei sol tien felici
Più di virtute amici.

*Ballata.*

Argento, e gemme, ed oro,
Onde van l' altre altere,
Gome vil soma schiva.
Il sommo suo tesoro
E' tal ricchezza avere,
Ch' in ogni tempo viva.
Già mai non giunge a riva
Castità pura, e fede,
E ver desìo di lode;
Mai di quà giù sen gode:
Poi nell' eterna sede
Si vien di gloria erede.

*Contra Ballata.*

Tant' è dolce, e gentile
La dotta ornata piuma
D' esta immortal Regina,
Che l' uno, e l' altro stile,
Che più d' onor s' alluma,

A lei quà giù s' inchina,
Chiara Alma pellegrina,
Che pur la Grecia adora,
Ch' hai delle donne il vanto;
Se 'l tuo amoroso canto
Tra noi vivesse ancora,
D' assai men pregio fora.

*Stanza.*

Ditelo al mondo voi
Di Giove altere figlie,
Che lo sapete sole,
S' ai santi detti suoi
Fu mai chi s' assimiglie
Tra le più antiche scuole;
O s' altra vide il sole
Fronte già mai più degna
Della sua verde insegna.

*Ballata.*

Or che deggiam noi dire
Del bel parlare ornato,
Ch' altrove non ha pare?
Chi 'l può sovente udire
Ben con ragion beato
Quà giù si può chiamare;
Ch' a lui davanti stare
Non può gravezza, o doglia,
Nè pensier basso, e vile.
Ogni anima gentile
Più di virtude invoglia;
L' altre di vizj spoglia.

*Contra Ballata.*

Deh con quai saggi detti
Squarcia talora il velo
Al ver, ch' ascoso giace!
Come i mortai difetti,
Che noi privon del cielo,

Aperti, e conti face!
Poi tutto quel, che piace
Al desir cieco umano,
Dannoso mostra, e frale;
E che null' altro vale,
Ch' avere il cor lontano
Dal rozzo vulgo insano.

*Stanza.*

Or quì sia fine omai;
Ch' a raccontarne il tutto
Sarian mill' anni poco.
O sommo Sol, che n' hai
Creato il più bel frutto,
Che fusse in alcun loco;
Dì che non prenda in gioco
I bassi detti miei:
Che più poter vorrei.

# INNO QUARTO

*Ballata.*

La Tosca cetra omai,
Non prima udita ancora,
Ritorni al mio cantare.
Non udir forse mai
Le rive, ch' Arno irrora
Dall' Apennino al mare,
Fra tante rive chiare,
Questo, ch' a dir m' invoglia
Alta vaghezza nata
Dalla mia Pianta ornata;
Ch' oggi di gloria spoglia
Ogni altro; e veste solo
Il suo natìo terreno,
E le salse onde intorno.
Non riva, o monte, o seno;

Non l' un, non l' altro polo;
Non chi la notte, o 'l giorno
Ci mostra, o ci nasconde,
Vider sì belle fronde.

*Contra Ballata.*

E s' io pur l' ali stendo
Con l' incerate piume,
Per dare al Ponto nome;
Quella, ond' io vivo ardendo,
Che m' ha volto in costume
Portar più gravi some,
Per me racconti come
Seguir mi faccia l' orme
Di quei, ch' i duci illustri
Cantando, in tanti lustri
Lasciar l' antiche forme.
Deh com' alzar vorrei
Sovra 'l mortal pensiero
Questi onorati rami,
Che tante volte fero
Invidia in cielo ai Dei:
E tanti lacci, ed ami
Han teso al mondo cieco,
Che pur gli adora meco.

*Stanza.*

Al mar Tirren non lunge;
Non lunge al mar, che bagna
Il Provenzal confino;
Ove a Nettuno aggiunge,
E seco s' accompagna
L' altissimo Apennino:
Benigno ivi destino
De' vicin colli, e monti
Congiunse tutto insieme
Il più onorato seme
Di quei, ch' a viver pronti
Furon d' ingegno, e d' arte:
E in più nascosa parte

Dai suoi vicin sicuri
Si fer con fossi, e muri.

*Ballata.*

Questi in consiglio, e in arme
Sempre più d' altri furo
Al gran Nettuno cari,
S' uom dee credenza darme.
Sallo il gelato Arturo,
Gli African seni avari;
Quanti son scogli, e mari
Dal vecchio Atlante al Gange
Con lor vergogna il sanno:
Volger di mese, e d' anno
I nomi asconde, e frange;
Ma non pur questi sono
Così nel tempo ascosi,
Ch' ancor per ogni lido,
Tra duci alti, e famosi
Non si senta oggi 'l suono,
E 'l glorioso grido
Del Liguro valore,
Colmo d' eterno onore.

*Contra Ballata.*

Di quante spoglie, e insegne,
Di quanta gloria, e lode
Vide Liguria ornarse!
Ma tra le sue più degne
Opre, onde 'l nome s' ode
Per mille carte sparse,
Per cui già bella farse
Potè con Roma a paro;
A par di pregio, e vanto
Fu il bello, onesto, e santo
Sdegno del gran Larcaro,
Che 'l scettro alto, e superbo
A tal condusse stato,
Che mercè chiese, e pace:
E poi ch' a se legato

Ebbe il nemico acerbo,
Gli disse: or quì mi piace,
Ch' in ciò vendetta sia
Perdono, e cortesìa.

*Stanza.*

Larcaro, invitto, eterno
Lume, perpetuo esempio
Alla tua antica madre.
Tu sol di quanti io scerno
Trionfi merti, e tempio
All' opre tue leggiadre:
E l' onorato Padre
Della mia Pianta altera
Del tuo buon seme è frutto:
La Pianta, ch' ha produtto
Leggiadria viva, e vera,
Con virtù tanta, e tale.
O ciel, se quì ti cale
Di nostre umane tempre,
Viv' ella lieta, e sempre.

# INNO QUINTO

*Ballata.*

Come la voglia è ingorda:
Come il potere è frale
Di nostro uman disegno!
Sovente è cieca, e sorda
Al desiar mortale
La Dea del torto Regno.
Invitto tronco degno,
Per cui nel mondo nacque
Colei, ch' amar m' impetra;
Jer la mia Tosca cetra,
Com' a lei sola piacque,
Per onorarti venne:

Ma (lasso) a mezzo il volo
Mancar le piume, e l'arte;
E con vergogna, e duolo
Di quanto allora avvenne
Torna ora a dimostrarte,
Che 'l buon voler non manca,
Se ben la forza è stanca.

*Contra Ballata.*

Canteran gli altri il forte
Del sommo Giove figlio
Con ogni sua fatica:
Del fer leon la morte,
Ond' ha 'l terren vermiglio
La Nemea selva antica:
Altri verrà, che dica
Della terrestre prole
Il periglioso assalto:
Qual fiume alpestre d' alto
Cadendo in basso suole
Menar tempesta, e forza;
Tale il possente Alcide,
Tale il possente Anteo;
Or la Fortuna arride
All' uno, or l' altro sforza:
Or quel, che lieto feo
Di nuovo carca, e preme:
Or questo spera, or teme.

*Stanza.*

Pur cade in basso il crudo;
Ma più valor riprende
Dalla sua madre Terra.
L' altro di pietà nudo
Sovra 'l suo petto il prende
E nelle braccia il serra,
Dicendo: or quì la guerra
Sarà tra noi compita:
Poscia che tanto lunge
Ne sta, che non t' aggiunge

La tua materna aita:
Così partir fa l'alma
Dalla robusta salma.
Geme la terra, e piange:
Il mar si turba, e frange.

*Ballata.*

Io cantar' oggi voglio
Del buon Larcaro antico
L' antica sua virtude.
Deh s' alcun tempo soglio
Venir nel monte aprico,
Che 'l bel Castalio chiude;
Con più onorata incude,
Che fusse vista unquanco,
Formiam più chiare rime,
Muse, ch' all' altre prime
Tosto mi vidi stanco:
Deh venga e tanto, e tale,
O diva, il nostro canto,
Che la mia Pianta ornata
Non si disdegni alquanto,
Che la bontà immortale
Del tronco, ond' ella è nata,
Per noi s' oscuri in lui,
Più che 'l tacer d' altrui.

*Contra Ballata.*

Verso 'l più freddo cielo
Là 've di sete ardendo
Girar Calisto appare,
Ove il grand' Istro il gelo
Tra l' onde convolgendo
Rende il suo dritto al mare;
Ivi fien sempre chiare
Di quel gran Duce l' opre;
E l' onorata impresa,
Che l' impunita offesa
Con gloria eterna cuopre.
Non le corone han sempre,

Non sempre i panni aurati
Virtude, e nobiltade.
Quanti nel mondo nati
Nelle più basse tempre
Vivran per ogni etade?
Non dà Fortuna, o toglie
L' oneste altere voglie.

*Stanza.*

Deh come il tuo migliore
Stato in quel punto fora,
O Trapezzunto impero,
Punir l' ingiusto errore,
Che te presente allora
Offese il Duce altero!
Chi lascia il dritto, e 'l vero,
E più di lor s' estima,
Sovente in basso cade.
Sol per oneste strade
Si vien nell' alta cima
Del ben, che sempre vive.
O menti umane schive
Di quel, ch' amar devete,
Com' ingannate sete!

*Ballata.*

Poscia che 'l buon Larcaro
Pregò più volte invano
Dall' impio Re vendetta;
Quanto l' onor sia caro,
Questa onorata mano
A dimostrarlo aspetta,
Disse, e se voi diletta
Nel barbaro costume
Schernir con forza, e torto;
Spero mostrarvi scorto
Del veder dritto il lume.
Indi partendo in breve
All' alta impresa armato
Venne al nemico lido:

Il manco, il destro lato,
Che l' Euxin riceve,
Ben poi sentiro il grido
Di quanto danno, e scorno
Fusse a vicin d' intorno.

*Contra Ballata.*

O Trapezzunto iniquo,
Contr' a virtù, che puote
Superbia, oro, e terreno?
Giove del scettro obliquo
Ogni possanza scuote.
Quando ragion vien meno
Non più d' orgoglio pieno,
Non più sì crudo in vista
Perdon chiedesti, e pace.
Di quel, ch' a Dio dispiace
Vergogna, e duol s' acquista.
Come 'l Castoro in caccia,
Che per suo scampo dona
Quel, che più in lui si brama;
Tal perchè forza sprona
A chi 'l tuo mal minaccia,
E 'l fer nemico chiama;
Vinto rendesti, e preso
Chi l' avea tanto offeso.

*Stanza.*

A cui l' invitto Duce
Disse: più d' altra omai
Vendetta non mi curo:
Or mia virtù più luce
Del vostro impero assai,
Che fia per sempre oscuro.
Torna al tuo Re sicuro:
Dirai che gloria, e lode
Cerco, e non sangue, ed oro.
O di virtù tesoro,
Onde Liguria gode,
Larcaro in pace resta:

Questo d' onor ti presta
Quella sacrata Pianta,
Per cui di te si canta.

# INNO SESTO

*Ballata.*

Santa compagna antica
Di Febo, e delle nove
Dotte sorelle di Parnasso onore,
Cetra, nel mondo amica
Di quanti il sommo Giove
Addrizza al vero ben, che mai non muore;
Tu puoi l' alto furore
Torre a Nettuno, e 'l cielo;
E ritornargli in pace:
Tu puoi, quand' a te piace,
Temprar l' ardenti fiamme, e sciorre il gelo,
Fermar le stelle, e i fiumi,
E muover le montagne, i boschi, e i dumi.

*Contra Ballata.*

Tu la Tartarea porta
Puoi con tue note aprire,
E torre a morte l' onorate prede.
Chi t' ha per fida scorta
Ben può sicuro gire.
Che 'l Fato stesso alle tue forze cede.
Chi mai pietà non vede
Puoi far cortese, e pio,
Come al buon Tracio avvenne.
Quale in un punto venne
Nel basso centro il dispietato Dio,
Quand' ei sentì cangiarse,
E tutto dentro a se contrario farse?

*Stanza.*

Frenasti il crudo orgoglio
Delle rabbiose fronti
All' affamato can, che guarda Dite.
Dallo spumoso scoglio,
Per ubidirte pronti
Traesti i pesci su l' arene trite.
Furon da te compite
Quelle onorate mura
Là 've quel figlio eterno
Nacque, ch' al caldo, al verno
De' petti sgombra ogni soverchia cura;
Bacco, che Tebe onora,
Quanto lui 'l mondo d' ogn' intorno adora.

*Ballata.*

Dolce mia cetra, or meco
Vien, che nel centro oscuro
Non vo menarti, o degli scogli in cima.
Di donar forma teco
Alle città non curo:
Non curo i falsi onor, che 'l vulgo estima:
Ma con la Tosca rima
N' andrem sovr' a Durenza;
Là 've soletta stassi
Quella ch' i serpi, e i sassi
Puote addolcir con l' alta sua presenza:
L' alma mia vaga Pianta,
Che sola oggi per me s' onora, e canta.

*Contra Ballata.*

Quanto la terra ingombra;
Quanto 'l mar volge intorno;
Quanto bagnan le pioggie, e scalda il Sole;
Non pur s' agguaglia all' ombra
Del mio bel tronco adorno,
Ch' invesca 'l ciel con le sue frondi sole.
Quanta virtù mai suole

La più benigna stella
Sparger quà giù tra noi;
Tanta nei rami suoi
Ne porta ascosa dolcemente quella;
Quella, ond' eterno il grido
Avrà Liguria, il suo famoso nido.

*Stanza.*

Ben mostra aperto in lei
Quanto più d' altro chiaro
Fusse 'l gran seme, ond' ha le sue radici;
Quale hanno don gli Dei
Più prezioso, e caro
Per quei, che più gli son nel mondo amici?
Quei son da dir felici,
Quei son beati in terra,
Ch' in alto sangue nati
Tali han costumi ornati,
Che virtù, nobiltà disfida in guerra:
Nè scerner si può bene
Chi di lor vinca, com' in questa avviene.

*Ballata.*

Quanto biasmar si deve
Chi per se nudo vive,
E sol si cuopre dell' antiche spoglie!
Com' avrà 'l viver breve
Colui, ch' in l' altrui rive
Ognor del non suo seme il frutto coglie!
Chi drizza al ciel le voglie
Non sta contento a quello,
Che nel suo sangue truova;
Ma con gli antichi a pruova
Cerca nome lasciar più chiaro, e bello;
E far palese altrui,
Che 'l paterno valor non muore in lui.

*Contra Ballata.*

Tu, ch' in le frondi porti,

Alma mia Pianta altera
Con tanta nobiltà tanta virtude;
Deh perchè non m' apporti
Della tua grazia intera,
Sì ch' io possa narrar quanto 'l cor chiude?
Tali or d' invidia nude
Van, che tornar vedresti
Di sdegno carche, e d' ira;
S' or con la Tosca lira
Cantar sapessi i santi rami onesti:
Ma senza lor non vale
A ragionar di lor lingua mortale.

*Stanza.*

Se quel, che scorgo io solo
Scorgesse il cieco mondo,
Di più nobil terreno avresti seggio:
Con più onorato volo
Al mio desir secondo
Giresti in parte, ov' io per me non veggio;
Omai tardi m' avveggio
Quanto sia grave il peso,
Ch' a portar (lasso) prendo:
E 'l troppo ardir riprendo,
Ch' ha vostra altezza, e me medesmo offeso.
Ahi ciel sordo a miei preghi
Perch' a sì gran desir le forze neghi?

# INNO SETTIMO

*Ballata.*

A mezzo giorno il Sole;
La Luna ond' ei s' asconde
Avanza ogni altra luce.
A gli elementi l' onde;
Il giglio alle viole;
L' oro a' metalli è duce.

Quella, ch' in terra adduce
Quant' ha bellezze il cielo,
L' alma mia Pianta altera
Avanza primavera,
E 'l gran Signor di Delo:
Nè pur le frondi perde
Per caldo mai, nè gelo;
Anzi fiorita, e verde
Più sempre si rinverde.

*Contra Ballata.*

Se 'l suon di questa cetra
Potesse in alto gire,
Quanto 'l suo dolce odore;
Ben porria il mondo dire
Che fusse piombo, o pietra
Chi non le fesse onore.
Stanno in alto valore,
E in nobiltà fondate
L' invitte sue radici;
Il tronco, e i rami amici
Di chi con lor l' etate
Drizza all' eterna via
Son carchi d' onestate,
D' amor, di leggiadria,
Cui par non fu, nè fia.

*Stanza.*

Come talor beato,
S' ogni suo ben vedesse,
Sarebbe il mondo cieco!
S' aperto conoscesse
Com' io quel tronco ornato,
Che per sua gloria ha seco;
Forse sarebbe meco
Ad onorarlo sempre
La notte, e 'l giorno inteso,
Forse compunto, e inceso,
In disusate tempre,
Quest' amoroso peso

Di par con meco avrebbe:
Se mai per altri l'ebbe.

*Ballata.*

Amor, perchè mi meni,
A cantar sempre solo
Questi onorati rami?
Di quanto sdegno, e duolo
Gli sento, e veggio pieni,
Ch' io pur gli adori, e brami,
Forz' è ch' io cerchi, e chiami
Altro soccorso omai;
Che troppo a dir mi stanco.
Voi, che viveste unquanco
Ne gli amorosi lai,
Venite a darne aita:
Venite, ch' altra mai
Non vide umana vita
Tanta virtù compita.

*Contra Ballata.*

E se mill' altre piante
In questa parte, e in quella
Invidia avranno, e scorno;
Venghin tra noi, dov' ella
Con le sue frondi sante
Durenza adombra intorno.
Ben s' avvedranno il giorno,
Che tutte loro avanza,
Quanto i ginepri il pino.
Felice almo giardino,
Ch' oltr' ogni umana usanza
Hai sì buon frutto in seno;
Com' aver puoi speranza,
Ch' altro non sia terreno
Di tanta grazia pieno!

*Stanza.*

Esser beata in terra,

Perfetta in ogni parte
Non può cosa mortale.
Di par sovente parte
Colui, che mai non erra
Il bel nel mondo, e 'l male.
Altro nome immortale
Avrà Liguria, e lode;
Ch' ivi non lunge all' acque
L' alma mia Pianta nacque.
Altro terren la gode;
Ch' al ciel così già piacque,
Ch' ella restasse senza;
Per arricchir Durenza.

## INNO OTTAVO

*Ballata.*

Che giova oro, e terreno?
Che val possanza, e impero?
Che può Fortuna, e Sorte?
Tutto in un punto meno
Per un sol colpo fero
Vien di spietata morte:
E l' ore son sì corte
D' esta vita mostale,
Che quasi un sogno passa:
Inferma, cieca, e bassa,
Torta, caduca, e frale,
Notte, e dì batte l' ale.

*Contra Ballata.*

Questa importuna ancora
Sotto 'l suo fosco ammanto
I chiari nomi adombra.
Quanti onorati allora
Fur sovra 'l Tebro, e 'l Xanto;
Ch' ella ci toglie, e ingombra?

E 'l tempo, che disgombra
Ciò, che presente truova,
E' suo compagno fidò;
E insieme in ogni lido
Quanto natura innuova
Vanno involando a pruova.

*Stanza.*

Soli i lodati inchiostri,
Sommo FRANCESCO pio,
Fan loro oltraggio, e scorno:
Che gli affamati mostri
Col suo possente oblìo
Non puon di gloria il corno
Fiaccar, che tenga intorno
Forti guerrieri armati,
D' alteri detti ornati.

*Ballata.*

Questi, e mal grado sono
Dei secoli invidiosi,
Che ne dan lunga vita;
E con l' altero suono
Là dove 'l dì si posi,
Là d' onde fa partita;
Conta fanno, e gradita
Quella uirtù, ch' appare
Dentr' una nobile alma:
E con più ricca salma
Di belle lodi, e chiare
La fanno al ciel volare.

*Contra Ballata.*

Che brevi giorni aria
L' alto valore invitto,
Che 'l ciel ripose in voi!
Ma per ch' al mondo fia
Per mille penne scritto,
Viverà sempre poi.

Onor di tutti noi,
Ch' or vi veggiamo spesso
Con maraviglia, e gioja:
Agli altri invidia, e noja;
A cui non fu concesso
Il voi mirar da presso.

*Stanza.*

Quel pio cortese affetto,
Ch' in voi sì dolcemente
Sempre i migliori accoglie;
Quel generoso petto,
In cui sentiamo spente
Tutte le basse voglie;
Non punto più che soglie
Al sol la tarda neve
Arian la vita breve.

*Ballata.*

Quell' alte spoglie opime,
Ch' in giovinetta etate
Fra tanto onor recaste,
Nel tempo, che le prime
Vostre virtù pregiate
Al mondo dimostraste;
Rotte, oscurate, e guaste
Dà chi consuma, e rode,
Sarian pochi anni poi,
S' ancor coi detti suoi
Chi più in Parnasso gode
Non dà lor vita, e lode.

*Contra Ballata.*

Quell' altre opere illustri
Allor, che sì v' oppresse
L' aspra Fortuna ria,
Dopo a non molti lustri,
Nessun più che credesse
Quà giù si troveria.

Fuor della dritta via
Solo agli effetti intese
Veggiam l' umane menti:
Ma i furor chiari ardenti
Di quei, ch' Apollo incese;
Faranno il ver palese.

*Stanza.*

Chi desia lunga vita:
Chi vuol divino il nome:
Chi brama eterno onore;
A quegli, a cui gradita
Fronde adornò le chiome,
Rivolga i passi, e 'l core:
Che 'l poetico ardore
Tanto ha vigore, e forza,
Che 'l tempo non l' ammorza.

# STANZE

## DI LUIGI ALAMANNI

AL CRISTIANISSIMO RE

## FRANCESCO PRIMO.

---

L'oscuro suo sentier la notte avea
Compito, e si giacea d' Atlante all' ombra:
La vaga Luna al pio fratel rendea
L' umida luce, che le presta all' ombra:
La bianca Aurora nel balcon parea,
Chiamando quel, ch' ogni silenzio sgombra:
E i dipinti augelletti a lei d' intorno
Salutavan cantando il nuovo giorno.

Soli i tristi occhi miei stati sepolti
Nel pianto (lassi) e non nel sonno ancora,
Dal lagrimar per istanchezza tolti
Pur col chiuso dolor fen tregua allora.
E dal nodo terren gli spirti sciolti
Sen giron (forse) a visitar l' Aurora,
Lasciando il corpo omai greve, e nojoso,
Prender dalle fatiche alcun riposo.

Ma nel primo dormir d' alto splendore
Già la vista abbagliata aver mi sembra,
Tal che di maraviglia, e di timore
Tremar sentia le riposate membra:
Gli occhi dolenti, a cui mercè d' amore,
Sol d' una Donna, e non d' altrui rimembra,
Volsi, sperando invan che tanta luce
Seco portasse in sen l' alma mia Duce.

Ma la vista porgendo oltra più fiso,
Un garzon vidi di bei raggi avvolto,
Che ben pareva uscir di paradiso,

Onde tutto 'l miglior s' avesse accolto:
Nè dalla nuova età tanto diviso
S' era, ch' ancor nel giovinetto volto
Di fresca barba uscisse o segno, od ombra,
Che l' amoroso fior di noi disgombra.

Ma quale al maggior dì la bianca Aurora
Lieta mostrarse in Oriente suole;
Qual fresca rosa, che pur nasce allora,
Nè sente ancor come poi punge il Sole;
Qual per le piagge, che dipinge l' ora
Perse, vermiglie, e candide viole;
Tale, e più mi parea guardando quello,
Di ch' io ragiono allor leggiadro, e bello.

I capei, che vinceano e l' ambra, e l' oro
Scendean nel collo, ch' ogni neve oscura:
Vaga ghirlanda pur di verde alloro
Copria la fronte sua candida, e pura;
Candida, quale al suo virgineo coro
Suol Diana parer, poi che sicura
D' altra vista mortal tra fiori, e fronde
Lascia il casto sudor nelle fresch' onde.

Ben celeste a mirare era il vermiglio,
Onde il volto gentil dipinto avea;
Ch' io vedea l' amaranto, e 'l bianco giglio
Contesti ivi in onor di Citerea;
Qual sotto mostra al vergognoso ciglio
Donzella schiva, cui pur' or prendea
L' ardente sposo; ed ella in vista è come
Nel tardo Autunno vien maturo pome.

Dall' onorate spalle al basso piede
Candida, e vaga leggiadretta vesta
Copria cotal, che simil quì non vede
Occhio tra noi, che mortal gonna vesta:
Ch' ogni argento più fino, ogni oro cede
A quello, ond' ella ricca era, e contesta:
E rendea tutto allor sì chiaro intorno,
Ch' esser di lei figliuol sembrava il giorno.

Con l' omer manco, e la sinistra mano
Reggea di mille gemme ornata cetra:
L' eburneo plettro con sembiante umano
Movea sovr' essa tal, che ferro, e pietra
Faria molle tornar; soave, e piano
Il più fero leon, qualor s' impetra
Di durezza, e d' orgoglio: e certo altrove
D' esser non mi pensai, ch' in grembo a Giove.

E col suon' aggiungea sì vaghe note,
Ch' ogni pensier villan farian gentile.
Beate orecchie, ove talor percuote
La celeste armonia col chiaro stile!
Ma poi ch' aperto fe quanto in uom puote
L' alta dolcezza a null' altra simile,
Con bassa voce, e suon più tristo alquanto
Rivolse a me con le parole il canto.

Giovin colmo di fè, che già tanti anni
L' alma obligasti in servitù d' amore;
Nè lontananza, tempo, o lunghi affanni
T' han dal dritto sentier menato fuore;
Ma qualor più di te cresceano i danni,
Più sempre armasti a sofferenza il core;
Nè poter tanto far Minerva, e Marte,
Che non avesse Amor sua dritta parte:

So ben, che teco maraviglia avrai
Di veder quì colui, che 'l giorno adduce;
Colui, ch' è sol de' luminosi rai,
Ch' è dell' occhio del ciel Signore, e Duce;
E quant' è chiaro al mondo, o fu già mai,
Sol dal valor di lui prende sua luce:
La notte ancor, ch' ad altr' opera intende,
Quanto alluma quì voi, per lui risplende.

Ma se mai non ti fu noto ti sia
Come quella gentil, ch' hai sola cara,
Saggia, vaga, leggiadra, onesta, e pia,
Per valor, per beltà, per nome chiara;
Nel chiaro dì, che 'l sen natura apria
Per fare il mondo bel d' opra sì rara,

Come a' pietosi suoi parenti piacque
Al sommo imperio mio suggetta nacque.

Perchè la madre sua, ch' altra non have
Più di lei in terra mia divota, e serva,
Di così nobil peso essendo grave
Da lunga infermità, dura, e proterva
Sorpresa, qual chi doppia morte pave,
Di se, di quel ch' a se dentro riserva
Frutto, in cui spera sol; a me si volse,
E 'n cotai preghi le parole sciolse.

Almo biondo Pastor, cui nasce, e vive
Quanto produce il mar, la terra, e 'l cielo,
Se ti fur care mai le verdi rive,
Che pria toccesti del non fermo Delo:
Se ti son dolci ancor le sempre vive
Frondi, cui nulla cal d' estate, o gelo;
Me, ch' umil prego, e quel ch' a nascer porto
Trai dall' unghie di morte, e torna in porto.

Ed io in vece quà giù di quanto deve
Nascer di me, ti fo cortese dono:
Prendil, Signor, e di pena aspra, e greve
Togli in un punto due, ch' ambe tue sono.
Io, che mai sempre fui veloce, e leve
A vestir di pietà; de' pianti al suono
Cotal divenni, ch' essa ammano ammano
Lieta tornò nel suo primo esser sano.

Nè gran tempo andò poi, ch' al mondo diede
In nome mio quell' onorata figlia;
Quella, che Giove in Ciel qualor la vede
Empie (non pur quì voi) di maraviglia.
Felice il padre; e l' uom che la possiede
Vie più felice; che l' ardenti ciglia
Han forza col valor, ch' io loro ho dato,
Di far chi voglion Dio, non pur beato.

Più che mai chiaro, e dal più altero loco
Dolce l' accolsi quando venne al mondo.
Vener col Padre il suo benigno foco

Oltra l' usato a lei mostrò secondo.
Il divin messaggier, che nulla, o poco
Va lunge a passi miei, si fea giocondo.
Ridea la mia sorella in lieta parte:
L' ira era spenta di Saturno, e Marte.

Nata, in memoria de' miei raggi chiari
Le posi (e tu 'l sai ben) quel chiaro nome;
Quel chiaro nome, ch' i tuoi pianti amari
Fà dolci, e levi le tue gravi some.
Poi perchè 'l mondo ad onorarmi impari
Nelle luci, nel volto, e nelle chiome
La fei di propria man sì chiara, e bella,
Ch' odio mi porta ancor la mia sorella.

Quinci alle Grazie, all' alma Citerea
La portai là, dov' elle fan dimora.
Le due compagne insieme, e Pasitea
Del latte la nutrir, che 'l mondo adora:
Or questa lieta, or quella in grembo avea
La bella figlia, e l' apprendeva ogni ora.
Talor lieti scherzando i vaghi amori
La menar seco a corre erbette, e fiori.

Indi le venne il bel sembiante umano,
Il mirar dolce, il sospirar cortese,
L' alte accoglienze in atto umile, e piano,
Le caste voglie, e pur d' onore accese,
Il parlar saggio, il suo pensar lontano
Dal vulgo stolto, e ch' a virtude intese:
In somma indi le vien tutto quel, ch' have,
Santo, vago, leggiadro, onesto, e grave.

Così mentre in virtù, tempo, e beltate
Venìa crescendo questa amata pianta,
Quanti avea intorno d' amorosa etate
Il Tesin, l' Adda, il Pò, sotto la santa
Ombra di lei fuggendo, ove son nate,
Dicean, le frondi? e d' onde grazia tanta?
Deh come sembra il fior degli altri tutti
Più soave; e più dolci i dolci frutti!

Ma poi che gli anni la menar là dove
Chiede natura all' uom più larga parte;
Qual chi seguendo sol l' antiche pruove
Del buon Saturno, fugge Apollo, e Marte;
Che già disciolto il ciel da venti, e piove
Sente il verde tornar, che 'l biauco parte;
Per vederle il sen poi di frutto colmo
Sposa la cara vite al salcio, o l' olmo:

Cotal perch' a Giunon non fusse a sdegno
Dal suo giogo vederla andar disgiunta;
A giovin per virtù, per sangue degno
(Quant' altro fusse allor) la fei congiunta.
Il ciel, l' aria, la terra, il mar fe segno
Ch' in chiaro, e lieto dì fu insieme aggiunta
Questa onorata coppia, ond' oggi il mondo
Vive al par di là sù ricco, e giocondo.

Le sante parche che presenti furo
Per addornare il festo giorno altero,
Sì come a Peleo, e Teti il ben futuro
Col suo canto divin palese fero:
Ma di narrarlo altrui quà giù non curo,
Che nessun (forse) lo terrà per vero,
Finch' al ciel gli occhi suoi più dolce soma
Sian, che di Berenice l' aurea chioma.

Così mentre d' un sol lieta, e felice
Vivea questa gentil, che par non vede;
Vener, che già le fu madre, e nutrice
Delle fatiche sue giusta mercede
Chiedea, meco dicendo: or come lice
Ch' una beltà, ch' ogni beltade eccede;
Una, che questo incende, e l' altro polo,
Volga i dì senz' amor, e sia d' un solo?

Sai tu qual' è 'l velen, che gli Dei danno
Più d' altro amaro a miseri mortali?
L' aspre morti, i tormenti, il lungo affanno,
I fabbricati in Dite ardenti strali,
I pungenti desir d' eterno danno,
Ire, sdegni, pensier, cure immortali,

Odio, fiamma, martir, pena, e dolore?
Donna che bella sia nè senta amore.

Se dunque tu per fare il mondo adorno
Già prendesti dal ciel sì dolce cura,
Consenti ch' a ciascun sia danno, e scorno
L' altera, e vaga angelica figura?
Che se non provvedi or, di giorno in giorno
Vedrai crescer con lei senza misura
Crudeltade, e beltà, che l' amo, e l' esca
Son di chi morte ne' suoi danni invesca.

Deh come vago, e bel fuor mostra il volto,
Così cortese, e pio dentro abbia 'l core:
Siale dal petto il freddo ghiaccio tolto
Con quel foco gentil, ch' incende amore.
A lei diletto con virtude accolto;
A te nel mondo fia grazia, ed onore:
Che 'l tuo sommo valor con l' arte mia
Chiuso in tanta eccellenza eterno fia.

Così diceva; ed io, cui lunga pruova
Mostrato avea com' un crudel pensiero,
Ch' in cor di Donna senz' amor si truova,
E' sovr' ogni altra cosa acerbo, e fero:
Ch' allor che nella mente si rinnuova
L' alta durezza, e quell' orgoglio altero
Di chi già diventò fuggendo alloro,
Tremo ancor tutto (ahi lasso) e mi scoloro;

Non risposi altro a lei salvo che, sia
Santa amorosa Dea, quel ch' a te piace,
Sol ch' all' amata, e dolce figlia mia
Torni contento, onor, salute, e pace:
Benchè (s' io non m' inganno) oggi non fia
In questo mondo misero, e fallace
Giovin che s' alzi sopra 'l vulgo in tanto,
Che pur sia degno di mirarla alquanto.

Ella stendendo allor la bianca mano
In atto dolce la mia destra prese;
Poi sorridendo disse: e' non è vano

Questo temer, che troppo amor t' accese:
Ma pur sempre veggiam ch' al buon villano
Mostra pur qualche spiga il caldo mese,
Avvegna ancor ch' in disusata foggia
Sia guasto il campo da tempesta, e pioggia.

Nel nido stesso, in cui la tua fenice
Mise l' aurate, e le purpuree piume,
Conosco io tal, che taccia oggi chi dice
Di quell' antica età, ch' ebbe in costume
Di non pregiar chi l' uom tenea felice
Nelle gemme, e nell' oro, anzi chi 'l lume
Sol di virtù seguìa, qual' onda il pesce,
Che muor privo di lei, con lei s' accresce.

Però ch' in costui sol tanta si truova
Purità d' alma, lealtade, e fede,
Quanta in molti altri mai per lunga pruova
Esser già stata si ragiona, e crede:
E come cosa al mondo unica, e nuova
(Non pur rara dirò) sol per mercede
Si converria donar (s' a te non spiace)
In quei begli occhi amor, dolcezza, e pace.

Ch' a tanta fede una minor bellezza
Drittamente d' aver si disconviene;
Com' a tanta beltà, tanta chiarezza
Una fede minor mal si conviene:
Perchè van l' una e l' altra a quella altezza,
Ove non ponno andar cose terrene;
Ma fabbricate son nel nostro regno
Sole ad esser di par soma, e sostegno.

Sia di sì gran beltà servo, e suggetto
Colui, ch' oggi di fede esempio è solo;
Ch' un dì con maraviglia, e con diletto
Meco dirai: da l' uno all' altro polo,
D' Atlante al Gange, ove per torto, e stretto
Calle allumando giorno, e notte volo;
Non vidi altro mortal più fido, e degno
Di là giù posseder sì caro pegno.

Più volea dir' ancor poscia che 'l nome
( Ch' io cercai di saper ) detto m' avea :
Quand' io soggiunsi ripigliando : e come
Creder non deggio all' alma Citerea?
Il bel volto, i bei lumi, e l' auree chiome
Sian di chi piace all' amorosa Dea.
Così partimmo, e d' uno aurato strale
Fuste punti ambedue con piaga uguale.

Quanto poi fussi caramente accolto
Ben ti sovviene ancor, senza ch' io 'l dica :
Con quai guardi soavi, e con qual volto
Temprando andasse l' alta tua fatica :
Con che vaga dolcezza al poco, e 'l molto
Legge imponesse d' onestate amica;
Tal che sempre ti fia pregiata, e cara,
A tutto 'l mondo poi lodata, e chiara.

Or la sola cagion, ch' a te mi mena,
Nuova tema è di lei, che 'l cor m' ingombra;
Poi che tu quinci con tuo danno, e pena
Hai fuggito il furor, ch' i buoni sgombra
Fuor della bella Italia, ch' oggi è piena
Di semenza crudel, ch' aduggia, e adombra
Quanto nascer solea benigno frutto,
E di lappole, e roghi ha pieno il tutto.

Ivi che senza te sola dimora,
Nè pur di te parlar l' è dato loco;
Quant' esche son, quanti fucili ognora
Per incenderle il cor di nuovo foco!
Così dentro il pensier meco talora
Vo paventando pur di qnel, che poco
Dee paventar colui, che sa per pruova
Com' è raro il valor, ch' in lei si truova.

Ma 'l soverchio desir, ch' ho del suo bene,
Oltr' ogni mio voler vuol pur ch' io tema:
E bench' amor, che da virtù ci viene,
E da voglia gentil già mai non scema;
Per lontananza, o tempo spesso avviene,
Ch' al fin pur cade; poi che spesso trema

L' arbor, ch' al ciel le sue radici mostra,
E col fero soffiar de' venti giostra.

Il terren, che copria profondo il piede,
Che salda in lei tenea d' amor la pianta,
Era il tuo buon servir, la pura fede,
Ond' io m' allegro, e 'l terzo ciel si vanta:
Or che sei fuor di lei, forse non crede
Esser come già fu sì ferma, e tanta,
Borea, che tenta pur si tronchi, o pieghi,
E l' altrui finto amar, l' insidie, e preghi.

Se credi adunque a' miei consigli alquanto,
Porgi alla penna l' amorosa mano;
E scrivi quel, ch' io t' ho narrato, e quanto
Aviam d' essa timor (ma forse in vano)
E che non lontananza, o doglia, o pianto
Potran far che 'l mio cor le stia lontano:
Poi conta in nome tuo che largo onore
Si serba a quel, che mai non cangia amore.

Quì finito il suo dir, col sonno insieme
Ratto quasi uno stral da me disparve:
Io simigliante ad uom, che sudi, e treme,
Dicea: son queste le notturne larve
In cui l' errante vulgo e spera, e teme?
Non già non già, ch' indarno mai non parve
Sul ritornar del dì quel chiaro Dio,
Ch' or vien soccorso al gran bisogno mio.

Per che divoto al ciel le braccia stesi,
Grazie rendendo all' alta sua pietate:
La penna poscia ubbidiente presi,
Che posa avuta avea già lunga etate:
E quelle cose, ch' al suo dir compresi,
Com' ei quasi contò tutte ho narrate;
E brevemente m' apparecchio ancora
Di conseguir quel che m' impose allora.

E se 'l mio dir v' è stato, o sarà grave,
Al pio vostro voler chieggio perdono:
Altra scusa con voi luogo non have;

Tanto al mai non errar tenuto sono.
Ben prego, o del mio cor catena, e chiave,
Che quello Dio, per cui scrivo, e ragiono,
Se vi sentisse in me di sdegno accesa,
Prenda del pio fallir giusta difesa.

E per seguir quanto commise in prima,
Con pace vostra dico, alma gentile,
Che da quel dì, che del mio core in cima
Vi pose invitto amor, mai voglia, o stile
Cangiar non seppi, e l' amorosa lima
(Tal' ebbi ogni altra, e tutto 'l mondo a vile)
Non mi può che per voi roder la mente,
Esempio ancor tra la futura gente.

Che ritrovando in voi virtù sì chiara,
Stretto il cor m' annodai tenace, e fermo:
Nè si potria mirar beltà sì chiara,
Che cangiasse il voler, ch' io tengo fermo.
Ma qual sarà di voi luce più chiara?
E qual sarà del mio servir più fermo?
Chiara, e ferma d' amor portando salma,
Chiara, e ferma d' onor s' acquista palma.

E se ben' or montagne, piagge, e fiumi
Quì m' han diviso dal mio dolce loco,
Ov' io non scorgo (oimè) quei vaghi lumi,
Che 'l cor m' hanno arso in sì soave foco,
E per campi diserti, selve, e dumi
Già di mercè chiamar son fatto roco;
Non per quest' anco so bramar, che sia
D' una dramma minor la fiamma mia.

Nè pur sì duro esilio, e lontananza,
Ma morte stessa non torrà dal core,
Donna gentil, di voi quella sembianza,
Ch' in sì saldo lavor vi sculse amore:
E s' altro, che sospir nulla m' avanza,
Leve m' è 'l sospirar, caro 'l dolore,
Dolce il languir, soave ogni tormento,
Che per voi lunge, giorno, e notte sento.

Quanto piacer mai Donna senza fede
Sentì, cangiando ognor novello amante;
Quanta gioja, e dolcezza esser si crede
In chi mira al suo Sol le luci sante;
Quanto ha contento chi 'l suo ben possiede
In guisa, che bramar non può più innante;
La millesima parte vale appena
Di quella che gran fede apporta pena.

Quale ha diletto chi seco ragiona:
Sia pur che può, ch' io fui fedel mai sempre;
E se 'l dritto sentiero altri abbandona,
E per mio danno va mutando tempre;
Una speranza ancor nell' alma suona:
Forse verrà chi 'l mio dolor contempre
Con l' altrui pene; e se pur ciò non fia,
Assai m' è rimembrar la fede mia.

Come talor si truova in gentil core
Lieto, e giocondo il tristo pianto amaro!
Come quel, che fuor sembra ira, e dolore
Dentro a chi 'l porta vien soave, e caro!
Come giova il chiamar sovente Amore
Largo a chi 'l fugge, a chi 'l ben segue avaro!
Ch' a chi pena sostien di troppa fede
Vie più dolce è languir, ch' altri non crede.

Io dunque, al cui dolor donata ha 'l cielo
La più bella cagion, ch' avesse il mondo;
Come sempre non deggio al caldo, al gelo
Viver d' ogni mio mal lieto, e giocondo?
Nè in cercar terra, e mar, nè in cangiar pelo,
Nè per montare in cima, o starmi in fondo
Della ruota crudel, ch' ha in man Fortuna,
Delle mie pene non voler meno una?

Mentr' ameranno i nudi pesci l' onde,
L' alte selve i leon, gli armenti i prati,
L' api i dipinti fior, gli Augei le fronde,
L' alma Fenice gli Arabi odorati,
Amor ch' a gentil cor mai non s' asconde
Dolci sembianti, e stili alti, ed ornati,

Il voler torto, il dritto, il falso, il vero!
Quinci all' antiche, e le moderne carte
Volger talora il buon giudicio intero:
Poi di santa pietà dipinto il volto
Veggio da lunge, e tai parole ascolto.

Vero è ch' esser non puote un gentil core
In colei, che d' amor sen va disgiunta:
Ed è ben ver ch' esser non puote amore,
S' ad esso insieme non è fede aggiunta:
Ma da rozzo appetito, e vil furore
Si può dir ch' abbia l' alma arsa, e compunta
Quella, che con parole, opre, e sembianti
Scaccia, e chiama ogni dì novelli amanti.

Non dunque il dimorar lunge colui,
Che mal grado di noi non è quì meco;
Non folle argomentar, non preghi altrui
Far potran che 'l mio cor non sia là seco.
Son' or qual' ero allor, sarò qual fui:
Non seguirò 'l sentier fallace, e cieco
Della gente vulgar, cui 'l dritto piace,
Mentre dolce il ritruova, e poi le spiace.

Il donare a più d' un quel ch' è d' un solo
Furto è da dir, non cortesìa d' amore.
Alla fede, a me stessa, al ciel m' involo,
A lui, che mi donò si largo il core?
Di quel, ch' or senza me con pena, e duolo
Miser passa piangendo i giorni, e l' ore
Deh così poco, ahi poca fè, mi cale,
Ch' io spenda il suo, che ricovrar non vale?

Lassa, io so pur del gran figliuol d' Egeo
Quanto Ariadna in mezzo 'l mar si dolse!
Del bel pastor, che doppio inganno feo
Quanto Enon pianse il dì, ch' a lei si tolse!
Quanto Giason chiamò fallace, e reo
Quella, ch' in odio ogni sua fiamma volse!
Che come grave sia mi fan pur fede
A quel di se fallir, che troppo crede.

Ben è crudel chi per l' antiche pruove
Seco vede in altrui gli estremi falli,
E 'l suo crudo pensier rivolge altrove;
Mobil non men, ch' i liquidi cristalli,
Ch' i fonti lor lasciando cercan dove
Scendan più i monti, o più pendan le valli,
Fin che caggion nel mar, sperando posa,
Ma son de' venti al fin preda nojosa.

Non è più caro assai ch' altro tesoro
Un saggio cor, pien d' amorosa fede?
I regni, i falsi onor, le gemme, e l' oro,
Cui solo il mondo vagillando crede;
L' alte fatiche, il nostro uman lavoro,
Che son del tempo dolorose prede,
Nascon d' affanni; e fuggonsi in poche ore:
Solo il ben nostro oprar già mai non muore.

Ahi come appar tra l' altre belle bella
Chi di fede, e d' amor la mente adorna!
Perdon tutte appo lei com' ogni stella
All' apparir del Sol quando s' aggiorna:
Qual Donna è in terra di virtù rubella
Sì, che non dica: alma cortese, adorna,
Tu benedetta, e 'l tuo amoroso foco,
E chi t' ha dato al mondo, e 'l tempo, e 'l loco.

Le giovin vaghe, e i leggiadretti amanti,
Cui gelosa temenza agghiaccia il core,
Con dolce invidia, o modi onesti, e santi,
Dicon pietosi: o petto pien d' onore,
Verace esempio, e non più stato innanti
D' amor, di cortesia, d' alto valore;
Chiari, scarchi, tranquilli, e senz' affanni
Possa lieta contar di Pirra gli anni.

Le madri, e i vecchierelli afflitti, e bianchi,
Ch' hanno se in odio, e la soverchia etade,
Morte obliando, e i suoi pensieri stanchi,
Dicon lieti tra lor: somma bontade,
Pur pria che 'l spirto in queste membra manchi,
Veggiam bellezza in un, fede, e pietade:

Viva ella eternamente, e 'l viver molto
Non porti neve al crin, non rughe al volto.

L' amante stesso (s' oggi amante è detto
Chi l' altrui d' occupar, no 'l suo s' ingegna)
Poi ch' agl' ingiusti preghi ode il disdetto,
Quanto più d' ogni onor l' estima degna?
Tempio, dice, sacrato, tempio eletto,
Per cui quà giù quant' ha di ben s' insegna:
Così sempre oda amor largo i tuoi preghi,
Come a me con ragione il torto neghi.

S' io dunque odo di voi così lontano
E di fede, e d' amor voci sì chiare;
Perchè più faticar mi deggio in vano
A portar frondi al bosco, arene al mare?
Se colui pur, ch' al suo balcon sovrano
Col giorno innanzi, e con l' Aurora appare,
Del mio troppo sperar mi biasma, e incolpa,
Vostra, Donna, e d' Amor sarà la colpa.

# SONETTI

## DI LUIGI ALAMANNI

### AL CRISTIANISSIMO RE

## FRANCESCO PRIMO.

---

Oggi è 'l beato dì ch' io torno il volto
Al magnanimo Re, da cui lontano
Fui sì gran tempo, i lunghi giorni in vano
Contando (ahi lasso) in mille cure avvolto.
Già sento il cor d' ogni dolor disciolto,
E l' amaro pensier soave, e piano
Già di dolcezza pien; che 'l suo sovrano,
Sente objetto real non lunge molto.
Deh con quanto diletto, in quanta gioja
Mi s' appresenta innanzi il giorno, e l' ora,
Che riverente, umil mi mostri a lui.
L' antico affanno, e la passata noja
Ben da me lunge se n' andranno allora;
Ben sarò lieto allor s' unquanco fui.

Io vo pur di dì in dì contando l' ore,
E ciascuna di lor mill' anni parme,
Che denno (al ciel piacendo) riportarme
Al gran sostegno dell' aurato fiore.
Al mio Gallico Re, degli altri onore;
Che con mille virtù, non con altr' arme
Fa dolce preda (ed io non posso aitarme)
Di qualunque oggi sia leggiadro core.
Già di mirar, e d' ascoltar mi sembra
La presenza real, l' alte parole,
Ch' all' esempio di se fe Giove in terra.
Vestin mai sempre l' onorate membra
Quel chiaro spirto; e la feconda prole
Sia lieta in pace, e vincitrice in guerra.

Già mi part' io da te, Durenza amata,
Per trovar lunge un più felice fiume,
Ov' oggi siede il pio sostegno, e 'l lume
Di questa oscura età, crudele, ingrata.
Sena chiara, e gentil; Sena beata!
Deh s' uguali al desio trovassi piume,
Oggi vedrei sovra l' uman costume
Teco il mio Re, che più ti face ornata:
E già teco ordirei novel lavoro,
Pur cantando di lui, che d' altro vago
Poscia non fui ch' io lo conobbi appieno.
Ha 'l Tago Occidentale argento, ed oro;
Ha l' Indo gemme: e tu FRANCESCO in seno;
Che ti fa più gradir che l' Indo, e 'l Tago.

Verde bosco frondoso, erbose rive,
Lieti colli, campagne, e piagge apriche;
Deh se tepido il Sol, se l' aure amiche
Santiate il verno, e le stagioni estive;
Il mio famoso Re, che con voi vive,
Nudrice tal, che di mortai fatiche
Non senta incarco, a l' aspre cure antiche
Sien nell' alma real di forza prive.
Quanto mai dolce, e ben nel mondo vide
Gli torni innanzi, e nel futuro senta
Gli alti disegni suoi ripien di spene.
E se Fortuna ria, ch' a' pravi arride,
I migliori oltraggiando, lo spaventa,
Prenda l' arme virtù, ch' a fren la tiene.

Se di servo fedel preghiera umile
Dentro un petto real trovò mai loco,
Dentro un petto real, ch' è tutto foco
In levar alto ogni anima gentile;
Fate, Signor, che di tal gente vile,
La qual raggio d' onor scalda sì poco,
Che tutte altre virtù si prende in gioco,
Fuor che del guadagnar l' abjetto stile,
Più non sia preda, e sol per vostra aita
Possa godermi senza cura in pace
Pur tra le Muse mie l' ocio, e la piuma.

A Febo (ahi lasso) alle sorelle spiace
Basso pensier di sostentar la vita:
La troppa povertà l' ingegno spiuma.

Almo paese, e bel, riposo fido
De' miei stanchi pensier, ch' asconde 'l core;
Alto, chiaro, real, perfetto amore
Da voi mi scorge in più beato lido,
Verso 'l Gallico Re, che dolce nido
Di voi m' ha fatto in sì cortese onore;
Che spender deggio e le fatiche, e l' ore,
Sol' alzando di lui la gloria, e 'l grido.
Spero ben tosto rivedervi ancora,
Pria che Libra crudel le frondi spoglie,
Ch' or veste allegro il più cortese Tauro.
E 'n questo tempo le bramose voglie
Sazierò di veder chi 'l mondo onora,
Il pio FRANCESCO, il sommo mio tesauro.

Già piansi (ahi lasso) di trovarmi privo
Del nativo terren molti anni, e molti;
Pur richiamando i Toschi aprici, e colti
Colli, d' ogni altro, e di me stesso schivo:
Or mi pento, e m' accuso, e lieto vivo,
Lodando il cielo, i miei desiri stolti
Ciechi chiamando, e 'n mille inganni avvolti,
Contr' al cui vaneggiar tant' alto arrivo.
Che s' io posava ancor tra l' Elsa e l' Arno,
M' era tolto il veder l' altero, e sacro,
Glorioso FRANCESCO, aspetto vostro:
E spogliato d' onor, negletto, e macro
Di virtù, mi starei vivendo indarno,
Lunge al sommo valor del secol nostro.

Sia benedetto il dì, ch' io scorsi prima
Del Gallico terren l' alto splendore,
Colmo sì di virtù, carco d' onore,
Ch' assai men di lui val chi più s' estima.
Della ruota immortal mi pose in cima
La benigna Fortuna a tal favore,
Che nulla ebbi da poi doglia, e timore,
Sotto l' ombra real cantando in rima.

E la ringrazio ch' al mio Tosco stile
Tal diede objetto, e sì famoso al mondo;
Ch' invidia me n' aran la Grecia, e 'l Lazio.
Così fuss' ei, senza tenermi a vile,
Sempre lieto ver me, sempre giocondo,
Come di lui parlar non son mai sazio.

Sacrata Aurora, che l' aurato crine
D' un bel candido vel t' hai fatto adorno,
E di purpurea veste hai cinte intorno
Le chiarissime membra, e pellegrine:
Già ti veggio io che ne dimostri il fine
Dell' ombra oscura, e rappresenti il giorno;
Già richiami la gente a far ritorno
Delle sue cure alle pungenti spine.
Già veloce, e crudel m' apporti l' ora,
Che tor mi dee dal mio più caro amico;
Dal più fido, e gentil, che scorga il Sole.
Pur me stesso conforto (ahi lasso) e dico:
Ben tosto il rivedrò dove dimora
Quel glorioso Re, che 'l mondo cole.

E' mi par d' ora in ora aver presente,
E pur m' è lunge (oimè) quel sacro, e divo
Chiaro aspetto real; sì pronto, e vivo
Lo porto notte, e dì scolpito in mente.
Odol parlar sì scorto, e sì sovente,
Che d' ogni altro pensier son fatto schivo:
E se non fusse ciò, sarei ben privo
Del più caro piacer, ch' in uom si sente.
Sò che me 'l crederà chi 'l sa provando
Quanta abbia forza in anima gentile
Di sì gran maestà l' oprar cortese.
Ben saria basso, rozzo, ingrato, e vile
Chi non avesse ogni altra cura in bando;
E sole a lui lodar le voglie intese.

O felice cammin, com' or vorrei,
Qual' ho dentro 'l desir, veloce il piede!
Per più tosto veder chi l' alma vede,
Ed è tolto 'l mirarlo agli occhi miei!
Or non quì nò, ma più lontan sarei

Là dove scarco a suo diporto siede
Il magnanimo Re de' Gigli erede,
Che m' ha fatti sì dolci i giorni rei.
Non per boschi, campagne, colli, e rive,
Or bifolchi, pastori, armenti, e gregge
In sì lungo sentier vedrei d' intorno.
Ma 'l gran FRANCESCO pio, ch' in alto regge
Il Gallico splendor, ch' esempio vive
Di virtù in terra, e di valor soggiorno.

Quand' io veggio talor nel caldo giorno
Che dal Meridional si muove un fiato
Ratto in un punto; e di tempeste armato
Leva in alto la polve, e gira intorno;
Priva di lume il Sol, fa danno, e scorno
Al buon villan, ch' alla ricolta allato
Dal fero grandinar vede spogliato
Il suo campo, ch' avea di spighe adorno;
Poi le stelle miglior, con Febo a paro,
Riprendendo vigor, mal grado altrui,
Tosto rifanno il ciel benigno, e chiaro:
Allor mi risovvien del tempo, in cui
Lasso a morte correa, Signor mio caro:
Ma dal vostro valor servato fui.

Come talor nel gran calore ardente
Fresca, spessa, e minuta pioggia viene
Per al mondo acquetar l' avute pene,
Che del vitale umor la morte sente;
De' languidetti fior, dell' erbe spente
Il mancato vigor ratto riviene;
E con voci gli augei d' amor ripiene
Fan le valli sonar più dolcemente.
Ride ogni pianta; e dell' antica sete
Prende il ristoro, e lo converte in latte,
Per poter poi nutrir la pia famiglia.
Tale all' Italia, in cui Fortuna abbatte
I miglior sempre, e coi peggior s' appiglia,
Glorioso FRANCESCO, un dì sarete.

Come ti veggio andar superbo in vista
Or, che scorgi vicin quel gran rettore

(Era gentil) ch' al suo gran nido onore
Più per virtù, che per Fortuna acquista!
Quanto poi ti vedrò sdegnosa, e trista,
Partendo lui! (che non fien lunghe l' ore
Del suo star teco) ahi come tosto muore
L' allegrezza mortal, ch' al fine attrista!
Non senti tu chiamar mill' altre rive
Di te invidiose, e di sì nobil salma,
Il suo gran Re, ch' a rivederle torni?
Ma se pur del tuo ben fien l' onde prive,
Ti racconsolerai pascendo l' alma
D' un dolce rimembrar gli andati giorni.

Io non posso negar, FRANCESCO altero,
Di non sentir dell' amoroso foco
Qualche favilla ancor, ch' appoco appoco
Già mi trarrebbe al suo nojoso impero:
Ma perchè Voi seguir sol bramo, e spero,
E con l' alma, e col piè per ogni loco;
Or contrastando, or rivolgendo in gioco,
Non le dò del mio cor l' arbitrio intero.
Pur mi fanno temer l' antiche pruove
Che la Fortuna al mio voler nemica
Non mi ritorni un dì tra i lacci avvolto.
Almen faccia ella tal, ch' io canti, e dica:
Io servo al più gran Re, che fusse altrove,
E rilegato son dal più bel volto.

Se non fusse talor ch' io pure spero
Di veder tosto in voi tutto 'l mio bene,
In voi FRANCESCO, che di doglie, e pene
Mi feste scarco, e di dolcezza altero:
Oggi il crudele amor, pronto, e leggero
M' anciderebbe il cor, che lunge tiene
Una Donna gentil tra tema, e spene,
Or di ghiaccio, or di foco, or falso, or vero.
Ma tra tanto mio ben, ch' io truovo in voi,
Questo vi truovo ancor, che per voi sciolto
Son più che fussi mai dai lacci suoi.
Servo son pur, ch' ancor mi tiene avvolto:
Ma giustissime leggi aviam fra noi
Riformate, Signor, tra 'l poco, e 'l molto.

Ch' alla terra, ch' al ciel, poi ch' or mi rendi
Il mio famoso Re FRANCESCO divo.

Io riconosco già l' alme contrade
Del mio sommo tesor chiaro ricetto;
Del mio sommo tesoro al mondo eletto
Per un sol di virtù leggiadre, e rade.
Chi non sa ritrovar del ciel le strade,
Guardi pur del mio Re l' altero aspetto;
E come aggiunte sien nel sacro petto
Fede, giustizia, onor, senno, e pietade.
O beato terren, ben puoi lodarte
Sovr' ogni uso mortal, ch' immortal gloria
Il Monarca divin per lui ti diede.
Spenda ogni suo poter natura, ed arte
A farti tal, ch' eterna sia memoria
Del buon frutto gentil, ch' in te si vede.

Come dolce sent' io per queste valli,
O felici augelletti, i vostri accenti!
E con leggiadro suon fuggir correnti
Per la fresca erba i liquidi cristalli!
Quanti bianchi, vermigli, persi, e gialli
Più che gemme, e fin' or puri lucenti
Fior veggio intorno coi soavi venti
Prender diporto in amorosi balli!
In che bel fiammeggiar vezzosa, e schiva
Veggio farsi al balcon l' aurata Aurora,
Con l' aure innanzi, che le fanno scorta!
Ma più di tutto poi tien lieta, e viva
Quest' alma afflitta, il rimembrarsi l' ora,
O magnanimo Re, ch' a voi mi porta.

Or che 'l mezzo del ciel con l' orme segna
Il lucente pastor da Clizia amato,
Lieto posando a quella coppia allato,
Che del cruccioso mar le strade insegna;
Di soverchio calor la terra pregna,
Il ciel d' intorno di fiammelle armato,
Chiamon soccorso al suo nojoso stato
L' aura gentil, ma di venir non degna.
Di stanchezza, e di sete avvinta giace

Ogni fera, ogni augel; le frondi, e i fiori,
Già temendo il morir piegon la fronte.
Io ricercando pur l' antica pace,
Seguo, o FRANCESCO, i vostri chiari onori,
Senza estate curar per piano, e monte.

Glorioso FRANCESCO, in cui si sente
Quanto ben può sentir cosa mortale;
La cui fama immortal battendo l' ale
Fia gloria, e specchio dell' età presente:
Come sempre vorrei non pur sovente
Poter presso mirar quant' oggi vale
L' ampia vostra virtù, già fatta tale,
Che non la può caper terrena mente:
E d' Apollo talor, talor di Marte
Discorrendo il valor, gli effetti, e l' opre,
La dottrina real nel cor mi suone:
E per voi misurando a parte a parte
Quel che può 'l ciel quando benigno adopre,
Dolce, e chiaro d' onor mi punga sprone.

Era gentil, ch' in così dolci rive
Dritta cantando a tuo diporto vai,
Con più veloce piè che 'l nostro assai,
Ove 'l Gallico Re lontan si vive:
Deh se le Ninfe tue non sian mai schive
Di teco dimorar: se i caldi rai,
Se 'l gel sia tal, che le tue sponde mai
D' onde, d' erbe, e di fior non veggia prive:
Quando il tempo vedrai, che 'l senta appresso
Il Pio FRANCESCO, onde trapassa il grido
Già le Colonne, il Nil, la Tana, e 'l Gange:
Digli: un che lunge al suo fiorito nido
Sol per voi ritrovar perde se stesso,
Di non esser con voi si strugge, e piange.

Quant' avaro già il ciel sovente offese
I vostri alti desir, gran Re di Franchi;
Perchè 'l seme divin per voi non manchi,
Tanto a farvi produr vi fu cortese.
Quanta è la sua virtù nel mondo scese
A far la regia prole, in cui si stanchi

La miglior cetra, e che d' invidia imbianchi
D' Anchise il figlio, e chi Calipso accese.
Come dolce vi fia posando in cima
D' anni, e di gloria, i vostri eredi ornati
Mandar fuore a cercar vittorie, e spoglie!
E nel primo veder la palma prima
Poi gli altri intorno di valore armati
Circundar di trofei l' antiche soglie!

Al tuo padre Ocean, ch' abbraccia intorno
Con sì tenero amor la Gallia amata
Trall' Occidente, e 'l Polo, Era beata,
Riporti il sen di bei cristalli adorno.
Io che dopo gran tempo omai ritorno
A quell' alma real, che vive ornata
D' ogni altera virtù, ch' a' buoni è nata
Lume, e ristoro, come Febo al giorno;
Che le deggio portar che degno sia
Del mio fido servir, del suo valore?
Sendo l' uno immortal, l' altro divino?
Altro non porterò, ch' un puro core,
Colmo, o famoso Re, di voglia pia:
Vostro mill' anni son per suo destino.

Dal suo chiaro terren, dolce, e nativo,
Che del fero nemico ha visto in mano,
L' antico abitator sen va lontano
Della sposa, dei ben, dei figli privo:
Lasso, angoscioso, e di se stesso schivo
Questo, e quel cerca poi paese strano,
I suoi danni a ciascun narrando in vano,
E versando talor dagli occhi un rivo:
Poi rivolgendo il ciel, novella viene,
Che 'l suo crudo avversario in bando è gito;
Onde il patrio confin lieto ritruova.
Tal' era io senza voi tristo, e smarrito:
Or piena è l' alma di dolcezza nuova,
Glorioso mio Re, ch' a voi riviene.

Come sei tu felice, almo paese,
Che dal Britanno stuol prendesti il nome,
Portando oggi nel sen tai dolci some,

Ove il fabbro divin già tutto intese.
Teco è 'l tuo Re, ch' all' onorate imprese
Stanche mai non sentì le voglie, o dome;
E poi che bianche fien le regie chiome
Non fia spento il desir, che Dio v' accese.
Teco è 'l suo figlio, che premendo l' orme
Chiare, e gentil del glorioso Padre,
Trapassar si vedrà l' umane forme.
Sveglieran di costor l' opre leggiadre
Il mondo ancor, che nighittoso dorme.
Oh beata di lor nutrice, e madre!

Padre Ocean, ch' all' Occidente giace,
E l' Armorico sen con l' onde intrica,
Che vuoi doman ch' al tuo FRANCESCO dica?
Che lo spero veder (s' a Dio non spiace).
Digli da parte mia ch' in dolce pace
Rivolta ha 'l cielo ogni sua guerra antica,
Ond' ei già pianse; e la Fortuna amica
Gli è fatta sì, ch' ogni suo ben le piace:
E ch' io mi credo ancor d' esser cotale,
Sol per l' opre di lui; ch' invidia avranno
Al mio stato gentil Nettuno, e Teti:
Viva contento pur, che d' anno in anno
Crescerà 'l nome suo più che mortale,
E vedrà lunghi i dì, tranquilli, e lieti.

Almo, superbo mar, che d' ogn' intorno
D' onorata ghirlanda abbracci il mondo,
E nel tuo sacro sen doni giocondo
Albergo al Sol quand' ei ci toglie 'l giorno:
Quel gran Gallico Re, quel chiaro adorno
Di virtute, e d' onor nido fecondo;
Quel ch' a nessun mortal fu mai secondo,
Hai non molto lontan dal destro corno.
Ponga Teti in oblìo l' antica noja
Del morto Achille, e fuor dell' onde salse,
Con quant' altre ivi son compagne dive,
Venga a far' oggi onor per queste rive
A colui, che più val, che mai non valse
(Nè si sdegni del ver) suo figlio a Troja.

Quand' in seggio real l' altr' jer vedea
Di real maestà la fronte adorno,
Assiso il mio gran Re con molti intorno;
Che l' Armorico sen per Duci avea;
Guardai più volte pur, se quella Dea
D' eloquenza, e saver chiaro soggiorno
Li fusse ascosa, come notte, e giorno
Al figliuol di Laerte esser solea.
Tali aurate sentenze in tai parole,
Così dolci sembianti, alteri, e gravi
Non udì Arpin già mai, non vide Atene.
Ben si gira per te benigno il Sole,
O Britannico stuol, poi ch' or le chiavi
Gli hai poste in man del tuo futuro bene.

Deh se prego mortal commosse unquanco,
Sommo fattor del ciel, la tua pietate,
Soccorri al fior di questa nostra etate
A quel, ch' a bene oprar non fu mai stanco:
Non vedi per timor tremante, e bianco
Tutto il Gallico stuol, le rive amate
Pregar piangendo, che l' altere, ornate
Sacre membra regai non venghin manco?
Non è questo il tuo Re? non è quel pio
FRANCESCO tuo, che contro al fero Scita
Deve in piè sostener la santa fede?
Deh quello invitto amor, verace Dio,
Che fa il mondo là sù del cielo erede,
Doni al nostro languir pietosa aita.

Io volea visitar l' ascosa terra
Del diviso dal mondo estremo Inglese,
Che 'l sacrato Teban si forte offese,
Che 'l suo frutto gentil gli asconde, e serra:
Ma 'l gran padre Ocean con aspra guerra
M' accolse in seno, e 'l passo mi contese,
Dicendo irato, ù lasci il bel paese,
A cui chi cerca par vaneggia, ed erra?
Ben saria degno, ingrato, il tuo fallire
Di mortal pena, e contro al mio furore
Ogni speranza tua sarebbe un vetro:
Ma perchè possi sol cantando dire

Del gran Gallico Re l' alto valore;
Senza farti altro duol, ti spingo in dietro.

Avventuroso il dì, che scorge il seme
Di vittorie, d' onor, d' opre famose;
Che gli aurei Gigli, e le vermiglie Rose
Ha con tanto favor congiunti insieme.
Or è pien di dolcezza, or pien di speme
Ogni buon cor gentil, ch' all' alte cose
Per virtù aspira; e quello, in cui si pose
Invidia, e crudeltà sospira, e teme.
Come sper' io veder, sacrati Regi,
Lunghi, chiari, e felici i vostri giorni,
E 'l pio nome Cristian fiorir per voi!
Tosto d' ampli trofei, di palme, e pregi
Cinti tutti di fuor, di dentro adorni
Vedrà 'l Gallo, e 'l Britanno i templi suoi.

Già 'l biondo Apollo, e le sacrate Suore
Sento pur richiamar là dove suole
Cantar la cetra mia con tanto amore
I vostri chiari onor, Gallico Sole.
Deh s' adunque talor vi calse, o cale
Di lauri, o mirti, o di chi gli ama, e cole,
Venga al mio dipartir l' opra reale
Scorta, e soccorso, che null' altro vale.

Chi raccontar porria
Quanti, e quai renda onor la terra, e 'l cielo
A chi ben poetando imbianca 'l pelo?

Non pur quì gli animai, le piante, e l' erbe
Si fan più lieti, e belle
All' angelico suon di rime ornate;
Ma veggiam sopr' a noi l' erranti stelle,
Talor crude, e superbe
Farsi al dolce cantar cortesi, e grate.
Voi ch' adunque spregiate
Le frondi altere del Signor di Delo,
Deh squarciate d' error l' oscuro velo.

Oggi in dietro riman tutto 'l mio bene,
Glorioso FRANCESCO, e resta in voi;
Che lunge vo per ritornar da poi
Che l' onda, l' aria, e 'l ciel si rasserene.
Voi restate lontan: ma meco viene
L' alta immagin real coi chiari suoi
Desir d' intorno, ch' in ogni altro, e noi
Fa soave fiorir la secca spene.
Deh con quanta dolcezza ascolto, e parlo
Dei nostri alteri onor con lei sovente,
Misurando 'l valor, ch' in voi si mostra.
E confermiam tra noi che l' età nostra
Ci abbia dato un tal Re, che veramente
Gli può invidia portar Luigi, e Carlo.

Ben conosco io che le mie basse note
A parlar del suo Re son troppo ardite;
Che tanti onor fra tai virtù infinite
Lingua nata mortal mostrar non puote.
O gran motor delle superne ruote
Manda a noi quel, che già l' ingiusta lite
Della terra, e del ciel con sì gradite
Voci cantò, ch' ogni dolor ti scote.
Febo è sol degno di narrare appieno
Quel che (per dire il ver) poter vorrei
Del gran Gallico Re, ch' ogni uomo adora.
Deh fa ch' un tal valor non venga meno,
Che non sia sculto in tutto 'l mondo ancora
Dalla sacrata man de' sacri Dei.

S' io potessi talor mostrar di fuora
Sì come dentro al cor porto scolpita
La gentil Donna mia; Donna gradita
Non fu nel mondo mai quant' ella fora:
Ma 'l geloso pensier, che m' innamora,
Temendo in se che la beltà infinita
Conosciuta dal ciel, da lui rapita
Quà giù non fusse, la nasconde ogni ora.
Nè vuol soffrir che di lei parli appena
Pure a lei stessa, o quel ch' io parlo sia
Tutto sempre ripien dei biasmi suoi:
Quinci, Amor, vien, che l' angosciosa pena

Cantando vo dei duri lacci tuoi;
E di lei taccio, che lodar devria.

Come potesti, o Morte,
Aver così l' altr' jer di sasso il core,
Che guastassi all' April sì vago fiore?
Credo ben che piangendo il colpo fero
Menasti (ahi lasso) in quella,
Che n' ha portato ogni mio dolce seco.
Oh doppia crudeltà, che la mia bella
Donna, il mio lume intero
M' hai tolto, e spento, ond' io son nudo, e cieco.
Or vuoi che resti meco
Questa mia vita per più mio dolore;
Cruda a chi vive (oimè) cruda a chi muore.

Era gentil, con più felice piede
Già per altra stagion ti fui vicino
(Se mi sovvien del ver) che 'l mio divino
Arbor meco era, ch' or sì lunge siede.
Pur di dolce cantar vidi esser prede
Questi amari pensier, ch' a viso chino
Mi fanno andar piangendo il mio destino,
Come tu insieme, e 'l tuo bel colle vede.
Or non deve esser mai che torni il tempo
Dopo assai grandinar benigno, e chiaro
Sì ch' io ponga in oblìo l' andata noja?
Che pur troppo oramai (lasso) m' attempo
Senza quel Sole, ond' io vivendo imparo
Dell' inferno i dolor, del ciel la gioja.

Dal suo ventre materno uscendo fuora
Picciol fanciul d' abbandonar si duole
L' oscuro albergo, e rimirando il Sole
(Che tanto amò da poi) si lagna, e plora.
Tal dell' Anima avvien, ch' in noi dimora
Tra nube involta, ch' attristarsi suole
Quando sente il morir, nè cieca vuole
Girne a vita miglior, che nasce allora.
Ma sì come il figliuol gustata alquanto
Di questa aura vital, per nulla poi
Tornar vorrebbe onde mal grado uscìo;

Simil sente piacer sì fatto, e tanto
L' alma, ch' è sciolta in ciel dai lacci suoi,
Che di quel che piangea ringrazia Dio.

Qual fu mai della mia più greve doglia,
Qualor veggio fra me ch' io son lontano
Dai Toschi lidi, e m' affatico invano
Per riveder tra lor la patria soglia?
Deh come (ahi lasso) di morir m' invoglia
Il rimembrar ch' una medesma mano
Mi spinge a forza in tal paese strano,
E di sua Libertà Fiorenza spoglia?
Ma l' invitta speranza, e l' alta aita,
Che da voi sol mi vien, gran Re de' Franchi,
Pur mal grado del duol mi tiene in vita;
E fa gli spirti sbigottiti, e stanchi
Prender riposo, onde la mia infinita
Pena convien ch' a voi pensando manchi.

Quando offeso t' aviam, ch' irato vieni
A darne guai con sì rabbioso piede,
Vento spietato, e rio, che la tua sede
Là intra l' Occaso, e 'l mezzo giorno tieni?
Non ti basta, crudel, vederne pieni
Di mille altri dolor, vederne prede
D' impia Fortuna, che per troppa fede
Sfoga ogni spirto in noi de' suoi veneni?
Deh torna indietro omai, ricerca altrove
Di chi più degni sien di tante offese;
E lascia ir noi dove ci scorge il cielo:
E fa preghi talor più tosto a Giove,
Che le pie voglie nostre a virtù intese
Compite sien pria che cangiato il pelo.

Se vi fur care mai Lari, e Durenza,
Quelle rime, che udiste, e quei sospiri,
Che nascean dagli onesti, e bei desiri,
Ch' avea di rivedere Arno, e Fiorenza:
Pregate il ciel ch' io non dimori senza
Voi lungamente, e che con voi rimiri
Quella Donna gentil, ch' i miei martiri
Fa dolci, e cari con la sua presenza.

Ed io con basso stil per tante carte
Stamperò i vostri nomi ovunque sia,
Che ve n' aranno invidia il Tebro, e 'l Xanto.
E se ben mancheran l' ingegno, e l' arte,
So che 'l semplice dir, la voglia pia
Talor più val, ch' un onorato canto.

Non pianger nò, se di sì poca vena
Ti fu cortese il tuo terren natìo,
E ti diè forma d' un sì picciol rio,
Ch' ogni uom ti calchi, e ti conosca appena:
Segui pure 'l cammin, che tanto piena
Sarai d' onde, e d' onor, che 'l salso Dio
A incontrar ti verrà giojoso, e pio,
Per raccorti nel sen, famosa Sena.
E quell' altero onor, che 'l ciel ti serba
Vedrai, che del tuo corso a mezzo siede
Francesco pio sopra la destra riva.
Ben puoi gir per costui lieta, e superba,
Ch' ei farà tal, ch' eternamente viva
L' alta memoria tua, d' ogni altra erede.

Di piaggia in piaggia, e d' uno in altro monte
Cantando vo nel più gelato algore
Il mio gran Re, che con divino onore
Tien di mille virtù corona in fronte.
Venti aspri, e nevi a disturbarmi pronte
Non mi pon tanta dar tema, e dolore,
Ch' all' aria, all' onde, al cielo a tutte l' ore
Il suo chiaro valor non scriva, e conte.
Ben mi poss' io doler che Febo sia
Pigro a vestir contr' a' nemici armati
Per colui l' arme, che 'l suo lume adora.
Ma spero almen che più cortese fia
Quando (forse) i miei crin saranno ornati
Dell' alma fronde sua, che 'l cielo onora.

Almo beato Sol, sacrata luce,
Che riveste il terren, ch' adorna il cielo,
Ch' or da presso, or da lunge, or caldo, or gelo,
Or fosco, or chiaro tra i mortali adduce.
Discaccia il tempo rio, che tale induce

Pur nel mezzo del dì notturno velo,
Che ci toglie il veder, Signor di Delo,
I tuoi dorati crin, ch' aviam per duce.
Fanne aperto il sentier, se già mai care
Ti fur le note, ch' in Parnasso scrivo
Sotto l' ombra gentil dei rami tuoi.
Mostra il cammin, che lungamente privo
Quì non sia del gran Re, che non ha pare,
E di chi m' arde il cor con gli occhi suoi.

Quand' io vidi l' altr' jer, Signor mio caro,
L' alte immagin di voi, la Regia prole
Tal, che mai non porran le mie parole
Con la lor dignità montare a paro:
Ben riconobbi allor che frutto amaro
Pianta dolce, e gentil produr non suole,
Nè partorir già mai si vide il Sole
L' ombrosa notte in ciel, ma 'l giorno chiaro.
Godi pur (dissi) omai, godi felice,
O Gallico terren, che vedi intorno
Al tuo tronco real sì chiari germi.
Godi pur lieto e sol, ch' a te sol lice;
Di ricchezza, d' onor, di spene adorno,
Quando i liti vicin son nudi, e 'nfermi.

O del tronco real sacrate piante,
Che speranza maggior del mondo sete,
Ben simigliante frutto al patrio arete;
Tai si mostran le frondi ornate, e sante.
Passato è 'l tempo rio, ch' aveste innante;
E dopo lunga pioggia è lunga sete:
Or soavi stagion serene, e liete
Venghin restauro alle tempeste tante:
Il superno motor tal grazia infonda,
Che faccia eterni in voi l' Aprile, e 'l Maggio,
E sovra ogni uso uman v' accresca i rami.
Da lui pur vien che 'l ciel, la terra, e l' onda
Par che vi riverisca, esalti, e brami,
E sprezzi, e biasmi chi v' ha fatto oltraggio.

Qualor lascia lontan l' una dolcezza
Dopo non molto andar l' altra ritruova,

Così doglia, e diletto ognor rinnuova
L' anima al male, e 'l ben sovente avvezza.
Quel glorioso Re, ch' ella ama, e prezza
Come cosa celeste, altera, e nuova
Tosto spera veder, dov' ella pruova
Quanto val con virtù reale altezza.
Della Pianta gentil dov' io posai
Sì lieto all' ombra, che m' annoda, e preme
Questo amoroso cor, son fatto privo.
Ma son lunghi i piacer, son brevi i guai:
Che di quel, ch' io non ho mi pasce speme,
E del presente ben m' allegro, e vivo.

Già conosco io vicin l' amato loco
Là dove dolcemente il mio Signore
M' accolse in prima, e di reale amore
M' accese tale il cor, che venne un foco.
Io vorrei molto dir, ma 'l molto è poco
Se ben tutti spendessi i giorni, e l' ore,
Almo, sacro terren; ch' a farti onore
Qual fu più chiaro stil sarebbe roco.
Ma pur dirò che quasi albergo eterno
Di celeste Signor t' inchino umile,
Risguardo, abbraccio, e riverente adoro.
Non t' offenda mai 'l ciel l' estate, e 'l verno,
Sempre sia nel tuo sen (non dico Aprile)
Ma con tutto 'l suo ben l' età dell' oro.

Sommo Signor, che dell' eterno foco
Del tuo spirto gentil l' alme incendesti
A santi messi, in ogni lingua presti
A contar del tuo nome, e 'n ogni loco:
Porgi al nostro veder, ch' è torto, e poco
Il gran lume divin, ch' a quei porgesti;
Ch' oggi è quel dì, che l' alta grazia festi
Nel mondo prima che 'l prendeva in gioco,
Tu vedi pur che senza larga aita
Di te, caro Signor, l' ingegno umano
Non può strada trovar, ch' a te lo meni.
Stella, porto, nocchier, timone, e vita
Non ci lasciar perir solcando in vano
Sì tempestosi mar di scogli pieni.

Quante ricchezze avrei s' aggiunto insieme
Talor vedessi il doppio mio tesoro;
Quel gran Gallico Re, ch' io solo onoro;
Quella Donna gentil, mia sola speme!
Ma Fortuna crudel, che forse teme
Ch' io non sprezzassi allor le gemme, e l' oro,
I suoi servi diletti, e lei con loro,
Rende le voglie pie d' effetto sceme.
E poi ch' esser non può, ritorno a voi,
Glorioso FRANCESCO, in voi riposo
Ogni stanco disio, ch' al cor mi nasce.
Nè può meco invecchiar pensier nojoso,
Perchè tosto ch' ei vien l' ascolto, e poi
Sol con voi rimirar l' ancido in fasce.

Qual mi preme ad ognor desire ardente
Di colei riveder, che 'l cor mi serra
Con sì soave nodo, e 'n pace, e 'n guerra
Mi fa stato, e pensier cangiar sovente!
Deh come notte, e dì vorrei presente
Quel lume aver, che d' ogni lume in terra
Del ciel fa fede! e ben vaneggia, ed erra
Chi la palma, e l' onor non gli consente.
Già non vorrei di quì restar lontano,
Glorioso mio Re, che senza voi
Non potrei pienamente esser beato.
Fa dunque, Amor, ch' in atto dolce, e piano
Riguardando 'l mio Re dal destro lato
Possa il sol vagheggiar dei raggi tuoi.

Padre del ciel, ch' avventuroso, e chiaro
Il Gallico terren più d' altro festi,
E per suo doppio ben lo scettro desti
A chi fia sempre ai buon pregiato, e caro;
Or perchè nel produr l' hai fatto avaro
Quei dolci frutti al nutrimento presti
De' miseri mortai, se già 'l vedesti
Largo, e cortese di mill' altri a paro?
Non vedi ben, che l' affamata gente
Già che 'l cibo miglior fallito truova,
Corre in guisa di gregge al fiume, e l' erba?
O infinita pietà, pietà ti muova,

Non il nostro fallir, cui drittamente
Tale, e pena maggior Giustizia serba.

Deh come abjetta, e vil ti veggio fuore
Uscir di picciol fonte, amica Sena,
Con sì poch' onde, che 'l vicino appena,
Come a basso ruscel ti porta amore!
Ma di benigno ciel largo favore
Di valle in valle notte, e dì ti mena
Per ampia strada, e di ricchezze piena,
Ove Ninfe, e Napee ti fanno onore.
Poi tra mille trofei, tra mille spoglie,
Fra pompe, e marmi l' onorate mura
Parti a quella città, ch' ogni altra avanza.
Prenda il mondo per te, prenda speranza,
Ch' anco persona umil, di sangue oscura
Spesso fra suoi maggior Fortuna accoglie.

Vano è questo cercar, fratel diletto,
Ch' i segreti divin non son palesi
A noi mortai, che da terrestri pesi
Troppo gravato aviam nostro intelletto.
Basta il servar con amoroso affetto
Gli alti precetti di là sù discesi,
E di man del Fattor nel monte presi
Dal santo Ebreo per allumarne eletto.
E perch' alcun non può con giusto piede
Sempre dritta tener la vera strada,
Si volga a Dio, che lo ritorni al varco.
Carità, salda speme, amore, e fede,
Lieto viver per lui tranquillo, e scarco,
Non temenza, e dolore al cielo aggrada.

Quand' io veggio il villan con larga speme,
Che con l' aratro in man pungendo i buoi
Riga i suoi campi, per versarvi poi
Quand' è 'l tempo miglior l' amato seme:
Sospiro, e dico (oimè) costui non teme
Nè l' Ispan, nè 'l German, ch' ai danni suoi
Venghin rabbiosi, com' han fatto a noi:
Doglioso esempio di miserie estreme.
O ben culto terren, vivi beato

De' dolci aurati fior sicuro all' ombra;
Che null' altro, che 'l ciel potrà nojarti.
Nè quello anco il farà, che tanto è grato
Di FRANCESCO il valor per quelle parti,
Ch' ogni sospetto di là sù ti sgombra.

Profondissima valle, alpestre monte,
Che 'l corso date alla famosa Sena,
Poi ch' io non veggio in voi l' alma serena,
Che mi nodrisce la divina fronte;
Esser lunge vorrei vicino al fonte,
Ond' esce fuor con più tranquilla vena,
Sorga gentil, ch' in quella riva amena
Son virtudi, e bellezze altere conte.
Quì non truovo tra voi se non sospiri,
Fuor cinti, e dentro d' amorose doglie,
E senza altro sperar, cure, e desiri.
Là stà colei, che le mie ardenti voglie
Potrà tutte acquetar, pur ch' io la miri,
Ch' ogni dolce d' amor nei lumi accoglie.

Quante io truovo campagne, piagge, e monti,
Quinci alle valli, e i colli rassimiglio,
Che la Città del pio purpureo giglio
Cingon d' intorno con l' erbose fronti.
Quanti onorati fiumi, rivi, e fonti
Rigar veggio 'l terren verde, e vermiglio,
Quasi l' Arno, e 'l Mugnon con lieto ciglio
Gli accolgo, e chiamo a consolarne pronti.
Quante io scorgo di quà Donne, e Donzelle,
Mi par Silvia veder tra Cintia, e Flora,
Con quante ivi ne son leggiadre e belle.
Così trapasso il duolo ad ora ad ora;
Pur vo biasmando poi le crude stelle,
Che del vero mio ben mi tengon fuora.

Se quei tristi pensier, che del mio core
S' han fatto albergo già molti anni, e molti,
Talor sentissi con dolcezza volti
A non sempre recarmi ira, e dolore;
Forse ch' ancor vedrei con largo onore
E quinci, e quindi caramente accolti

I rozzi detti miei, ch' or son sepolti
Tra sdegni, cure, affanni, odio, e timore.
Arno forse talor, forse il Mugnone,
Dopo mille altri suoi contar porria,
Senza vergogna avere, anco il mio nome.
E 'l buon Gallico Re forse a ragione
Con l' onorata man mi cingerìa
Del poetico allor l' inculte chiome.

Diva d' ogni alto cor Vittoria, e palma,
Salda, e pia di virtù fida Colonna;
Donna onorata sovr' ogni altra Donna,
Saggia, onesta, cortese, invitta, ed alma:
Non vide ancor sotto terrestre salma
Avvolta in feminil leggiadra gonna
Il mondo infermo, ch' al ben fare assonna,
Abitar quì tra noi sì nobile alma.
Deh se non fusse che 'l mio basso stile
Del suo Gallico Re cantare intende
Solo, e non d' altri, mentre parla, e spira;
Tanto è l' ardor, che fin di quà m' incende,
Del gran vostro valor, Donna gentile,
Che per voi stancherei la Tosca lira.

Io scrivea del mio Re l' opre famose,
Con Febo intorno, e le sacrate suore,
Quand' io scorsi (e non so per qual favore)
Gloriosa Colonna, altere cose.
Io vidi in parte allor quelle amorose
Vostre rime gentil, che vengon fuore
Con sì chiaro dolor, con tanto onore,
Ch' ivi quanto ha di bello il seggio pòse.
Or (meco dissi allor) com' esser puote
Che 'l gran Lazio terren mai più si doglia
Poi che simil tesor si truova in seno?
Viva un tanto valor fin che le ruote
Del ciel fien mosse, e dalla eterna soglia
Seco torni il suo Sol, che venne meno.

Ben mi fo lieto poi ch' io torno il volto
Verso 'l fiorito nido, in cui 'l mio core
Si stan lontan, dove 'l congiunse amore,

Che me medesmo a me medesmo ha tolto
Ma (lasso) ogni mio ben, ch' io tengo accolto
Dentro un petto real, d' ogni altro onore
Così lunge riman, ch' ira, e dolore
M' han tra legami lor piangendo avvolto.
E più mi duol, che nel cammin nojoso,
E dell' altro, e dell' un mi sento privo
Dolce fido soccorso, e pio riposo.
Ma il piè movendo di speranza vivo,
Ch' io deggia l' un trovar, se l' altro ascoso
Troppo in dietro riman sostegno divo.

O di Rodan superbo umile sposa
Sona vaga, e gentil, che 'l corso prendi
Dal più gelato polo, e 'n basso scendi
(Qual si sia la cagion) muta, e pensosa,
E con sì tardo piè, che spesso in posa
Sembra star l' onda tua, ch' in giro stendi,
Tanto cortese, e pia, che nullo offendi
Culto già mai terren, nè piaggia erbosa:
Pria che due volte a noi ritorni il Sole
Nel sen del tuo Signor lunge vedrai
L' altero albergo dove sta 'l mio bene.
Deh se laccio d' amor ti strinse mai,
Digli: o lume divin, chi t' ama, e cole
Poco indietro lasciai, ch' a te riviene.

Deh perch' oggi non vien per queste rive
L' altera Donna mia, ch' al ciel mi sprona
A ragionar con noi, tranquilla Sona,
Al mormorar delle fresche onde, e vive?
Quante Ninfe hai nel sen, quant' altre dive
(Tal' è 'l grido immortal, che di lei suona)
Fuor verrian cinte di gentil corona
Di salci, e d' erbe, leggiadrette, e schive,
Chi la candida man, chi 'l piede adorno,
Baciando umil con amoroso core
Le farian, com' a Dea, celeste onore.
E per memoria noi del suo splendore
Faremmo un tempio, e scriveremmo intorno:
Quinci quant' è di bello apparve un giorno.

Quanto più muovo il piè, qual cervo soglia,
Leve a tornare ove 'l mio ben dimora,
Par che più d' ora in ora
Sia tardo, e zoppo all' amorosa voglia.
Quanto più m' avvicino al dolce loco,
Più par che torni in dietro,
E che sia fumo, e vetro
De' miei tristi pensier l' antica spene.
Quanto più d' appressarmi al vago foco
Grazia dal cielo impetro,
Vie più m' agghiaccio, e impetro,
E con doppio timor doppian le pene.
Però sol si può dir compito un bene,
Che quasi strale, o vento
Vien ratto in un momento:
E 'l tardato piacer talora è doglia.

Quello invitto valor più che mortale,
Che nel Gallico Re sì largo piove;
E la penna, e la man talor mi muove,
Per far noto a ciascun quel, ch' oggi vale.
Poscia indegno il saver, la forza frale
Truovo; che sol le pie sorelle nove,
E 'l lor biondo pastor figliuol di Giove
Hanno il potere a tal suggetto uguale.
Sol vo cantando, che tacer non posso:
Ma sappia il mondo pur, che quel, ch' io dico
E' la parte minor dei merti suoi.
Fin che di sue virtudi a pietà mosso
Qualche spirto verrà dal cielo amico;
E quel, ch' io non so dirà da poi.

Quante grazie ti rendo, alto Fattore,
Con l' alma umil, con le ginocchia inchine,
Ch' or m' hai condotto lietamente al fine
Del mio breve cammin col tuo favore!
Quinci vorrei restar passando l' ore
In contemplar là sù l' opre divine
(S' a te piacesse) e le pungenti spine
Fuggir del mondo, che m' impiaga il core.
Fammi grazia, Signor, ch' io posi un giorno;
Nè mi convegna andar l' estate, e 'l gelo,

La notte, e 'l dì con l' altrui voglie a torno.
Fa ch' io lo possa far, Signor del cielo,
Che con breve saver, con danno, e scorno
Sento il tempo vicin, che cangia il pelo.

Sommo, e santo Fattor, che muovi intorno
La Luna, e 'l Sol tra le minori stelle,
E di mille altre forme, altere, e belle
Fai tutto 'l mondo riccamente adorno:
Mostra pietoso omai, mostra quel giorno,
Che rechi il fin dell' aspre sue procelle
Al Tosco fiume; e le stagion novelle
Della sua Libertà faccian ritorno:
Tal che possiamo ancor nel proprio nido
Noi, che siam lunge, e d' ogni pace in bando
Ringraziar la pietà che larga mostri:
Nè ci vegghin cercar questo, e quel lido
Gl' impj avversarj, e gir mai sempre errando,
E pur lieti goder dei danni nostri.

FINE.

# TAVOLA

## DELLE OPERE

*Contenute nel Primo Tomo.*

A

*Sonetti, e Canzoni.*


Ajolle mio gentil cortese amico. 134
Almo sacro terren più d' altro chiaro. 140
Aura gentil, che mormorando vieni. 159
Almo beato sol, che dolcemente. 163
Almo paese, e bel, ch' a presso miro. 177
Alto Signor, per cui la fida stella. 182
Avventuroso Gallo almo paese. 184
Alma chiara, e gentil Madre onorata. 186
Almo beato sol, come il consenti? 187
Alma città, che con materno amore. 190
Almo sol, che 'l calor riporti, e 'l giorno. 190
Almo sacrato Re, splendor de' Galli. 197
Alma beata, che 'l terrestre velo. 200


*Favola di Narcisso.*


Alma mia Pianta, in le cui belle fronde. 206


B

*Elegie.*


Ben fu saggio colui, che primo Amore. 14
Ben mi credea poter senz' altra cura. 18
Ben venga il bel, leggiadro, e verde maggio. 45


*Sonetti, e Canzoni.*


Ben fai l' estremo tuo, cieca Fortuna. 134
Ben puoi questa mortal caduca spoglia. 135
Borea crudel, che con tal forza, ed ira. 147
Boschi, fiumi, montagne. sterpi, e sassi. 178
Ben m' accorgh' io quanto disdegno, e duolo. 179
Ben muovo i tristi passi, e drizzo 'l volto. 186
Bosco verde, campagna, e colle erboso. 194
Ben puoi, Borea crudel, con ghiaccio, e neve. 197
Ben potrai, Morte, dir d' aver' offeso. 201.

*Favola di Atlante.*
Bench' io viva lontan dal natio loco. 242

C
*Elegie.*
Come il consenti tu, crudele Amore. 6
Chi desia d' acquistar terreno, ed oro. 9
Com' è duro ad altrui mostrando fuore. 11
Come schernir da voi sovente veggio. 27
Che ci potrà più far l' aspra Fortuna. 86

*Sonetti, e Canzoni.*
Carco due volte il ciel di pioggia, e neve. 139
Come dovrebbe il ciel' ambe due noi. 141
Chi desia di veder più bella Luna. 143
Chi 'l pensò mai, che di Liguria uscisse. 146
Così sempre veggia io dovunque io miri. 154
Chiaro giardin, che lunge al suo paese. 162
Chi desia di veder più bella Pianta. 166
Chiara onda, e fresca, che cantando vai. 168
Come spesso col ciel mi doglio indarno. 170
Cieco sperar, che dalla Libra al Tauro. 174
Chiare acque, e fresche, che rigando andate. 176
Chi più vive di me lieto, e felice. 177
Che fia (lasso) di me fuggendo lunge. 179
Colli, piagge, campagne, valli, e fiumi. 180
Col volto a terra, e le ginocchie inchine. 182
Con quai voci potrò, con quai parole. 189
Come ti puoi chiamar, sacrato Fiume. 194

D
*Elegie.*
Deh s' hai forza nel ciel, del vero spoglia. 15

*Egloghe.*
Dolce l' acuto suon degli alti pini. 78

*Sonetti, e Canzoni.*
Deh che lunghi sospir, che amari pianti. 134
Durenza tu per questa aprica valle. 138
Deh chi potrà già mai cantando Amore. 150

Dolce, onorato, e prezioso pegno. 158
Dolce Tosco terren, ch' io toccai pria. 160
Deh per qual mio fallir, beata Pianta. 161
Deh come porgi (oimè) soverchia doglia. 166
Deh non più lagrimar, Pianta mia cara. 181
Deh perchè non vid' io ne' miei prim' anni. 185
Deh quando mai sarà, che venga l' ora. 187
Deh com' esser potrà, che lunge io vada. 192

E

*Elegie.*

Ecco Cintia da te chiamata tanto. 42
E' dunque vero Amor quel, ch' io pensai. 57

*Sonetti, e Canzoni.*

Ecco ch' io torno a voi, Durenza, e Sorga. 143
Euro gentil, s' onestamente aspiri. 151
Ecco, che giunta è pur l' ora felice. 178

F

*Elegie.*

Flora il sommo valor, l' invitto amore. 51

*Egloghe.*

Fuggi, o mio gregge il Tosco Coridone. 94

*Sonetti, e Canzoni.*

Famoso mar, che d' ogni 'ntorno inondi. 145

G

*Elegie.*

Gite, o tristi pensier, ch' oggi è quel giorno. 30
Già si muove a tornar nel suo bel nido. 39

*Sonetti, e Canzoni.*

Già nove volte omai girando il Sole. 157
Glorioso mio Re, nel cui sostegno. 191
Glorioso FRANCESCO, in cui risplende. 195

I

*Egloghe.*

Io vo ratto a trovar la bella Filli. 108

Io benedico il ciel, che t' ha mandato. 128

*Sonetti, e Canzoni.*

Infra bianche rugiade, e verdi fronde. 136
In preda all' onde irate, in fede a' venti. 164
Io pur vo giorno, e notte, e non so dove. 186
Io sperai d' agguagliar l' altezza estrema. 189
Io vorrei pur, nè so partirmi ancora. 193
Io pur' attendo, e bramo il giorno, e l' ora. 198

*Diluvio Romano.*

Io volea già cantar, gran Re de' Franchi. 224

L

*Elegìe.*

Lungo il chiar' Arno al suo fiorito seggio. 23
Lasso, la vita mia condotta a tale. 34

*Egloghe.*

Lasciate, o Ninfe, i freschi erbosi fondi. 82
Lung' Arno si trovar Dameta, e Dafni. 110
Lassi, che pur veggiam per pruova omai. 119

*Sonetti, e Canzoni.*

L' almo terren, dove infelice nacqui. 133
Là ver l' occaso alla sua destra riva. 136
Lunge a quella gentil, ch' a Febo piacque. 136
Lieta, vaga, amorosa, alma Durenza. 138
Lasso, che procacciando l' altrui bene. 141
Lasso, io pur bramo avvicinarmi al loco. 143
Lasso, che giova andar gridando omei. 151
Ligura Pianta mia, s' alcuna volta. 153
Ligura Pianta, in le cui belle fronde. 165
Lasso, ch' io mi credea senz' altra pruova. 166
Lingua gentil, che sopr' ogni altra cosa. 167
Ligura Pianta mia, se 'l rozzo stile. 167
Lasso, chi vien, che del mio ben mi spoglie. 168
Liete rive, alti colli, e piaggia aprica. 169
Lasso, ch'io veggio omai, che 'l ciel non vuole. 180
Lasso, ch' io sento pur, che 'l tempo passa. 181
Lasso, ch' io vorrei pur tornare omai. 192

M

*Sonetti, e Canzoni.*

Mille lingue, mill' occhi, e mille poi. 200

N

*Elegìe.*

Null' altra, se non sol la bella Flora. 59

*Egloghe.*

Non val Circe, o Medea, non erbe, o 'ncanti. 97
Ninfe, ch' alberga l' onorata valle. 116

*Sonetti, e Canzoni.*

Nè fortuna crudel, nè cangiar pelo. 145
Nessun fu lieto, Amore (io non te 'l celo). 148
Non rivedrò già mai, che 'l cor non treme. 152
Non fu già mai con tal diletto fuora. 152
Non fu colpa, o fallir d' acerbo fato. 155
Non salvatico pin, non querce annosa. 159
Non molto andrà, che le tue gelide onde. 176

O

*Elegìe.*

Oggi sen va per le campagne Flora. 13
Or che mi scorge il ciel da voi lontano. 37
Oggi riporta 'l sol quel nuovo giorno. 65
O chiaro giorno! oggi nel mondo è nato. 68

*Egloghe.*

Oh di nostro sperar contrario effetto! 114

*Sonetti, e Canzoni.*

Occhi piangete, che languendo giace. 157
Ove splende ora il mio lucente Sole? 159
Occhi miei, lassi omai, più non piangete. 164
Oggi spero veder la bella Pianta. 169
Or che ritorna il bel leggiadro aprile. 170
Oggi al chiaro sentiero addrizzo 'l passo. 173
O speranze d' amor, che si sovente. 178
Or non t' accorgi tu, cieca Fortuna. 188
Ogni oscuro pensier nojoso, e vile. 189
O Fontana gentil, che la bell' onda. 191

O Gallico terren, largo ricetto. 191
Or, che 'l vento tra noi, la neve, e 'l gelo. 196
Or, Magnanimo Re, le piagge intorno. 196

P

*Elegie.*

Prendi da Cintia tua santa Giunone. 61

*Egloghe.*

Perchè non trai la tua zampogne fuore. 89
Prendi i lauri, e gli 'ncensi, e i nostri altari. 100

*Sonetti, e Canzoni.*

Poscia che 'l ciel dal mio natio paese. 135
Padre Ocean, che dal gelato arturo. 137
Poscia che 'l mio bell' Arno udir non puote. 139
Più veloce animal non pasce l' erba. 140
Perchè 'l lasciar quì voi Sorga, e Durenza. 144
Pianta felice, ch' al tuo bel soggiorno. 148
Pria che l' ottavo sol fuor tragga 'l volto. 158
Pianta felice, che dal ciel formata. 160
Più d' ogni altro dolor, che 'l cor sostiene. 163
Prima, che mostri 'l ciel la terza aurora. 177
Padre del ciel, se già mi piacque, o piace. 182
Padre del ciel, che 'l tuo diletto Figlio. 187
Perchè null' altro omai vivendo brama. 193
Poi che lunge da voi l' aurato Dio. 195
Poi ch' altrui rabbia, e mia crudel ventura. 198
Piangete tutte (oimè) campagne, e rive. 199
Poi che 'l fero destin del mondo ha tolto. 202

Q

*Elegie.*

Quando esser deve omai, dimmelo Amore. 41
Qual fa nuova cagion doglioso sole. 71

*Sonetti, e Canzoni.*

Quanta invidia ti porto, amica Sena. 137
Quando io miro lontan l'antiche mura. 142
Quando io veggio talora. 145
Qual grazia, qual destin, qual sorte amica. 146
Quando esser deve omai, che le vostr'onde. 147
Quanto di dolce avea. 148

Quanta dolcezza il mondo unqua ne diede. 151
Quandunque io sento in me nuovo dolore. 153
Quella, che 'l terzo ciel cantando muove. 154
Quanto ben dona all' affannata vista. 156
Quando, o Febo, tra noi si mostran fuore. 161
Quando l' un vago sol vers' Occidente. 162
Qual fera stella alla mia Pianta diede. 162
Quante fiate ho già di sdegno acceso. 163
Quanto amor porto alla benigna stella. 165
Quanto da te mi vien, Pianta gentile. 167
Quando mi torna in mente il giorno, e l' ora. 171
Quanto più s' avvicina il tempo amato. 171
Quante grazie oggi al ciel divoto rendo. 173
Qualor più spera d' addrizzar la prora. 173
Quando esser deve omai ch' io torni 'l volto. 174
Quinci cantando, e ragionando andai. 175
Quanto mi doglio (oimè) trovando l' orme. 175
Quante vegg' io di quà lagrime, ahi quanta. 181
Quand' io prendo la penna a porre in carte. 185
Quanto felice sei, tranquilla Sena. 190
Quantunque m' aggia il ciel creato indegno. 195
Quanti lunge da voi fo passi il giorno. 197
Quante grazie degg' io, celeste scorta. 198
Quand' io vidi l' altr' jer negli occhi vostri. 199
Quanto 'l duro partir dell' alma pia. 201

R

*Sonetti, e Canzoni.*

Rodan, che meco ragionando vai. 146
Rimanti oggi con Dio, sacrato mare. 150
Rime leggiadre, che dal tronco ornato. 153
Rive, colli, campagne, selve, e dumi. 154
Rime leggiadre, ch' ove sta 'l mio core. 155
Rozza mia man, che dolcemente vai. 157
Riprendete vigor, gran Re de' Franchi. 188

S

*Elegie.*

Scorgemi antico amor tra Cintia, e Flora. 8
Spesso mi dice alcun (dura novella. 22
Se mai dolci da me prendesti, Amore. 47
Scendi ratto dal ciel, che Cintia bella. 54

Sian lieti i cor gentil, sia lieto Amore. 60
Sia lieto il mondo, che rivien tra noi. 74

*Sonetti, e Canzoni.*

Spirto sovran, che di regale ammanto. 133
Sotto altro ciel dal caro natìo loco. 135
Superbo mar, che l' onorato seno. 139
Sforzami il buon voler; ragion mi mena. 141
Se 'n chiara nobiltà chiaro intelletto. 144
Sia benedetto Amor, che mi riduce. 156
Sonno, che spesso con tue levi scorte. 158
Se i bei rami gentil della mia Pianta. 161
Se 'l mio chiuso pensier vedesse aperto. 165
Se mai per tempo alcun cortese, e pia. 169
Sommo lume divin, che 'n ciel le stelle. 171
Se l' ardente desìo, ch' io porto ascoso. 172
Specchio divin, se l' onorato alloro. 172
Se si ragiona il ver, benigna luce. 174
Sacrato monte, che sentisti allora. 179
Se mi fur care ad ascoltar talora. 184
Se mi prestasse il ciel tanto favore. 185
Se già mai si piegò per voce umìle. 193
Se fusse tal la debil forza mia. 194
Se del vostro doler lontan mi doglio. 199

T

*Egloghe.*

Tra' colli Volterran di vivo sasso. 105

*Sonetti, e Canzoni.*

Tosco cultor, che 'ntro 'l natìo confino. 155

V

*Elegìe.*

Vergine alta, ed umil, Vergine, e Madre. 62

*Sonetti, e Canzoni.*

Volge veloce il ciel; l' età si fugge. 137
Valle chiusa, alti colli, e piagge apriche. 140
Voi m' annodaste al core. 142
Verde prato amoroso, erbe felici. 144
Volgi ad altro sentier la negra insegna. 170
Valli, fiumi, montagne, boschi, e sassi. 175
Vero figliuol di Dio, Padre, e Signore. 183
Vergine Madre pia, celeste luce. 205

# TAVOLA

## DELLE OPERE

*Contenute nel Secondo Tomo.*

### A

*Salmi Penitenziali.*

Apri, o Santo Signor le labbra mie. 54

*Selve.*

Alto Signor, che dai superni chiostri. 89
Alto Signor, che dal celeste nido. 110
Almo beato Sol, se mai ti calse. 118

*Inni.*

Alme Sorelle chiare. 193
A mezzo giorno il Sole. 215

*Sonetti.*

Almo paese, e bel; riposo fido. 240
Al tuo padre Ocean, ch' abbraccia intorno. 247
Almo superbo mar, che d' ogn' intorno. 248
Avventuroso il dì, che scorge il seme. 250
Almo beato Sol, sacrata luce. 254

### B

*Salmi Penitenziali.*

Beato al mondo chi si sente scarco. 51

*Sonetti.*

Ben conosco io, che le mie basse note. 251
Ben mi fo lieto poi ch' io torno 'l volto. 260

### C

*Satire.*

Carco forse talor di sdegno amico. 9
Chi desia di veder come sia frale. 85

*Inni.*

Come la voglia è ingorda. 207
Che giova oro, e terreno? 218

*Sonetti.*

Come talor nel gran calore ardente. 242
Come ti veggio andar superbo in vista. 242
Cristianissimo Re, da voi mi viene. 244
Come vien caro alle campagne, e i prati? 244
Come dolce sent' io per queste valli. 245
Come sei tu felice, almo paese. 247
Chi raccontar porria. 250
Come potesti, o Morte. 252

D

*Salmi Penitenziali.*

Dal cieco abisso d' esto mondo infermo. 58

*Selve.*

Donne amorose, che 'l bel fiume d' Arno. 80
Deh che poss' io più far poi che 'l ciel vuole. 83
Deh come nel pensier sovente avviene. 101

*Sonetti.*

Dal suo chiaro terren, dolce, e nativo. 247
Deh se prego mortal commosse unquanco. 249
Dal suo ventre materno uscendo fuora. 252
Di piaggia in piaggia, e d' uno in altro monte. 254
Deh com' abjetta, e vil ti veggio fuore. 258
Diva d' ogni alto cor Vittoria, e palma. 260
Deh perch' oggi non vien per queste rive. 261

E

*Sonetti.*

E' mi par d' ora in ora aver presente. 241
Era gentil, ch' in così dolci rive. 246
Era gentil con più felice piede. 252

G

*Sonetti.*

Già mi part' io da te, Durenza amata. 239

Già piansi (ahi lasso) di trovarmi privo. 240
Glorioso FRANCESCO, in cui si sente. 246
Già 'l biondo Apollo, e le sacrate suore. 250
Già conosco io vicin l'amato loco. 256

I

*Satire.*

Io vi dirò poi che d'udir vi cale. 32

*Selve.*

I pungenti desir, l'ardenti cure. 62

*Sonetti.*

Io vo pur di dì in dì contando l'ore. 238
Io non posso negar, FRANCESCO altero. 243
Io riconosco già l'alme contrade. 245
Io volea visitar l'ascosa terra. 249
Io scrivea del mio Re l'opre famose. 260

L

*Selve.*

Lasciate, alme Sorelle, il sacro monte. 121

*Inni.*

La Tosca cetra omai. 204

*Stanze.*

L'oscuro suo sentier la notte avea. 222

M

*Satire.*

Mai non vò più cantar com'io solìa. 6

N

*Salmi Penitenziali.*

Non sian, Padre del Ciel, per me negate. 48
Non discenda, Signor, tuo giusto sdegno. 50

*Selve.*

Non lunge al varco ove Durenza aggiunge. 74
Nè posso ben questa mia stanca voce. 106
Notturno Dio, ch'al gran silenzio oscuro. 124

*Sonetti*.
Non pianger nò, se di sì poca vena. 254

O

*Satire*.
Or mi minaccia il mondo, e m' odia, e teme. 39

*Selve*.
Or che deggio io più far poi ch' io son lunge. 114

*Tragedia d' Antigone*.
O mia cara sorella, o dolce Ismene. 152

*Sonetti*.
Oggi è 'l beato dì, ch' io torno il volto. 238
O felice cammin, com' or vorrei. 241
Or che 'l mezzo del ciel con l' orme segna. 245
Oggi in dietro riman tutto 'l mio bene. 251
O del tronco real sacrate piante. 255
O di Rodan superbo umile sposa. 261

P

*Satire*.
Poscia che andar con lo 'nvescate piede. 12
Perch' io sovente già vi vidi acceso. 18
Per quantunque dolor m' astringa il core. 22
Poscia che lungi voi lasciando vidi. 27

*Salmi Penitenziali*.
Padre del Ciel, cui nulla ascoso giace. 46

*Selve*.
Poi che nuovo dolor quà giù m' invola. 92
Poi che cantando, e lagrimando in parte. 97

*Favola di Fetonte*.
Porgi ajuto al mio dir, sagrato Apollo. 132

*Sonetti*.
Padre Ocean, ch' all' Occidente giace. 248
Padre del ciel, ch' avventuroso, e chiaro. 257

Profondissima valle, alpestre monte. 259

Q

*Satire.*

Quanto più 'l mondo d' ogni 'ntorno guardo. 25

*Salmi Penitenziali.*

Qual potrò mai formar parola, o pianto. 47

*Sonetti.*

Quando io veggio talor nel caldo giorno. 242
Quant' avaro già 'l ciel sovente offese. 246
Quand' in seggio real l' altr' jer vedea. 249
Qual fu mai della mia più greve doglia. 253
Quand' offeso t' aviam, ch' irato vieni. 253
Quand' io vidi l' altr' jer, Signor mio caro. 255
Qualor lascia lontan l' una dolcezza. 255
Quante ricchezze avrei, s' aggiunto insieme. 257
Qual mi preme ad ognor desire ardente. 257
Quand' io veggio il villan con larga speme. 258
Quante io truovo campagne, piagge, e monti. 259
Quanto più muovo il piè, qual cervo soglia. 262
Quello invitto valor più che mortale. 262
Quante grazie ti rendo, alto Fattore. 262

R

*Inni.*

Ritorniam, Muse, ancora. 198
Rare volte addiviene. 201

S

*Satire.*

Se cogli occhi del ver guardasse bene; 30

*Selve.*

S' io potessi narrar cantando appieno. 76
Sacrato mar, che quella terra inondi. 86
Sommo fattor, che l' universo intorno. 127

*Inni.*

Santa compagna antica. 212

*Sonetti.*

Se di servo fedel preghiera umile. 239
Sia benedetto il dì, ch' io scorsi prima. 240
Sacrata Aurora, che l' aurato crine. 241
Se non fusse talor ch' io pure spero. 243
S' io potessi mostrar qual dentro porto. 244
S' io potessi talor mostrar di fuora. 251
Se vi fur care mai Lari, e Durenza. 253
Sommo Signor, che dell' eterno foco. 256
Se quei tristi pensier, che del mio core. 259
Sommo, e santo Fattor, che muovi intorno. 263

T

*Satire.*

Tra che stolti pensier, tra quanti 'nganni. 3

V

*Sonetti.*

Verde bosco, frondoso, erbose rive. 239
Vano è questo cercar fratel diletto. 258

*REIMPRIMATUR*,

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

*Benedictus Fenaja Patriarc. Constantinop., ac Vicesgerens.*

---

*REIMPRIMATUR*,

Fr. Th. Vinc. Pani Ord. Præd. Sacri Palatii Apost. Magist.

VA1
1520658

183
S
2.

Digitized by Google